



ITALIANISTICA DEBRECENIENSIS

— XXV. —



ITALIANISTICA DEBRECENIENSIS
XXV.

Sul frontespizio: Cognitione delle cose
"...la cognition delle cose s'acquista per mezo de l'attenta lettione de' libri,
il che è un dominio dell'anima"
(Cesare Ripa: Iconologia)

ITALIANISTICA DEBRECENIENSIS

— XXV. —

rivista ufficiale del Dipartimento di Italianistica
dell'Università di Debrecen



DEBRECEN UNIVERSITY PRESS, 2020

Direttori / Editors:

László Pete Paolo Orrù
DEBRECENI EGYETEM DEBRECENI EGYETEM

Comitato redazionale / Editorial Board:

Barbara Blaskó Imre Madarász
DEBRECENI EGYETEM DEBRECENI EGYETEM

Igor Deiana Diego Stefanelli
UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI PERUGIA JOHANNES GUTENBERG UNIVERSITÄT MAINZ GERMERSHEIM

Milena Giuffrida Orsolya Száraz
UNIVERSITÀ DI CATANIA DEBRECENI EGYETEM

Lili Krisztina Katona-Kovács Carmelo Tramontana
DEBRECENI EGYETEM UNIVERSITÀ DI CATANIA

Comitato scientifico / Committee:

Andrea Carteny Dagmar Reichardt
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA 'LA SAPIENZA' LATVIJAS KULTŪRAS AKADEMĪJA

Walter Geerts Péter Sárközy
UNIVERSITEIT ANTWERPEN UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA 'LA SAPIENZA'

Vera Gheno Stefania Scaglione
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE/ACCADEMIA DELLA CRUSCA UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI PERUGIA

Andrea Manganaro Antonio Sciacovelli
UNIVERSITÀ DI CATANIA TURUN YLIOPISTO

Gabriele Paolini Beatrice Töttössy
UNIVERSITÀ DI FIRENZE UNIVERSITÀ DI FIRENZE

Marco Pignotti Maurizio Trifone
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI

Carmine Pinto Ineke Vedder
UNIVERSITÀ DI SALERNO UNIVERSITEIT VAN AMSTERDAM

Elena Pirvu Franco Zangrilli
UNIVERSITATEA DIN CRAIOVA THE CITY UNIVERSITY OF NEW YORK

Italianistica Debreceniensis is a peer-reviewed journal. It appears yearly and publishes articles and reviews in Italian and English. Articles submitted for publication in the journal should be sent by e-mail attachment (as a Word document) to one of the Editors: Paolo Orrù (paolo.orrù@arts.unideb.hu), László Pete (pete.laszlo@arts.unideb.hu).

Italianistica Debreceniensis si avvale della valutazione peer-review. Ha cadenza annuale e pubblica articoli in Italiano e Inglese. Le proposte di contributo per la pubblicazione possono essere inviate per e-mail (in un file Word) a uno dei due direttori: Paolo Orrù (paolo.orrù@arts.unideb.hu), László Pete (pete.laszlo@arts.unideb.hu).

Books for review should be sent at the following address / I libri da recensire possono essere spediti all'indirizzo: Debreceni Egyetem, Olasz Tanszék, 4032, Debrecen, Egyetem tér 1.

Italianistica Debreceniensis è la rivista ufficiale del
Dipartimento di Italianistica dell'Università di Debrecen
Sito Internet della rivista: <https://ojs.lib.unideb.hu/itde/index>

Indice

LÁSZLÓ PETE, PAOLO ORRÙ: Nota dei direttori	7
---	---

Sezione speciale per i 25 anni di Italianistica Debreceniensis

ANDREA MANGANARO: Luigi Russo: l'unità di scienza e vita	10
PÉTER SÁRKÖZY: Fortuna e traduzione delle opere letterarie italiane in Ungheria	20
ANTONIO SCIACOVELLI: Restare o partire? Sulle rappresentazioni non stereotipate di Napoli	36
ANDREA CARTENY: A favore della "grande mutilata": la pubblicistica italiana filo-ungherese e la questione transilvana nel periodo interbellico	54
GABRIELE PAOLINI: Pepe-Lamartine. Una polemica letteraria e un duello per il Risorgimento	64
MARCO PIGNOTTI: Populism: A Controversial Historiographical Category	80
ELENA PIRVU: Sul raddoppiamento clitico del complemento oggetto e del complemento oggetto indiretto in italiano e in romeno	95
MAURIZIO TRIFONE: Dizionari, sinonimia e marche d'uso	108

Articoli

BARBARA BLASKÓ: Friulani nell'industria ungherese con particolare riguardo alla città di Debrecen	124
DÁNIEL VARGA: Il ruolo dell'Italia per la realizzazione del progetto della Confederazione Danubiana del 1862	146

Nota dei direttori

Italianistica Debreceniensis da 25 anni rappresenta un caso speciale nella piccola editoria italiana in Ungheria: è l'unica rivista dedicata interamente alla cultura italiana pubblicata ogni anno senza interruzioni.

La rivista è nata contemporaneamente alla (ri)fondazione del Dipartimento di Italianistica dell'Università degli "Studi Lajos Kossuth" (oggi Università di Debrecen), avvenuta nel 1993. La lingua e la cultura italiane venivano insegnate all'Università di Debrecen nel quadro di un Istituto Italiano dall'anno accademico 1923-24 per più di un ventennio, tra gli accademici spiccava il nome di Gaetano Trombatore, famoso critico letterario. Nel primo semestre dell'anno accademico 1949-50 l'Istituto, per decisione del regime comunista, dovette cessare la sua attività. Per lunghi decenni, fino alla rifondazione del Dipartimento, a Debrecen l'italianistica era rappresentata dalle ricerche del noto studioso di Dante, il professore Imre Bán.

Il 25° anniversario di *Italianistica Debreceniensis* è un traguardo importante e significativo che ci rende orgogliosi del percorso fin qui intrapreso e, allo stesso tempo, come ogni importante anniversario, anche questo sarà motivo di riflessione e di analisi. Nel corso di un quarto di secolo molte cose sono cambiate, e adesso dobbiamo proseguire verso le sfide che ci aspettano tra presente e futuro.

Per festeggiare i 25 anni della nascita della rivista abbiamo invitato a pubblicare i risultati delle loro ricerche colleghi di diverse università europee, con i quali si è stabilito un lungo periodo di amicizia e proficua collaborazione scientifica. Gli articoli che presentiamo in questo numero spaziano tra le maggiori aree di interesse dell'italianistica in Ungheria: dalla critica letteraria alle relazioni italo-ungheresi, dalla linguistica alla letteratura contemporanea, passando per gli studi sul Risorgimento. La presenza di così tante firme prestigiose ci riempie di orgoglio e speriamo sarà di gradimento per i nostri lettori, per noi è senz'altro uno stimolo per continuare il viaggio nei prossimi 25 anni di storia del nostro Dipartimento.

László Pete, Paolo Orrù

**Sezione speciale per i 25 anni
di Italianistica Debreceniensis**

Luigi Russo: l'unità di scienza e vita¹

ANDREA MANGANARO

Università degli Studi di Catania

a.manganaro@unict.it

Abstract: In his work as a historian and literary critic, Luigi Russo considered literature not in the perspective of the limited disciplinary knowledge, but always tended to correlate it with wider aspects of reality, history, to “make history” rather than to “know how to read”, to always connect “science” and “life”, theory and practice, study and ethical-political values, according to the teaching of Francesco De Sanctis, set out in the extraordinary Neapolitan prologue of the same name of 1872, interpreted by Russo in the monograph 1928 *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana*. The work of Luigi Russo, anti-authoritarian, anti-demagogic, anti-dictatorial, can still be a point of reference for those who care about the values of culture and the *polis* together.

Keywords: Luigi Russo; Francesco De Sanctis; science; literary criticism; Italian literature

Luigi Russo nel corso della sua attività di studioso e di professore universitario «fu soprattutto storico e critico della letteratura, ma non soltanto questo».² La letteratura può essere studiata con una prospettiva attenta alla specificità disciplinare e alle sue tecniche, con una visione unicamente orientata sull'oggetto di studio, e sugli strumenti propri del sapere particolare. Ma può anche essere studiata da un altro punto di vista, quello del «critico *intellettuale e storico*», dell'«uomo di cultura

¹ Onorato dell'invito a collaborare al venticinquesimo fascicolo di *Italianistica Debreceniensis*, propongo il testo, rivisto e rielaborato, della mia relazione al convegno su *Luigi Russo, un intellettuale globale*, organizzato da Salvatore Bancheri, dell'Università di Toronto, e tenutosi il 5 luglio 2019, in Sicilia, a Delia, città natale di Russo. Un intervento su Russo in una rivista di italianistica ungherese mi sembra tra l'altro opportuno per i significativi rapporti tra il critico di origine siciliana e la cultura magiara. Tra febbraio e marzo del 1940 Russo stette in Ungheria, invitato dalle Università di Budapest e Szeged, dove tenne conferenze sulla letteratura del Settecento, poi pubblicate sempre in Ungheria (*Lezioni sulla letteratura italiana del Settecento*, Budapest, Franklin, 1941). Del viaggio in terra magiara conservò ricordi molto positivi, sia per l'interesse che riscontrò per la cultura italiana e in particolare per l'opera di Croce, sia per i benefici effetti sulla sua salute («i venti gradi sotto zero sono stati per me una villeggiatura invernale in alta montagna»), come riferì allo stesso Croce (cfr. L. Russo-B. Croce, *Carteggio 1912-1948*, a cura di E. Cutinelli-Rendina, Pisa, Edizioni della Normale, 2006, pp. 438-41). Un altro interessante legame tra Russo e la cultura ungherese fu segnalato dallo stesso critico e a proposito del mito di «Belfagor arcidiavolo», da lui scelto come titolo della sua celebre rivista. In uno dei primissimi numeri ospitò infatti un articolo, inviatogli da Fiume, dedicato a una versione ungherese del motivo del diavolo che, salito sulla terra, rimane atterrito dalle donne, il poemetto *Jóka ördöge* di János Arany: cfr. S. Gigante, *Un Belfagor ungherese*, «Belfagor» I (3), 15 maggio 1946, pp. 364-70.

² N. Mineo, *Un grande intellettuale siciliano: Luigi Russo*, in *Luigi Russo. Un'idea di letteratura a confronto*, Atti del Convegno nazionale tenutosi a Caltanissetta e Delia dal 15 al 18 ottobre 1992, a cura di N. Mineo, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia editore, 1997, pp. 15-6.

impegnato a capire singoli aspetti del reale nel quadro di contesti il più possibile allargati». ³ In questo senso fu storico e critico della letteratura Ugo Foscolo. E così soprattutto lo fu Francesco De Sanctis, il primo ministro dell'istruzione dell'Italia unita, anche in quanto critico e storico della letteratura italiana, e non solo patriota. Francesco De Sanctis: il «partigiano deciso della rivoluzione nazionale»; ⁴ il modello dell'uomo di cultura «che ha saldi convincimenti morali e politici e non li nasconde e non tenta neanche di nasconderli»; il punto di riferimento di una critica «militante, non “frigidamente” estetica»; ⁵ e l'autore della «più bella storia della letteratura che sia stata mai scritta». Non è, quest'ultima definizione, di un italiano, ma di René Wellek, illustre critico americano (ma nato a Vienna), che così giudicava De Sanctis su un piano di comparazione globale. ⁶ A questa prospettiva desanctisiana faceva riferimento Luigi Russo: un orientamento secondo cui la letteratura è vista come riflesso di individualità poetiche e al tempo stesso come «coscienza», ⁷ nei suoi alti e bassi, nella sua bellezza e nel suo degrado, non di un indistinto universale umano, senza spazio e senza tempo, ma di quel soggetto collettivo definito “popolo” o “nazione”, nel corso della sua storia.

Emblema della peculiare fisionomia di Russo mi sembra una delle sue opere più importanti e per tanti versi ancora tra le più attuali, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana*. Apparsa nel 1928, ⁸ traeva origine dalla celebrazione del settimo centenario dell'Università di Napoli, di cui Russo fu chiamato a scrivere la storia. In quell'occasione, negli anni in cui il fascismo si impadroniva dell'Italia, Russo si confrontò con l'opera intera di De Sanctis. All'Università di Napoli De Sanctis fu infatti professore, negli anni Settanta dell'Ottocento, ma prima ancora, all'indomani dell'impresa dei Mille, nell'ottobre del 1860, protagonista di una radicale riforma, non tanto «di programmi», ma «di uomini, cioè di indirizzi mentali e spirituali». ⁹ La realizzò in soli quindici giorni, collocando «a riposo ventidue aquile di professori», e segnando, con un radicale avvicendamento nelle cattedre,

³ Ivi, p. 15.

⁴ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 2001, cit., p. 93 (*Quaderno 1*, § 96).

⁵ Ivi, p. 2188 (*Quaderno 23*, § 3).

⁶ R. Wellek, *Francesco De Sanctis*, in *Storia della critica moderna*, vol. IV, *Dal realismo al simbolismo*, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 123-55 (cit., p. 155).

⁷ «Coscienza» non è, per De Sanctis, «l'interiorità morale», ma è connessa alla «comunità etica del mondo esterno»: cfr. F. Tessoro, *Scienza e vita, decadenza e rinascenza da Settembrini a Villari*, in Idem, *Contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*, III, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1997, pp. 121-39 (cit., p. 129).

⁸ L. Russo, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana (1860-1885)*, Venezia, La Nuova Italia, 1928; ma si citerà da L. Russo, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana*, introduzione di U. Carpi, Roma, Editori Riuniti, 1983.

⁹ L. Russo, *Avvertenza all'edizione del 1943*, in Idem, *Francesco De Sanctis*, pp. 25-8, cit. p. 25.

«l'avvento di una nuova cultura».¹⁰ A quella provinciale dei vecchi accademici napoletani, sostituì quella «dell'Italia in esilio», una cultura di prospettiva nazionale ed europea, che dal 1848 era maturata nelle prigioni, nelle altre città d'Italia e d'Europa. Il confronto con l'opera storico-critica, educativa, politica di De Sanctis aveva fatto avvertire a Russo l'«esigenza», come dichiarò, di «uscire dal chiuso dell'università per immergersi nel vivo e nel pieno della cultura nazionale».¹¹

L'azione di rinnovamento condotta da De Sanctis, come riformatore, come professore, come studioso, parlamentare e ministro, non aveva riguardato solo l'Università, ma tutta la nazione, sia sotto il profilo culturale, sia sotto quello etico-civile. Lo aveva confessato una volta: «la mia vita ha due pagine, l'una letteraria, l'altra politica, né penso a lacerare nessuna delle due: sono due doveri che continuerò sino all'ultimo».¹² E li aveva realizzati, quei doveri, innanzi tutto come Professore. Nel suo ultimo discorso, a Trani, nel 1883, ormai prossimo al congedo definitivo dalla vita, aveva ricordato come ai suoi allievi avesse mostrato «che la scuola dev'essere la vita», non «un'accademia», non «un'Arcadia». E che essi, i suoi allievi, venuto «il giorno della prova», affermarono coerentemente, con i fatti (la prigione, il confino, l'esilio, la morte), combattendo per l'unità d'Italia, «questa grande verità che la scuola è la vita».¹³

In De Sanctis, nel «letterato operante come educatore nazionale», Russo individuava una vera e propria «figura», cioè un'anticipazione di compiti che restavano ancora da realizzare. Quanto compiuto da De Sanctis era ancora limitato; la sua opera e le sue istanze necessitavano di un adempimento, richiedevano che nel difficile presente (anni Venti del Novecento) altro si dovesse fare. De Sanctis veniva assunto da Russo come sua «figura storica»,¹⁴ diveniva l'emblema di «una sensibilità acuta per i problemi concernenti il rapporto società-intellettuali».¹⁵ Come testo simbolo della concezione che voleva riattualizzare, Russo individuava la straordinaria prolusione pronunciata da De Sanctis proprio all'Università di Napoli, nel 1872, *La scienza e la vita*, che si concludeva con un appello rivolto alle Università. Ad esse, già allora divenute specialistiche «fabbriche di avvocati, di medici e d'architetti», chiedeva di uscire dalla loro chiusura, di tradurre la conoscenza in forze

¹⁰ Russo, *Francesco De Sanctis*, cit., pp. 40, 51.

¹¹ Russo, *Avvertenza all'edizione del 1943*, cit., p. 26.

¹² F. De Sanctis, Lettera a Carlo Lozzi del 25 giugno 1869, in C. Muscetta, *Francesco De Sanctis*, Roma-Bari, Laterza, 1981 (Letteratura Italiana Laterza, 51), cit., p. 53.

¹³ F. De Sanctis, *Il discorso di Trani*, in *I partiti e l'educazione della nuova Italia*, a cura di N. Cortese, Torino, Einaudi, 1970 (*Opere*, a cura di C. Muscetta, XVI), pp. 512-8 (cit., pp. 516-7).

¹⁴ U. Carpi, *Introduzione*, in L. Russo, *Francesco De Sanctis*, pp. 11-22 (cit., p. 20).

¹⁵ R. Luperini, *Luigi Russo e il «Verga» del '19*, in Idem, *Simbolo e costruzione allegorica in Verga*, Bologna, il Mulino, 1989, pp. 147-64 (cit., p. 163).

morali, di «interrogare le viscere» della «società».¹⁶ Anche Russo, sulle orme di De Sanctis, nel 1928, mandava un messaggio inequivocabile, con un monito che giunge sino a noi: «studiare e far scuola per essere politicamente attivi, non per vegetare in accademica acquiescenza».¹⁷

Assegnare un ruolo centrale a De Sanctis era una scelta dalle formidabili valenze politico-culturali. Significava, prima di tutto, andare oltre Croce, per tornare (in altra direzione lo auspicava anche Gentile) al maestro dello storicismo. Su De Sanctis sin da fine Ottocento si era infatti esercitata la mediazione e riappropriazione egemonica del «papa laico» della cultura italiana, Benedetto Croce.¹⁸ Ma sin dal 1919, Russo aveva auspicato, nel saggio *Il tramonto del letterato*, la fine dell'uomo di lettere tradizionale, chiuso nella sua autoreferenzialità, e, con lui, «la fine necessaria della letteratura senza contatto organico con la vita e la realtà».¹⁹ E rappresentava, *Il tramonto del letterato*,²⁰ che riprendeva «definizione e *damnatio* gentiliana dell'uomo italiano di lettere»,²¹ la «genesì culturale»²² della celebre monografia dedicata a *Giovanni Verga*, pubblicata da Ricciardi nel 1920. Prima della monografia su De Sanctis del 1928, Russo aveva già polemizzato con le posizioni rappresentate da Giuseppe De Robertis e Vincenzo Cardarelli che consideravano attività unica dello studioso di letteratura il “saper leggere”, di ascendenza carduciana, e propria anche di Renato Serra, con l'accentuazione esclusiva del sapere tecnico, disciplinare.²³ De Robertis era considerato da Russo come «un letterato puro, puro anche per lo strenuo disinteresse degli ideali, il quale credeva alla sua letteratura e si consumava e struggeva per essa fino allo spasimo» e apparentato, per la «sua fisionomia di reazionario della critica», e per i «metodi grammaticali», a Cesari, Zanella, Fornari («critica di abati e non di uomini nuovi, e che ci riporta, con civetterie moderne, alla vecchia critica dei seminari»). Per Cardarelli, «*mi-les gloriosus* della milizia letteraria contemporanea», il “senso” della letteratura italiana consisteva, secondo Russo, nella «sua essenza aulica, illustre, cortigiana,

¹⁶ F. De Sanctis, *La scienza e la vita*, in *L'arte, la scienza e la vita. Nuovi saggi critici, conferenze e scritti vari*, a cura di M.T. Lanza (Opere, XIV), Torino, Einaudi, pp. 316-40 (cit., pp. 339-40).

¹⁷ Carpi, *Introduzione*, cit., p. 12.

¹⁸ Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 867 (Quaderno 7, § 17).

¹⁹ N. Mineo, «Nascita di uomini democratici»: Luigi Russo e l'interpretazione «polemica» del Verga, in *Luigi Russo. Un'idea di letteratura a confronto*, pp. 279-338 (cit., p. 284).

²⁰ Scritto nel 1919, pubblicato nel 1920 nella miscellanea *Benedetto Croce*, Napoli, Libreria della Diana, poi ripubblicato nel 1929 in *Problemi di metodo critico*; cfr. G. Compagnino, *Gli esordi della critica di Luigi Russo e l'estetica crociana*, in *Luigi Russo. Un'idea di letteratura a confronto*, pp. 99-138 (cfr. p. 101).

²¹ G. Giarrizzo, *Luigi Russo (1892-1961) e la “vera religione”*, in *Luigi Russo. Un'idea di letteratura a confronto*, cit., pp. 17-77 (cit., p. 30).

²² Luperini, *Luigi Russo e il «Verga» del '19*, cit., p. 151.

²³ Cfr. L. Russo, *Elogio della polemica. Testimonianze di vita e di cultura (1918-1932)*, Bari, Laterza, 1933.

l'ideale dantesco pervertito nell'ideale accademico del letterato puro».²⁴ A questi modelli Russo contrapponeva il desantisianesimo “fare storia”. E non casualmente nelle sue opzioni di studio propendeva nettamente per «gli autori più chiaramente impegnati in un ripensamento realistico del proprio tempo, o soprattutto connotati dal carattere appassionato e militante delle loro costruzioni artistiche, insomma per i letterati *antiletterati*».²⁵ Verga, per primo. E poi Machiavelli e Manzoni.

Nella monografia del 1928 è la prolusione desantisianistica *La scienza e la vita* ad assumere un ruolo chiave.²⁶ E quella di Russo era una scelta certamente coraggiosa, se si pensa che su quel testo, in un anno cruciale come il 1924, quello del delitto Matteotti, si erano scontrati Croce e Gentile (critico il primo, per il timore di riutilizzazioni in funzione del «nazionalismo gesticolante» e invece apologetico, *pro domo sua*, il secondo).²⁷ Della prolusione Russo faceva propria la condanna contro la scienza chiusa nel proprio mondo, contro la cultura che non riconosce il suo «limite», contro la «presunzione e la degenerazione» dei dotti. E riproponeva, per il suo presente, le opposizioni indicate da De Sanctis: da una parte individuava la «scienza intellettualistica», «frammentaria», la «scienza del solitario», senza senso della collettività, la «scienza “dottorona”»; è quella cultura asistemica, senza organicità, «che produce idee sciolte, senza virtù di coesione»; e che ha come proprio stile mentale e formale, «non organismi opposti ad organismi», ma solo «ironia e caricatura». A questa cultura irrelata, incoerente, alle «“idee vaganti e ironiche, piovute di qua e di là, miscuglio inconsistente di vecchio e di nuovo, mutabili ne' cervelli, secondo il successo e la moda”», Russo opponeva un'idea di cultura come «sistema, come è sistema la vita»; giacché «senza il sistema, la scienza e la vita diventano anarchiche o schiave».²⁸ «Intellettualismo», “boria dei dotti”, «frammentarismo scientifico», «chiusa superbia», «neghittoso agnosticismo», tecnicismo specialistico, microfilologismo: tutti questi caratteri comportano, per Russo, l'irresponsabile sottomissione e la colpevole delega «ai realisti puri», agli «spregiudicati», agli «spericolati», a «quelli che, con vocabolo alla moda, si dicono i dinamici dell'azione». Non avere sistema di idee (negli anni

²⁴ L. Russo, *La critica letteraria contemporanea*, Firenze, Sansoni, 1967, cit., pp. 607, 84, 390.

²⁵ N. Mineo, *Per la storia di un grande intellettuale siciliano: Luigi Russo*, in *Delia per Luigi Russo*, Atti del Convegno svoltosi a Delia e Caltanissetta il 10 e 11 aprile 2011 per ricordare il cinquantenario della morte di Luigi Russo, a cura di A. Vitellaro, Delia, Comune, 2011, pp. 48-54 (cit., p. 49).

²⁶ Su cui si veda ora l'importante saggio di F. Tessitore, *Francesco De Sanctis: la scienza e la vita*, Bologna, il Mulino, 2019.

²⁷ Cfr. B. Croce, *Rileggendo il discorso del De Sanctis sulla Scienza e la vita [1924]*, in *Scritti su Francesco De Sanctis*, a cura di T. Tagliaferri e F. Tessitore, Napoli, Giannini, 2007, pp. 393-97; G. Gentile, *Che cosa è il fascismo: discorsi e polemiche*, Firenze, Vallecchi, 1924, pp. 157-58. Sui rapporti di Russo con Croce e Gentile cfr. E. Cutinelli Rendina, *Fra Croce e Gentile: il caso di Luigi Russo*, «Transalpina», 12 2009, pp. 183-204.

²⁸ Cfr. Russo, *Francesco De Sanctis*, cit., pp. 326-328; De Sanctis, *La scienza e la vita*, cit., p. 333.

Sessanta-Settanta del Novecento si sarebbero chiamate, anche con eccessi, ideologie), non avere sistemi di valori di riferimento, condanna ad affidarsi in bianco agli uomini forti, ai salvatori della patria, quelli periodicamente ritornanti nella storia d'Italia. Per Russo «l'intellettualismo e il praticismo» (cioè da una parte la boria dello studioso separato nella sua torre d'avorio, dall'altra il primato del fare), sono non due opposti, ma «due fenomeni della stessa malattia», entrambi «eredità della nostra decadenza storica». ²⁹ Vera cultura è quella che tende sempre a correlare il singolo aspetto (di un'opera letteraria, di un momento storico) agli altri fenomeni del reale: è il contrario stesso della specializzazione senza senso storico e senza visione della totalità. Poiché «una cultura da eremiti e da bramini è ridicola; come è ridicola l'energia di un solo, in mezzo alla fiacchezza generale [...] Cultura, scienza, energia morale, valgono nei singoli, se sono nella collettività». ³⁰

Russo si contrapponeva a una concezione della cultura ridotta a mero «opportunismo» e «indifferentismo». ³¹ Di fronte all'«apotismo» sostenuto da Prezzolini, di fronte all'atteggiamento di “coloro che non le bevono”, e che per questo non si schierano né con gli uni né con gli altri, di fronte «alla cultura cinica e rinunciataria», ³² Russo insisteva sull'assunzione di responsabilità: «la migliore visione storica del pro e contro di una questione, la più efficace *historia rerum gestarum*, è il *rem gerere*, il prendere un partito». ³³ Ancora studente di Lettere a Torino, ancora prima di essere incarcerato per la sua fierissima opposizione al fascismo, Antonio Gramsci, anche lui in sintonia con Russo sull'assoluta rilevanza di *La scienza e la vita* di De Sanctis, aveva scritto:

Odio gli indifferenti. Credo come Federico Hebbel che “vivere vuol dire essere partigiani”. Non possono esistere i solamente uomini, gli estranei alla città. Chi vive veramente non può non essere cittadino, e parteggiare. Indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. [...] Ciò che succede, il male che si abbatte su tutti, il possibile bene che un atto eroico (di valore universale) può generare, non è tanto dovuto all'iniziativa dei pochi che operano, quanto all'indifferenza, all'assenteismo dei molti. ³⁴

²⁹ Russo, *Francesco De Sanctis*, cit., p. 330.

³⁰ Ivi, p. 338.

³¹ Ivi, p. 310.

³² Carpi, *Introduzione*, cit., p. 21.

³³ Russo, *Francesco De Sanctis*, cit., p. 310.

³⁴ A. Gramsci, *Indifferenti*, in «La Città futura», 11 febbraio 1917; cfr. in Idem, *Le opere. Antologia*, a cura di A. Santucci, Editori Riuniti/L'Unità, 2007, cit., pp. 23-5. E cfr. le note che segnalano l'importanza del saggio de-sanctisiano («che poi è un modo di porre la questione dell'unità di teoria e pratica») e della monografia di Russo: *Quaderni del carcere*, cit., pp. 880 (*Quaderno 7*, § 31) e 2198 (*Quaderno 23*, § 8).

E analogamente, nella sua funzione di professore e studioso, Russo scriveva: «La storia, la politica che si viene svolgendo, non la si racconta, non la si commenta, non la si giustifica meglio, che facendola». ³⁵ Livio «non è semplicemente un *historicus rerum gestarum*, ma l'opera sua è essa stessa un *rem gerere*»; Foscolo «si raccoglie in Santa Croce, o viaggia per i campi di Maratona o per la Troade inseminata, non per piangervi i disperati lutti della patria, ma per risvegliare in quella religiosa pace il nume che muove le nazioni al loro risorgimento». ³⁶

Russo vedeva incarnata l'unità di scienza e vita nell'opera tutta di De Sanctis, considerato come un «educatore» della coscienza nazionale: i suoi *Saggi* e la sua impareggiabile *Storia della letteratura italiana* erano momenti di una più generale azione volta alla «ricostituzione della coscienza nazionale». ³⁷ «L'unità di scienza e vita» in De Sanctis, scriveva Russo, «non era esigenza astratta, ma realtà vissuta; lettore di molti libri, usciva dal nobile castello della poesia e della critica per agitare quei problemi dell'intelletto e della fantasia come problemi di vita e di educazione». ³⁸ L'«unità di scienza e vita» non era per De Sanctis un auspicio, un'istanza teorica, ma, come indicava Russo, un «*factum*». E analogamente «il problema etico dell'insegnamento», per Russo interprete di De Sanctis, «coincideva assolutamente col problema scientifico», ³⁹ lo studio diveniva parte di un'attività più ampia. Non si trattava di funzioni separate, giacché «un problema di critica e un problema di politica nazionale gli si configuravano egualmente come un problema di rigenerazione morale, e un saggio letterario e un discorso al parlamento, o una lezione universitaria, prendevano e assorbivano l'uomo in compiti, successivamente, assoluti». ⁴⁰

La scelta di Russo, nell'interpretare De Sanctis, si definiva inequivocabilmente come antiautoritaria, antidemagogica, antidittatoriale: «ogni forma di antropomorfismo politico» – scriveva – per quanto generosa è sempre una forma inferiore di fede politica. Nel migliore, e il solo rispettabile, dei casi, è una forma di devozione fanciullesca», ma più spesso «può essere anche una forma di ipocrisia e di pigrizia, per cui si abdica tutto nella volontà e nella spiritualità di un solo, per essere esonerati dall'ufficio travaglioso di pensare ed agire». ⁴¹ I valori, per Russo, stanno nelle idee e nella coerenza degli uomini. Dietro la difesa del «particolare» si nasconde

³⁵ Russo, *Francesco De Sanctis*, cit., p. 310.

³⁶ Ivi, pp. 325-6.

³⁷ F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, introduz. di G. Ficara, Torino, Einaudi-Gallimard, 1996, pp. 623-4.

³⁸ Russo, *Francesco De Sanctis*, cit., p. 153.

³⁹ Ivi, p. 157.

⁴⁰ Ivi, p. 350.

⁴¹ Ivi, p. 267.

infatti sempre il culto, dissimulato, dell'interesse individuale: «Solo gli uomini affezionati alle idee, non tradiscono mai: sono fedeli a un partito, a un movimento, a un'istituzione, per fedeltà a se stessi. Gli altri, gli antropolatri, sono, a ogni momento virtualmente dei traditori». ⁴² Così Russo scriveva guardando al proprio difficile presente:

Gli assenti, i rifugiati nella tenda di Achille, gli aventiniani hanno sempre torto. La nostra onestà si misura meglio nella lotta e in mezzo alle lingueggianti fiamme delle tentazioni quotidiane. I rigoristi, talvolta appaiono tali, perché sono deboli, e fuggono dal mondo profano.

E ancora:

il rigorismo etico dei contemplativi è spesso volte una specie di riposante egoismo, una sopravvivenza forma di cattolicesimo che, corazzato di casistica, distingue e, distinguendo, scansa questo o quel peccato, e, forte di quella contingenza, fruga e castiga altrui. Mentre l'etica cristiana non ci vieta dallo scendere dal cielo, in mezzo alle fiamme dell'inferno. [...] I puritani, che si credono o sono creduti i più puri, hanno sempre torto: la sola purezza è quella di chi la difende a tutte le ore, contaminandosi col mondo che gli si muove attorno. ⁴³

In quella monografia del 1928, non solo De Sanctis, ma l'intera cultura meridionale era evocata per le sue valenze attuali. Quello che della cultura napoletana Russo riproponeva era il «carattere critico» che la contrassegnava e «la fa a noi vicina e contemporanea. La critica come senso storico dei problemi, esame di sé, nostro stimolo e rigenerazione interiore, creazione di nuovi valori di vita». ⁴⁴ Quell'«animus» critico» non consisteva soltanto in «un'eredità tecnica e professionale, tramandataci da quei maestri», da «proseguire e sviluppare nel campo degli studi letterari e filologici». Poiché «la critica, come quei maestri la intendevano, non era un mero esercizio dell'intelletto, ma era un esercizio di vita». È, questo «animus», l'antidoto al vecchio vizio italiano, lo «scetticismo ironico», l'«estetico gusto del particolare, che lo faceva espertissimo nel giudicare singoli difetti e singole debolezze, ma assai tardo nel cogliere la bontà e la legittimità dell'insieme». ⁴⁵

⁴² *Ibid.*

⁴³ *Ivi*, p. 319.

⁴⁴ *Ivi*, p. 365.

⁴⁵ *Ivi*, p. 366.

E come De Sanctis, concludendo la *Storia della letteratura*, additava le nubi che si profilavano sul nostro orizzonte e il pericolo del ritorno dei vizi della nostra tradizione («Ci incalza ancora l'accademia, l'arcadia [...] Continua l'enfasi e la retorica, argomento di poca serietà di studi e di vita»),⁴⁶ così Russo concludeva la sua monografia storica, considerando che

la conquista dei nostri maestri, [...] come tutte le conquiste, non è mai salda e definitiva, e però è sempre minacciata o dai ritorni della vecchia critica della piccola ragione, o da una torbida acrisia sensuale e mistica, atteggiamento reazionario, di recente genesi, di tanta parte d'Italia e d'Europa.⁴⁷

Emerge così pienamente la «politicità trascendentale» della monografia di Russo: il suo senso profondo non consiste in una difesa della cultura meridionale, ma in un progetto più ampio e di maggiore rilevanza storica, che risiede nel «contrapporre all'appiattimento e allo squallore culturale seguito alla vittoria del fascismo, una tradizione di pensiero che, collegandosi al più profondo spirito del Risorgimento, riportava l'Italia in Europa».⁴⁸

Anche più tardi, negli anni Ottanta, nella riedizione curata da Carpi, alcuni nuclei problematici posti dalla monografia di Luigi Russo del 1928 («nesso Stato-libertà-partiti», la riflessione moderatismo-giacobinismo, rapporto politica-cultura) venivano ancora segnalati come di «sorprendente attualità».⁴⁹ E paradossalmente anche per noi, oggi, di fronte a una funzione della critica letteraria e dell'intellettuale umanista straordinariamente ridimensionata, condannata, ormai da tempo, quasi per condizione irreversibile, all'«eutanasia» o al «tramonto»,⁵⁰ il libro di Russo appare illuminante. Seppur in modo contrastivo, certo, da una parte ci rende consapevoli della funzione indebolita del sapere umanistico, ma dall'altra ci rende anche coscienti che nessuna funzione può essere rilanciata se non riflettiamo bene sui «principi», i fondamenti, le «ragioni storiche e antropologiche della nostra funzione», da dove trarre «le ragioni della nostra esistenza».⁵¹ Il «*ridursi ai principi*», scriveva Machiavelli, è necessario per le «rinnovazioni», per scongiurare la fine, per evitare che una istituzione sia «al tutto spenta», per garantirne l'esistenza e il futuro. Così, scriveva Machiavelli, è avvenuto alla «nostra Religione», che sarebbe ora «al tutto spenta» se non fosse stata «ritirata verso il suo principio» da San Fran-

⁴⁶ De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 815.

⁴⁷ Russo, *Francesco De Sanctis*, cit., p. 367.

⁴⁸ Mineo, *Per la storia di un grande intellettuale siciliano: Luigi Russo*, cit., p. 51.

⁴⁹ Carpi, *Introduzione*, cit., p. 11.

⁵⁰ Cfr. M. Lavagetto, *Eutanasia della critica*, Torino, Einaudi, 2005.

⁵¹ R. Lupérini, *Tramonto e resistenza della critica*, Macerata, Quodlibet, 2013, cit., p. 50.

cesco e San Domenico. Il «modo del rinnovare» le istituzioni e qualunque forma di vita associata è «ridurgli verso e principii suoi», cioè ricondurle ai fondamenti originari.⁵²

La funzione propria della critica consistette, per Russo, in un incessante rapporto interdialogico di traduzione, trasmissione, trapianto, dal passato al presente. E parte integrante di questa attività consisteva anche nella «terapia dei commenti»,⁵³ nella continua pratica del commento ai testi, che era anche «erosione reticente» di quanto di «deteriore» vedeva «trionfare» in Italia» durante il fascismo, soprattutto il «pacchiano machiavellismo».⁵⁴ Ma la qualità propria di Russo fu soprattutto quella di comprendere il senso e il valore delle opere letterarie correlandole a grandi questioni etico-politiche, in uno sforzo costante di guardare insieme alla scienza e alla vita.

In questo e per questo, per questa tensione, l'opera di Luigi Russo, se ben interrogata, ha ancora molto da dire alla gioventù studiosa nei nostri giorni e in genere a tutti coloro a cui stanno a cuore, insieme, i valori della cultura e della *polis*.

⁵² Cfr. N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, Libro III, 1, in *Opere*, a cura di M. Bonfantini, Napoli, Ricciardi (19741) («I classici del pensiero italiano», edizione speciale per la Biblioteca Treccani, 2006), cit., pp. 309-314; A. Manganaro, «*Ridursi ai principii*». *Resistenza della critica e dell'insegnamento della letteratura*, «Le forme e la storia», n. s. VII (2) 2014, pp. 69-179.

⁵³ L. Russo, *La terapeutica dei commenti e le analisi di gabinetto*, «Belfagor» 1992, pp. 31-6, (cit., p. 33).

⁵⁴ L. Russo, *Recensioni*, «Belfagor», I (3) 15 maggio 1946, pp. 384-7.

Fortuna e traduzione delle opere letterarie italiane in Ungheria

PÉTER SÁRKÖZY

Università di Roma “La Sapienza”
peter.sarkozy@uniroma1.it

Abstract: Literary criticism, both in Hungary and in Italy, has paid great attention to the fortune and irradiation of Italian literature in Hungary, just think of the thirteen volumes, the result of the scientific collaboration of the Giorgi Cini Foundation of Venice and of the Hungarian Academy of Sciences. The article aims to offer a broad overview of the success of the Italian literature in Hungary, especially through translations. The article reviews the various historical periods and literary movements that characterized the literary contacts between the two countries. Until the second half of the eighteenth century, the irradiation of Italian literature was first of all manifested in the use of literary models and poetic formulas in the works of the major authors of Hungarian literature. The 19th century saw instead the season of translation of the great classics of the first Italian literature (Dante, Petrarca and Boccaccio) translated again in the twentieth century, thanks also to the commitment of the Magyar Italianists. Finally, the article focuses on the present situation, describing the translations of contemporary authors.

Keywords: Italian literature; translation; Hungary; reception of Italian literature; Hungarian academia

1. Gli inizi della traduzione delle opere letterarie italiane in Ungheria

La critica letteraria, tanto in Ungheria quanto in Italia, ha dedicato grande attenzione alla fortuna e all’irradiazione della letteratura italiana in Ungheria, basti pensare ai tredici volumi, frutto della collaborazione scientifica della Fondazione Giorgi Cini di Venezia e dell’Accademia Ungherese delle Scienze,¹ o ai saggi di Sándor

¹ I volumi degli atti della collaborazione CINI-Accademia d’Ungheria delle Scienze: *Italia e Ungheria nel Rinascimento*, a cura di V. BRANCA, Firenze, Olschki, 1973; *Rapporti veneto-ungheresi all’epoca del Rinascimento*, a cura di T. KLANICZAY, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1976; *Venezia e Ungheria nel contesto del Barocco europeo*, a cura di V. BRANCA, Firenze, Olschki, 1979; *Venezia, Italia e Ungheria tra Arcadia e Illuminismo*, a cura di B. KÓPECSI e P. SÁRKÖZY, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1982; *Popolo, nazione e storia in Italia e in Ungheria dal 1789 al 1850*, a cura di V. BRANCA e S. GRACIOTTI, Firenze, Olschki, 1986; *Venezia, Italia, Ungheria tra Decadentismo e Avanguardia*, a cura di Zs. KOVÁCS e P. SÁRKÖZY, Budapest, Akadémiai, 1982; *Spiritualità e Lettere nella cultura italiana e ungherese del basso medioevo*, a cura di S. GRACIOTTI e C. VASOLI, Firenze, Olschki, 1995; *Italia e Ungheria all’epoca dell’umanesimo corviniano*, Firenze, Olschki, 1994; *Italia e Ungheria dagli anni Trenta agli anni Ottanta*, a cura di P. SÁRKÖZY, Budapest, Universitas 1998; *L’eredità classica in Italia e Ungheria fra tardo Medioevo e primo rinascimento*, a cura di S. GRACIOTTI e A. DI FRANCESCO, Roma, Il Calamo, 2001; *L’eredità classica dal Rinascimento al Neoclassicismo*, a cura di P. SÁRKÖZY e V. MARTORE, Budapest, Universitas, 2004;

Imre e József Szauder.² Nello stesso tempo solo la monografia di Emerico Várady, pubblicata 90 anni fa, tratta con maggiore dettaglio anche la traduzione delle opere letterarie italiane in Ungheria, offrendo un'ampia bibliografia delle edizioni delle opere letterarie italiane in lingua ungherese.³

Fino alla seconda metà del Settecento l'irradiazione della letteratura italiana si manifestò prima di tutto nell'utilizzazione dei modelli letterari e delle formule poetiche nelle opere dei maggiori autori della letteratura ungherese, a partire dalla poesia umanistica di Janus Pannonius (in lingua latina) e dalla poesia petrarchista di Bálint Balassi al poema barocco di Miklós Zrínyi (*Szigeti veszedelem*), scritto sotto l'influenza dei grandi autori italiani del Rinascimento e del Barocco, come Ariosto, Tasso, Marino, fino alla poesia "arcadica italiana" di Ferenc Faludi e Mihály Csokonai Vitéz.

Le prime traduzioni erano testi della letteratura religiosa, opere di Paolo Segneri, Lorenzo Scrupoli, Ludovico Antonio Muratori e molti altri, tradotti prima dall'italiano in latino poi, a partire dall'inizio del Settecento, anche in lingua ungherese, in parallelo con la fortuna dei drammi scolastici italiani in Ungheria (diffusi prima in latino, poi in ungherese) e la grandissima fortuna dei melodrammi del Metastasio, presentati anche nei teatri di castello dei principi Esterházy.⁴

Negli anni Settanta-Ottanta del XVIII secolo anche la cultura ungherese si apre verso la cultura dell'Illuminismo europeo e le opere della letteratura nuova degli autori francesi e tedeschi vengono tradotte e pubblicate. La diffusione delle opere di autori come Voltaire, Racine, Corneille, Rousseau, Gessner, Goethe, Schiller e tanti altri comincia a far dimenticare i vecchi modelli della letteratura classica e italiana, preparando il terreno al Romanticismo. I poeti e scrittori ungheresi traducono Lessing, Herder, Goethe, Schiller, Byron, Keats, Shelley, Stendhal, poi Walter Scott e Victor Hugo. Alla fine del secolo l'autore italiano più conosciuto risulta essere il Goldoni, le cui commedie vengono rappresentate nei teatri ungheresi in base alle traduzioni dal tedesco. Sulla scia della grande ondata delle traduzioni le case editrici e i direttori dei teatri chiedono naturalmente ai loro traduttori di realiz-

L'eredità classica nella cultura italiana e ungherese dal Neoclassicismo alle avanguardie, a cura di B. ALFONZETTI e P. SÁRKÖZY, Roma, Sapienza Università Editrice, 2011; *L'eredità classica nella cultura italiana e ungherese del Novecento dalle Avanguardie al Postmoderno*, a cura di P. SÁRKÖZY, Roma, Sapienza Università Editrice, 2015.

² S. IMRE, *Az olasz költészet hatása a magyarra* (L'influenza della poesia italiana in Ungheria), in Id. *Irodalmi tanulmányok* II, Budapest, Franklin, 1897, pp. 3-147; J. SZAUDER, *Magyar irodalom-olasz irodalom*, a cura di P. SÁRKÖZY, Budapest, Argumentum 2013. Cfr. P. SÁRKÖZY, *Letteratura ungherese-Letteratura italiana*, Roma, Carucci, 1990.

³ E. VÁRADY, *La letteratura italiana e la sua influenza in Ungheria*, vol. I: *Storia*, vol. II: *Bibliografia*, Roma, Istituto per l'Europa Orientale, 1933-1934.

⁴ Per i drammi scolastici cfr. VÁRADY, *La letteratura italiana*; J. SZAUDER, *Metastasio in Ungheria*, in *Letteratura e critica. Studi in onore di Natalino Sapegno*, Roma, Bulzoni, 1976, vol. IV, pp. 309-34, e in J. SZAUDER, *Magyar irodalom-olasz irodalom*, pp. 309-34; M. HORÁNYI, *The Magnificens of Eszterháza*, London, Barrie-Jenkins, 1962.

zare versioni ungheresi anche dei testi dei grandi scrittori italiani di moda in tutta Europa alla fine del Settecento, come il Tasso o come il poeta cesareo di Vienna, Pietro Metastasio, e, com'è ovvio, delle commedie di Goldoni per i teatri tedeschi e ungheresi delle maggiori città ungheresi (Kassa, Pest, Pozsony, Temesvár). Sappiamo che alla fine del secolo molti poeti ungheresi si cimentarono con l'idea di tradurre le opere del Tasso, tra questi János Batsányi, traduttore dell'Ossian, o Sándor Kisfaludy, ultimo poeta petrarchista ungherese, ma solo l'*Aminta* fu tradotta dal più grande poeta del tempo, Mihály Csokonai Vitéz, e pubblicata nel 1806 a Kolozsvár (oggi Cluj-Napoca in Romania). La prima traduzione della *Gerusalemme liberata* fu pubblicata nel 1805 da un professore, traduttore dei classici, János Tanárki.⁵

I grandi scrittori di fine secolo, come Ferenc Kazinczy, Mihály Csokonai Vitéz, Ferenc Verseghy, Gábor Döbrentei, leggevano e qualche volta traducevano anche opere di poeti italiani, prima di tutto per sé stessi: così Mihály Csokonai Vitéz tradusse un centinaio di poesie italiane, dal Chiabrera al Savioli e al Metastasio, e Ferenc Kazinczy alcuni sonetti del Petrarca e i primi quattro capitoli del famoso *Dei delitti e delle pene* del Beccaria;⁶ perfino Gábor Döbrentei tradusse alcuni canti della *Divina Commedia*.⁷ Tuttavia le loro versioni venivano lette solamente dai loro amici e vennero pubblicate solo nella seconda metà dell'Ottocento nei volumi delle edizioni critiche delle loro opere.

L'edizione in lingua ungherese dei grandi scrittori della fine del Settecento – come Alfieri, Beccaria, Foscolo – comincia solo negli anni Trenta dell'Ottocento, mentre nello stesso tempo il teatro italiano ebbe vasta fortuna nei teatri ungheresi. Accanto all'opera shakespeariana e dei drammaturghi tedeschi Lessing, Goethe, Schiller, oltre ad August von Kotzebue l'autore più popolare era Carlo Goldoni, le cui commedie furono rappresentate prima nei teatri tedeschi delle città ungheresi, poi anche in traduzioni realizzate dagli stessi attori delle compagnie. La prima opera tradotta in lingua ungherese, *La finta ammalata (A tettetett beteg)*, fu presentata a Buda nel 1792 dalla compagnia di László Kelemen. In seguito – e fino ad oggi – Goldoni risulta uno degli autori di commedie più spesso rappresentato nei teatri ungheresi.⁸ Benché le tragedie dell'Alfieri o del Pellico non fossero tradotte né pre-

⁵ J. TANÁRKI, *A Megszabadított Jéruzsaemme, I-III*, Pest, 1805. Altre traduzioni ottocentesche: Gyula Bálint, 1863; Gusztáv Jánosi, 1893. Nel 1995 sono state pubblicate due nuove traduzioni, da parte del poeta Ernő Hárs (Budapest, Orpheusz) e di László Tusnádi (Budapest, Eötvös Kiadó).

⁶ S. NICOLÒSI, *Le traduzioni in ungherese del Dei delitti e delle pene di Cesare Beccaria*, «Rivista di Studi Ungheresi», 17 2018, pp. 195-214.

⁷ J. SZAUDER, *Dante első magyar fordítása 1809. Döbrentei Gábor ismeretlen Commedia fordítása (La prima traduzione di Dante in Ungheria di Gábor Döbrentei del 1809)*, in Id., *Magyar irodalom-olasz irodalom*, pp. 147-54.

⁸ Anche il poeta Mihály Csokonai Vitéz cominciò a tradurre la commedia *Il bugiardo* con il titolo *A hazug epítáfi-*

sentate in Ungheria, il teatro italiano era noto anche prima di tutto grazie al teatro musicale e al successo dei compositori italiani come Bellini, Donizetti, Rossini, Verdi. Fino all'inaugurazione del Teatro di Budapest più di 2.500 opere italiane vennero rappresentate nel Teatro Nazionale di Pest-Buda. Le opere di Verdi ebbero profonda influenza sulla formazione dell'opera nazionale ungherese e sul grande compositore Ferenc Erkel, autore del "Nabucco ungherese", l'opera Bánk Bán.⁹

2. La prima grande stagione delle traduzioni dei classici italiani

Il primo traduttore "professionale" della letteratura italiana in Ungheria fu Ferenc Császár (1807-1858), uno dei primi professori di letteratura ungherese del Liceo Reale di Fiume, città appartenente alla corona di Santo Stefano d'Ungheria dal 1776 al 1918 per volontà dei suoi cittadini italiani, i quali avevano chiesto all'imperatrice Maria Teresa d'Asburgo che la città liburniana appartenesse dal punto di vista amministrativo non alla Croazia bensì direttamente al Regno d'Ungheria (di cui la Croazia fu "regno associato" dal 1102 al 1918).¹⁰ Ferenc Császár insegnò letteratura ungherese a Fiume tra il 1830 e il 1840, scrisse un libro di grammatica della lingua ungherese per gli italiani, corredato dalla prima antologia della letteratura ungherese.¹¹ Durante il suo tirocinio a Fiume cominciò a tradurre i grandi scrittori italiani della fine del secolo e, dopo il suo rientro in Ungheria, divenne magistrato alla Curia ungherese, ma continuò a scrivere poesie, recensioni, libri (sull'importanza del porto di Fiume e sul suo viaggio in Italia) e, su commissione dell'Accademia Ungherese delle Scienze, cominciò a pubblicare le opere della letteratura moderna italiana nelle sue traduzioni: tra queste le tragedie dell'Alfieri e le opere di Foscolo, Pellico e Beccaria.¹² Tradusse anche la *Vita Nuova* di Dante (1850) e i primi quattro canti della *Divina Commedia*.

Bisogna subito aggiungere che la vera apertura nei confronti della letteratura italiana nell'Ottocento ungherese si deve non tanto a Császár quanto piuttosto in

uma. Cfr. L. NYERGES, *Carlo Goldoni színművei Magyarországon* (Goldoni in Ungheria), Budapest, OSzM, 1992. L'ultima edizione delle commedie è stata pubblicata in tre volumi dalla casa editrice Europa a cura di GIZELLA MAGYARÓSI, Budapest, 1993, 2000 e 2008.

⁹ A. NAGY, *Olasz színművek és színészek a Nemzeti Színházban* (Opere e attori italiani nel Teatro Nazionale ungherese), Budapest, Dunántúl, 1934.

¹⁰ P. SÁRKÓZY, *Fiume, punto d'incontro della cultura italiana e ungherese*, in Id., *Letteratura ungherese-Letteratura italiana*, pp. 180-94; Z. ÉDER, *Contributi per lo studio della convivenza per lo studio delle lingue e culture italiana e ungherese nella città di Fiume*, in *Roma e l'Italia nel contesto delle Università ungheresi*, a cura di G. ARNALDI, C. FROVA e P. SÁRKÓZY, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1985, pp. 181-200.

¹¹ F. CSÁSZÁR, *Grammatica ungherese per l'uso degli italiani, con un Breve prospetto della letteratura ungarica nel secolo XIX*, Pest, 1833.

¹² V. ALFIERI, *Oreste, Sofonisba* Pest, 1836; CESARE BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, Zagabria, 1834; UGO FOSCOLO, *Le ultime lettere di Jacopo Ortis, Sepolcri*, 1850; SILVIO PELLICO, *Le mie prigioni*, 1851. Cfr. VÁRADY, *La letteratura italiana*, pp. 332-4.

primo luogo a uno dei nostri maggiori poeti: János Arany (1817-1882).¹³ Per comporre i suoi grandi poemi romantici sul passato della nazione ungherese, come la trilogia *Toldi* – sul famoso condottiero del re Luigi il Grande di Napoli, re d'Ungheria (*Toldi*, 1847; *La sera di Toldi*, 1854; *L'amore di Toldi*, 1879) – e il poema su Attila e sulla parentela unno-ungherese (*Buda halála*, 1863). János Arany studiò a fondo la poesia epica italiana, redigendo anche traduzioni di studio da opere di Boiardo, Pulci, Ariosto, Tasso e Marino. In occasione della sua elezione a custode generale dell'Accademia Nazionale Ungherese, egli presentò un ampio saggio comparato sull'influenza della poesia epica italiana sulla nascita del poema barocco ungherese *Szigeti veszedelem* (*Obsidio Szigetana*, 1651) di Miklós Zrínyi.

A János Arany si deve anche la grande fortuna di Dante nella cultura ungherese. Cominciò ad approfondire lo studio del padre della lingua italiana in solitudine nel periodo dell'oppressione asburgica seguita alla rivoluzione e alla guerra d'indipendenza ungherese del 1848-1849. Da tale studio scaturì l'importante ode filosofica a *Dante*, scritta nel 1852, presentata e tradotta a Firenze durante le celebrazioni del 1865.¹⁴ La sua rivista «Koszorú» svolse un ruolo centrale nelle celebrazioni del 600° anniversario della nascita del sommo poeta, e fu espressione anche del sentimento di solidarietà della nazione ungherese per quella italiana in lotta per la sua unità e indipendenza.¹⁵ Sotto l'influenza della vasta fortuna di Dante nella cultura europea nella seconda metà dell'Ottocento, anche in Ungheria vennero pubblicate le prime traduzioni delle tre cantiche della *Commedia*, ivi compresa la prima prova (non completa) di Gyula Bálint, cappellano militare, già traduttore della *Gerusalemme Liberata* (1863), seguita dalle edizioni di János Angyal (*Inferno*, 1875; *Purgatorio*, 1891; *Paradiso*, 1899), Károly Szász (*Inferno*, 1885), Imre Csicsáki (*Paradiso*, 1887), J. Cs. Papp (*Inferno*, 1896; *Purgatorio*, 1907; *Paradiso*, 1909), Árpád Zigány (*Inferno*, 1908). Queste traduzioni e la presenza di Dante nella cultura ungherese dell'Ottocento furono analizzate nell'importante saggio di József Szauder pubblicato nel volume internazionale edito nel 700° anniversario dall'Accademia Ungherese delle Scienze (*Dante a középkor és renaissance között*, a cura di Tibor Kardos, Budapest, 1965), consultabile anche in traduzione italiana.¹⁶

¹³ P. RUZICKSA, J. ARANY, in Id., *Storia della letteratura ungherese*, Milano, Nuova Accademia, 1963, pp. 617-630. Le opere di Arany vennero tradotte e pubblicate anche in lingua italiana. J. ARANY, *Toldi*, *La sera di Toldi*, Lanciano, G. Carabba, 1904, 1909, 1931; *Ballate*, tradotte da F. Sirola, Fiume, Mohovich, 1914; tradotte da S. Gigante, Milano, R. Sandron 1922; tradotte da S. Albisani, Firenze, Vallecchi, 1987. Cfr.: *Amore e libertà. Antologia di poeti ungheresi*, trad. M. Dal Zuffo, a cura di PÉTER SÁRKÖZY, Roma, Lithos, 1987, pp.130-47.

¹⁴ D. KERESZTURY, *L'ode di Arany a Dante*, in *Italia e Ungheria. Dieci secoli di rapporti letterari*, a cura di M. HORÁNYI e T. KLANICZAY, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1967, pp. 281-90.

¹⁵ J. KAPOSI, *Dante Magyarországon* (*Dante in Ungheria*), Budapest, Révai, 1911, pp. 128-38.

¹⁶ J. SZAUDER, *Dante Alighieri nella letteratura ungherese dell'Ottocento*, «Acta Litteraria», VIII 1966, pp. 117-53; Cfr. J. KAPOSI, *Dante Magyarországon*.

La prima traduzione di tutte le cantiche fu opera di Károly Szász (1829-1905), poeta, studioso e traduttore della poesia europea, vescovo protestante, accademico e amico di János Arany. Il grande merito del suo lavoro sta nel fatto che tradusse l'opera di Dante in terza rima e con ampi commenti. Il suo lavoro, terminato nel 1898, godette di vasto riconoscimento da parte della vita accademica ma, nello stesso tempo, i poeti moderni di fine secolo rimproveravano alla sua opera l'assenza della "poesia" di Dante.¹⁷ Per questo, all'inizio del nuovo secolo il giovane Mihály Babits, una delle voci più autentiche della nuova poesia moderna ungherese della corrente legata alla rivista *Nyugat* (1908-1941), si accinse nel 1908 a una nuova traduzione della *Commedia*, con l'intento di dimostrare che Dante era prima di tutto un grandissimo poeta, che richiedeva di essere interpretato e tradotto in lingua ungherese non da un vecchio accademico, vescovo protestante, bensì da un poeta moderno autentico e sensibile.¹⁸ Nacque così la nuova traduzione dell'*Inferno* (*A Pokol*), pubblicata nel 1913 e seguita dal *Purgatorio* (1920) e dal *Paradiso* (*A Paradicsom*, 1922). La qualità poetica della traduzione dantesca di Mihály Babits è paragonabile a quella di Stefan George, Ezra Pound e T.S. Eliot: tale opera costituisce uno dei testi magistrali della poesia moderna ungherese.¹⁹

Il culto di Dante in Ungheria nel Novecento si concentrò in due grandi momenti: in occasione del sesto centenario della morte e nel 1965. Il centenario del 1921 fu molto importante perché fornì l'occasione per ristabilire l'"amicizia culturale" tra l'Italia e l'Ungheria dopo la Grande Guerra. L'Accademia Ungherese delle Scienze fondò la Società Mattia Corvino e la rivista in lingua italiana «Corvina».²⁰ L'ultima cantica della *Commedia* uscì nel 1922 e l'intera *Divina Commedia* tradotta, con le note filologiche e il saggio introduttivo di cento pagine di Mihály Babits, fu pubblicata nel 1940. Sulla scia delle celebrazioni dantesche vennero tradotte e pubblicate anche altre opere del poeta, la *Vita Nuova*, il *De Monarchia*, il *De Vulgari Eloquentia*. Nel 1962 vide la luce presso la casa editrice Helikon, a cura di Tibor Kardos, professore titolare della Cattedra di Italianistica di Budapest,

¹⁷ J. PÉTERFY, *Dante* («Budapesti Szemle», 1885), in *Péterfy Jenő összegyűjtött munkái*, Budapest, 1902. Cfr. SZAUDER, *Dante Alighieri nella letteratura ungherese*.

¹⁸ M. BABITS, *Dante fordítása. Műhelytanulmány*, «Nyugat», 8 1912, pp. 659-70.

¹⁹ P. SÁRKÓZY, *Dante, modello poetico-umano della poesia di Mihály Babits, in Venezia, Italia e Ungheria tra Decadentismo e Avanguardia* (Atti del VI convegno di studi italo-ungheresi dell'Accademia Ungherese delle Scienze e della Fondazione G. Cini di Venezia), a cura di Zs. KOVÁCS e P. SÁRKÓZY, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1990, pp. 289-312; Id., *La presenza di Dante nella cultura ungherese del Novecento*, in Id., *Roma la patria comune. Saggi italo-ungheresi*, Roma, Lithos, 1996, pp. 68-84. Cfr. G. RÁBA, *Két költő: Dante és Babits*, in *Dante a középkor és a renaissance között*, Budapest, Akadémiai Kiadó, pp. 575-633; N. MÁTYUS, *Babits és Dante. Filológiai közelítés Babits Dante fordításához*, Budapest, Szent István Társulat, 2015.

²⁰ P. RUZICKSA, *Storia sentimentale di una rivista: „Corvina” (1921-1955)*, «Rivista di Studi Ungheresi» 4 1989, pp. 111-4; Zs. KOVÁCS, *Indice generale della Corvina, Rassegna italo-ungherese, 1921-1943*, parte I, «Rivista di Studi Ungheresi», 4 1989, pp. 11-136; parte II, 5 1990, pp. 89-104.

il volume *Opera omnia Dantis (Dante összes művei)*, basato sulla traduzione del Babits e sulle ulteriori traduzioni già disponibili degli altri scritti danteschi, aggiornato con le opere ancora non tradotte.²¹ Il volume vide una ristampa in occasione del centenario del 1965, in occasione del quale il Prof. Kardos pubblicò un volume di saggi in lingua ungherese di noti studiosi italiani e ungheresi.²²

Gli studi danteschi hanno ripreso slancio negli anni Novanta, con la pubblicazione delle monografie della nuova generazione dei dantisti ungheresi (János Kelemen, Imre Madarász, Norbert Mátyus, József Pál) e nel 2004 – dopo cento anni – è stata rifondata presso l'Università di Budapest la Società Dantesca Ungherese (Magyar Dantisztikai Társaság) e, nel 2006, la rivista «Dantisztikai füzetek» (*Quaderni Danteschi*).

Nel 2016 ha costituito un grande avvenimento per la cultura ungherese la presentazione – dopo alcuni precedenti tentativi di ritraduzione delle tre cantiche – della nuova traduzione della *Divina Commedia* curata dal poeta Ádám Nádasy, ordinario di letteratura inglese, traduttore moderno dei drammi di Shakespeare, basata sulle traduzioni inglesi senza rima. La traduzione è molto bella e poetica, anche se – a mio avviso – aveva ragione Benedetto Croce: «la Commedia senza terza rima non è poesia di Dante». Tuttavia diamo ragione al traduttore: il bellissimo testo poetico babitsiano di cento anni fa non era più adatto al grande pubblico. Ádám Nádasy ha inteso offrire ai nuovi lettori colti, ma privi di una conoscenza approfondita della Bibbia, della cultura antica o della storia del cristianesimo, un testo facilmente leggibile, accompagnato da un ampio apparato filologico e storico. Dobbiamo dunque riconoscere l'importanza artistica e culturale dell'opera di Ádám Nádasy, uno dei migliori poeti dotti contemporanei, e tuttavia io sono convinto che la nuova traduzione non tolga nulla al valore e alla bellezza poetica della traduzione di Mihály Babits, che consente di percepire in lingua ungherese il flusso perfetto della musica della lingua di Dante.²³

La traduzione delle opere di Petrarca e Boccaccio non poté rivaleggiare con la fortuna di Dante, sebbene le loro opere fossero conosciute e lette in Ungheria già a partire dal XIV secolo. Gli scritti latini del Petrarca erano discussi presso le corti umanistiche in Ungheria, nelle quali gli umanisti italiani (Pier Paolo Vergerio, Galeotto Marzio, Antonio Bonfini, Giovanni Gatto e molti altri) svolsero un ruolo di rilievo. Il primo, grande poeta latino, Janus Pannonius, leggeva e commentava

²¹ T. KARDOS, *L'edizione di tutto Dante in ungherese e i suoi precedenti*, «Studi danteschi» XXXIX 1962, pp. 85-105.

²² *Dante a középkor és reneszánsz között* (Dante tra il Medioevo e il Rinascimento), a cura di T. KARDOS, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1966.

²³ Cfr. P. SÁRKÓZY, *Az új magyar-Dante. Nádasy Ádám Isteni Színjáték fordítása* (Il nuovo Dante ungherese: la traduzione di Ádám Nádasy), «Magyar Napló», 4 2017, pp. 17-24.

il Petrarca, mentre la poesia d'amore del primo, grande poeta nazionale, Bálint Balassi, era ispirata al *Canzoniere* e alla poesia petrarchesca europea della fine del Cinquecento.²⁴ Le opere moralistiche di Petrarca ebbero vasta fortuna nella letteratura religiosa ungherese del Sei e Settecento, tanto in edizioni latine quanto in traduzioni ungheresi.²⁵ Nello stesso tempo, le prime traduzioni ungheresi di alcuni sonetti e canzoni del *Canzoniere* vennero pubblicate nelle riviste ungheresi soltanto a partire dalla fine del Settecento. József Kármán nella sua rivista «Uránia» (1794-1795) pubblicò nella sua traduzione la canzone *Chiare, fresche e dolci acque* e quattro sonetti, accompagnati da un saggio sulla “vita solitaria” del Petrarca a Vaucluse (*Petrarca remetésege*);²⁶ mentre il suo romanzo wertheriano, *Fanni hagyományai* (1794) presentava un motto petrarchesco: «Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe / Conobbil'io, ch'a pianger qui rimasi».

Il poeta Sándor Kisfaludy, invece di tradurre poesie di Petrarca, scrisse un suo *Canzoniere triste* (*Kesergő szerelem*, 1801). Kisfaludy appartiene al gruppo dei cosiddetti scrittori della “Guardia Ungherese” della corte imperiale di Vienna. Oltre a svolgere il suo servizio di corte, egli studiava lingue e cominciò a scrivere poesie e tradurre scrittori francesi, tedeschi e italiani, compresi alcuni versi sull'amore di *Rinaldo e Armida*. Nel 1796 Kisfaludy fu mandato con il suo reggimento in Italia e, dopo l'assedio di Milano, prigioniero dei francesi, venne portato in Provenza, vicino a Vaucluse, dove sotto l'influenza del Petrarca scrisse duecento sonetti e ventuno canzoni d'“amore dolente”. Nel manoscritto del volume *Kesergő szerelem* inserì sopra quasi ciascuna delle poesie versi tratti da poeti latini e contemporanei e nelle sue poesie, composte nelle forme dei sonetti petrarcheschi, ne variava in maniera libera le formule poetiche. La metà di tali motti poetici sono del Petrarca e di alcuni poeti italiani dell'Arcadia (Savioli, Lemene e Metastasio) nonché di autori francesi e tedeschi, da Mme Deshoulières a Lessing e Schiller. Il ciclo di poesie di Sándor Kisfaludy fu pubblicato nel 1801 e riscosse grande successo, con diverse ristampe, esercitando ampia influenza sulla formazione della poesia d'amore ungherese della prima metà dell'Ottocento, persino sulla poesia di Sándor Petőfi.²⁷

²⁴ T. KARDOS, *Petrarca e la formazione dell'Umanesimo ungherese*, in *Dieci secoli di rapporti letterari*, pp. 261-76; Ö. SZ. BARLAY, *Contributi alla storia del petrarchismo ungherese*, in *Dieci secoli di rapporti letterari*, pp. 135-145. Cfr. B. BALASSI, *Canzoni per Julia*, «In forma di parole», 2 2004, a cura di A. Nuzzo; B. Balassi, *La bella commedia ungherese*, a cura di R. CINANNI e P. SÁRKÓZY, Roma, Lithos, 2004.

²⁵ J. SZAUDER, *Il Secretum nel Seicento ungherese*, in *Petrarca e il Petrarchismo*, Bologna, Minerva, 1961, pp. 347-50; P. SÁRKÓZY, *La letteratura religiosa italiana nel Settecento ungherese*, in Id., *Roma, la Patria comune*, Roma, Lithos, 1996, pp.112-29.

²⁶ Cfr. J. HANKISS, *Petrarca az Urániában*, «Irodalomtörténet», 1940, pp. 13-4.

²⁷ I. FENYŐ, *Kisfaludy Sándor*, Budapest, Akadémiai, 1961; M. SZABÓ, *Kisfaludy Sándor és Petrarca*, Budapest, 1928.

Le prime traduzioni dei sonetti d'amore di Petrarca furono pubblicate però soltanto nel 1886 da Antal Radó e, in seguito, da György Sárközi nel 1943.²⁸ L'edizione "filologica" dell'intero *Canzoniere* è stata pubblicata solo nel 1967 per merito di Tibor Kardos, professore di Letteratura italiana dell'Università di Budapest, che è riuscito ad assicurare la partecipazione dei migliori poeti moderni ungheresi alla realizzazione dell'edizione di tutte le poesie in volgare del Petrarca.²⁹ Ultimamente, su iniziativa della Cattedra di Letteratura Neolatina dell'Università di Szeged, diretta dai professori László Szörényi e István Lázár, sono state pubblicate le opere latine moralistiche di Petrarca in edizione bilingue.³⁰

Il *Decamerone* del Boccaccio era a sua volta conosciuto in Ungheria già a partire dal XVI secolo e alcune "belle storie" – un genere poetico prediletto nel Cinquecento ungherese – sono trascrizioni in versi delle sue novelle, tratte da traduzioni precedenti o direttamente dall'italiano, come nel caso di due ex studenti ungheresi dell'Università di Padova. La *Historia Regis Volter* fu scritta da Pál Istvánffy nel 1539 come dono di nozze per la regina Isabella (figlia di Bona Sforza, regina di Polonia) in occasione del suo matrimonio con il re Giovanni II Szapolyai, venne pubblicata nel 1574 ed ebbe diverse ristampe. Il vescovo unitario (antitrinitario) della Transilvania György Enyedi svolse anch'egli i suoi studi a Padova e da giovane scrisse una bella storia basata sulla traduzione latina della novella Guiscardo e Tancredi, nella versione di Filippo Beroaldi, pubblicata nel 1577 a Debrecen, nel centro del protestantesimo ungherese.³¹

Mentre le novelle del Boccaccio erano conosciute e lette in Ungheria già all'epoca del Rinascimento (in originale, in traduzioni latine oppure tedesche), a causa della severa censura della Chiesa cattolica e delle Chiese protestanti (calvinisti, luterani e unitari) la prima edizione del *Decamerone* uscì con grande ritardo alla fine dell'Ottocento, nel 1879, senza indicare il traduttore,³² e fu accolta da critiche severe da parte dei letterati, perché non degna di un tale capolavoro letterario della fine del basso Medioevo, in quanto ne erano state tradotte soltanto le novelle,

²⁸ *Petrarca összes szerelmi szonettjei*; a cura di A. RADÓ, Budapest, Franklin, 1886; *Francesco Petrarca daloskönyve*, a cura di Gy. SÁRKÓZI, Budapest, 1943.

²⁹ FRANCESCO PETRARCA, *Daloskönyve*, a cura di T. KARDOS, Budapest, Európa 1967.

³⁰ *Kétségeim titkos küzdelme*, Szeged, Lazi, 1999; *De sui ipsius et multorum ignorantia/Önmagam és sokak tudatlanságáról*, Szeged, Lazi, 2003; *Orpheusz lantja, Dávid hárfája. Válogatás Petrarca latin nyelvű költészetéből*, a cura di Z. CSEHY E L. SZÖRÉNYI, Pozsony, Kalligram, 2004; *Diadalmenetek / Trionfi*, trad. ERNŐ HÁRS, a cura di L. SZÖRÉNYI, Budapest, Eötvös József kiadó, 2007; *Petrarcha Ferenc, A jó szerencsének és a szerencsétlenségnek orvosságairól. Székely László fordítása, 1760-1762*, trad. di CSILLA BIRÓ, RÉKA LENGYEL E ÁGNES MÁTÉ, a cura di L. SZÖRÉNYI, Szeged, Lazi, 2015.

³¹ Cfr. H. GUSZTÁV, *Boccaccio a XVI. századi költészetünkben*, (La presenza del Boccaccio nella poesia ungherese del XVI secolo) in Id., *Boccaccio élete és művei* (La vita e le opere del Boccaccio), Budapest, Franklin, 1881.

³² *Boccaccio 100 vig elbeszélése olasz eredetiből fordítva* (Cento novelle allegre del Boccaccio tradotte dal testo originale), Budapest, Rosenberg, 1880.

omettendo la cornice narrativa dell'opera, ossia il racconto delle sette donne e dei tre giovani fiorentini che narrano le loro storie sul mondo in cui vivono. In questo modo, nella traduzione l'opera diventa un testo osé, se non addirittura pornografico, mentre il *Decameron* del Boccaccio narra la ricreazione dell'umanità, che avviene per mezzo dei racconti dei dieci protagonisti e del loro novellare, in seguito al flagello della peste.³³ Nonostante le giuste critiche, questa traduzione riscosse grande successo e vide venticinque ristampe fino alla fine del secolo, anche a causa delle illazioni secondo le quali l'ignoto traduttore sarebbe stato un vescovo protestante, l'accademico Károly Szász, traduttore del *Nibelungenlied* e della *Divina Commedia*.³⁴ In seguito vi furono diverse versioni del testo integrale, fino a quella di József Révay (le traduzioni delle poesie sono dovute a Antal Radó) del 1931, che divenne il testo princeps di tutte le successive ventitré edizioni dell'opera fino a oggi.³⁵ Grazie all'attività dei professori della Cattedra di italianistica di Budapest e delle tre nuove cattedre fondate presso le università di Debrecen, Pécs e Szeged, tra le due guerre mondiali del Boccaccio uscirono anche gli altri suoi scritti (*Fiammetta*, *Corbaccio*, *Vita di Dante*). In base a queste traduzioni (con l'aggiunta delle poesie e del *Ninfale fiesolano*) è stato pubblicato il volume di (quasi) tutte le opere del Boccaccio, a cura di Tibor Kardos e Zoltán Rózsa.³⁶

3. La seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento

A cavallo dei secoli XIX-XX il traduttore per eccellenza della letteratura italiana in Ungheria fu Antal Radó (1862-1944), il quale rivestì nella divulgazione della letteratura italiana lo stesso ruolo che aveva avuto Ferenc Császár nella prima metà dell'Ottocento. Corrispondente da Milano dei grandi quotidiani di Budapest come giovane giornalista, Radó divenne in seguito uno dei traduttori più riconosciuti delle letterature straniere nella prima metà del XX secolo, prima di tutto nel campo della divulgazione della cultura italiana, non soltanto dei classici (Petrarca, Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Leopardi)³⁷ ma anche dei maggiori rappresentanti della nuova poesia moderna italiana: tra questi Carducci, Pascoli, D'Annunzio,

³³ V. BRANCA, *Boccaccio medievale*, Firenze, Sansoni, 1986.

³⁴ La dodicesima edizione del 1896 mise con grande chiarezza che il nome del traduttore era K. Szász. Cfr.: P. SÁRKÓZY, *La fortuna del Boccaccio in Ungheria*, Id. «Fior tricolore». *Carducci in Ungheria e altri saggi italo-ungheresi*, Roma, Sapienza, 2016, pp. 34-44, e in lingua ungherese nel volume *Boccaccio és öröksége – L'eredità del Boccaccio*, Atti del convegno al 20 anniversario della fondazione della Cattedra di Italianistica di Debrecen, Debrecen, 2015.

³⁵ GYULA P. ZEMPLÉNI, 1890; GYULA RÉNYI, 1899; ANTAL RADÓ, 1899; JÁNOS BOKOR, 1909; IGNÁC BALLA, 1920; JÓZSEF RÉVAY, 1931.

³⁶ *Boccaccio művei*, a cura di T. KARDOS E Z. RÓZSA, Budapest, Helikon, 1964.

³⁷ *Petrarca összes szerelmi szonettje* (1885), *Olasz költőkből* (1886), *Leopardi összes lírai verse*, 1890; *Az Örjögő Lórántból*, 1914; *Dante Pokla*, 1921.

e la nuova narrativa italiana (Giovanni Verga, Edmondo De Amicis, Matilde Serao, Ada Negri, Grazia Deledda). Pubblicò diverse antologie di poeti italiani e fu autore della prima storia della letteratura italiana in Ungheria (*Az olasz irodalom története*, 1896).³⁸

Nell'introduzione e nella divulgazione della letteratura moderna italiana ebbero fondamentale importanza la rivista del modernismo ungherese, la *Nyugat* (1908-1941), e i suoi redattori e poeti "italomani", come Artur Elek, Miksa Fenyő, Mihály Babits, Dezső Kosztolányi, poi Antal Szerb e László Cs. Szabó.³⁹ Dezső Kosztolányi, nella sua antologia di poeti moderni pubblicata nel 1913, inserì non pochi versi di autori italiani, dal Carducci ai decadenti, dai crepuscolari ai futuristi (Fogazzaro, Graf, Pascoli, D'Annunzio, Gozzano, Stecchetti, Palazzeschi e Marinetti). Mihály Babits – accanto allo straordinario lavoro di traduzione della *Divina Commedia* – tradusse "solo" le poesie latine e volgari di autori italiani nel volume *Amor Sanctus*, oltre a una poesia di Leopardi (*A Silvia*) insieme a una sua poesia molto bella sulla solitudine: *Recanati*. Prima della guerra scrisse tuttavia diversi articoli e recensioni per presentare al pubblico ungherese il futurismo italiano;⁴⁰ tuttavia, i veri propagatori del futurismo italiano in Ungheria furono lo scrittore espressionista Dezső Szabó e il poeta-pittore Lajos Kassák.⁴¹

Nel periodo tra le due guerre mondiali, sulla scia dell'"amicizia italo-ungherese", quasi tutti i grandi autori italiani del tempo (Gabriele D'Annunzio, Giovanni Papini, Luigi Pirandello, Riccardo Bacchelli, Massimo Bontempelli) furono presenti con qualche opera anche in Ungheria; similmente i teatri ungheresi presentarono D'Annunzio, Pirandello, Sem Benelli, Dario Niccodemi. Nella diffusione della letteratura contemporanea italiana rivestirono un ruolo di primo piano i traduttori fiumani (Mario Brelich, Ignazio Balla, Antonio Widmar, ecc.) ma anche non pochi noti scrittori ungheresi, come Jenő Heltai e Frigyes Karinthy (traduttori dei drammi del Pirandello); il filosofo Lajos Fülep fece pubblicare la *Storia di Cristo* del Papini, Tibor Déry tradusse il romanzo *Il fu Mattia Pascal* (*Mattia Pascal*

³⁸ Cfr. VÁRADY, *La letteratura italiana e la sua influenza in Ungheria*.

³⁹ Cfr. P. SÁRKÖZY, *Il mito dell'Italia nella cultura ungherese del Novecento*, in Id., *Letteratura ungherese-letteratura italiana*, pp. 91-115; P. SÁRKÖZY, *Ungheresi in Italia da Jenő Péterfy a László Cs. Szabó*; T. MELCZER, *Miksa Fenyő e Italia, in Italia e Ungheria dagli Anni Trenta agli anni Ottanta*, pp. 139-50.

⁴⁰ G. RÁBA, *La prima generazione della rivista «Nyugat» e la letteratura ungherese*, in *Italia e Ungheria. Dieci secoli di rapporti*, pp. 291-306. Sulle traduzioni dei poeti italiani da parte dei poeti della *Nyugat*, cfr., G. RÁBA, *Szép hűtlenek, Babits, Kosztolányi és Tóth Árpád versfordításai* (I belli infedeli. La tecnica delle traduzioni di Mihály Babits, Dezső Kosztolányi e Árpád Tóth), Budapest, Akadémiai, 1969; P. SÁRKÖZY, *Il Carducci "decadente" modello del modernismo ungherese*, in Id., 'Fior Tricolore', *Carducci in Ungheria e altri saggi italo-ungheresi*, Sapienza Università Editrice, Roma, pp. 80-92.

⁴¹ M. BABITS, *Carducci magyarul*, «Nyugat», II 1911, pp. 983-84; *Futurizmus*, «Nyugat», I 1910, pp. 487-8. Cfr. P. SÁRKÖZY, *La fortuna del futurismo italiano. L'avventura di F. T. Marinetti a Budapest*, «Avanguardia», LXV, 22, 2017, pp. 5-21; G. DOBÓ, *A futurizmus Magyarországon, 1909-1944* (Il futurismo in Ungheria), «Irodalomtörténeti Közlemények», 6 2016, pp. 709-28.

két élete) e *L'esclusa* di Pirandello, che ebbero profonda influenza sul suo romanzo *G. A. úr X-ben*.⁴²

Il traduttore più fecondo della letteratura contemporanea italiana negli anni Trenta fu Miklós Gáspár, che tradusse una cinquantina di romanzi “bestseller” italiani, tra cui dieci gialli di Pittigrilli e il libro *Stormo in volo sull'Oceano* di Italo Balbo,⁴³ ma anche le novelle di Pirandello, i romanzi di Riccardo Bacchelli, *Cuore* di De Amicis e il *Pinocchio* di Collodi. Vale la pena di menzionare il fatto che questo traduttore non era un uomo bensì una donna: Margit Gáspár, scrittrice di romanzi e di commedie alla maniera dei telefoni bianchi, autrice di commedie, presentate anche in Italia⁴⁴ non soltanto perché visse parecchi anni nella Penisola come corrispondente di giornali ungheresi ma, prima di tutto, perché ebbe una lunga relazione abbastanza burrascosa con Filippo Tommaso Marinetti. Dopo la guerra, la Gáspár si iscrisse al partito comunista e divenne direttrice del Teatro dell'Operetta a Budapest.⁴⁵ Verso la fine degli anni del regime di Kádár, descrisse dettagliatamente nel suo romanzo autobiografico – pubblicato nel 1985 – la storia del suo rapporto con Marinetti e con il fascismo italiano, aggiungendo alla biografia il primo saggio (di cento pagine) sul futurismo scritto dopo la seconda guerra mondiale.⁴⁶

4. La presenza della letteratura italiana in Ungheria nella seconda metà del Novecento

Nel secondo dopoguerra in seguito alla presa del potere del partito comunista guidato da Mosca, nel campo della pubblicazione delle opere delle letterature straniere accanto ai classici e agli scrittori sovietici, sono state tradotte e pubblicate poche opere, e solamente di scrittori filocomunisti. Secondo questa logica sono stati pubblicati i romanzi sulla resistenza antifascista italiana come *Agnese va a morire* di Renata Viganò (*Ágnes halála*, 1950), *Le terre del Sacramento* di Francesco Jovine (*Elátkozott föld*, 1950), le *Lettere dal Carcere* (1949) di Gramsci e naturalmente i discorsi di Palmiro Togliatti. Per la pubblicazione delle opere dei veri grandi scrittori, come Vasco Pratolini, Elio Vittorini, Cesare Pavese o Italo Calvino bisognava aspettare fino agli anni Sessanta, fino all'inizio del periodo del “consolidamento” dopo la rivoluzione ungherese del 1956, sanguinosamente repressa (nel caso dei romanzi e saggi di Pier Paolo Pasolini la pubblicazione è arrivata con 50 anni di ritardo, quando la casa editrice Kalligram ha deciso di pubblicare i romanzi le-

⁴² T. DÉRY, *Il signor A. G. nella città di X*, Milano, Feltrinelli, 1966.

⁴³ ITALO BALBO, *Diadalmas szárnyak második olasz óceánrepülés*, Budapest, Franklin, 1934

⁴⁴ A. OTTAL, *Eastern. La commedia ungherese sulle scene italiane fra le due guerre*, Roma, Bulzoni, 2010.

⁴⁵ P. SÁRKÓZY, *Marinetti és a “Csárdáskirálynő”*, «Hítel», 3 2017, pp. 55-63.

⁴⁶ M. GÁSPÁR, *Láthatatlan királyság* (Il reame invisibile), Budapest, Szépirodalmi, 1985.

gati alla realtà italiana degli anni Cinquanta-Sessanta).⁴⁷ Il regime di Kádár aveva paura anche delle idee dello stesso Gramsci: il primo volume di saggi è stato pubblicato solo nel 1965.⁴⁸ Alcune poesie del Pasolini sono state pubblicate solo nella rivista *Nagyvilág* e *Le ceneri di Gramsci* nell'antologia *Modern olasz költők* (1965), mentre la prima scelta delle poesie (una piccola raccolta delle sue poesie friulane) tradotte da un giovane poeta ungherese, Ferenc Parcz, studioso dell'opera pasoliniana, fu pubblicata solo nel 1993.⁴⁹

Il rinnovato interesse per la letteratura italiana moderna e contemporanea si rafforzò in Ungheria in seguito alla rivoluzione del '56 (influenzata dalla grande eco e dalla grande simpatia della quasi intera nazione italiana, e per la grande solidarietà degli intellettuali ed artisti italiani nei confronti della rivoluzione ungherese).⁵⁰ Sono stati pubblicati i romanzi di Moravia, Pratolini, Vittorini, Pavese, Buzzati, Calvino, ed altri autori, le prime antologie di poesie⁵¹ e vari saggi sulla letteratura italiana moderna.⁵²

Negli anni Ottanta accanto alle Università di Budapest e Szeged sono state rifondate nuove cattedre di italianistica a Pécs e, dopo il crollo dell'impero sovietico e del regime Kádár, anche a Debrecen e presso l'Università Cattolica di Budapest-Piliscsaba. Grazie al lavoro costante dei professori e degli studiosi delle nuove generazioni degli italianisti ungheresi sono state pubblicate in nuove edizioni le opere di quasi tutti i grandi classici, non solo le tre corone fiorentine e i grandi poeti del Rinascimento e del Barocco, ma anche tutte le opere del Bandello e del Machiavelli, le nuove traduzioni delle commedie del Goldoni, dei *Promessi sposi* del Manzoni, le poesie di Leopardi, Carducci, Pascoli, i romanzi di Ippolito Nievo e di Giovanni Verga, di D'Annunzio, i drammi, i romanzi e le novelle di Pirandello, e naturalmente le opere della letteratura moderna italiana da Calvino a Moravia, dal Montale a Ungaretti e Salvatore Quasimodo.

⁴⁷ Pier Paolo Pasolini válogatott munkái: *Utcakölykök*, 2009; *Erőszakos élet*, 2011; *Olaj*, 2015.

⁴⁸ A. GRAMSCI, *Marxizmus, kultúra, művészet*, a cura di G. SALLAY, Budapest, Kossuth, 1965.

⁴⁹ PIER PAOLO PASOLINI, *Egy halott énekei*, traduzione e a cura di F. PARCZ, Budapest, Emberhalász könyvek, 1994; *Mindenszentek és Halottak között*, a cura di F. PARCZ, Budapest, Új Mandátum, 2000; *A lehetetlen kísérlet*, a cura di L. LŐRINCZI, Settimo San Pietro, 2002. *Korom vallása. Versek*, a cura di Z. CSEHY, Pozsony, Kalligram, 2013. Cfr. inoltre P. DOBAI, *Angyali agresszió. Írások P. P. Pasoliniról és a filmről*, Budapest, Nagyvilág Kiadó, 2002.

⁵⁰ P. SÁRKÓZY, *La rivoluzione ungherese del 1956 nella letteratura e cultura italiane*, in *Ripensando a Budapest dopo cinquant'anni – Budapest: 1956. Olasz tanulmányok és visszaemlékezések*, a cura G. P. BRIZZI, J. PÁL, F. MARTELLI, Budapest, Akadémiai Kiadó, 2007, pp. 127-47, 320-29.

⁵¹ *Nyolc évszázad olasz költészete* (Poeti italiani di otto secoli), trad. e a cura di MIHÁLY ANDRÁS RÓNAI, Budapest, Magvető, 1957; *Modern olasz költők*, (Sibilla Aleramo, Umberto Saba, Diego Valeri, Giuseppe Ungaretti, Eugenio Montale, Cesare Pavese, Giorgio Bassani, Mario de Micheli, Mario Luzi, Franco Fortini, Pier Paolo Pasolini, Giovanni Arpino) a cura di Gy. RÁBA, Budapest, Magvető, 1965.

⁵² *Olasz irodalom a XX. században*, (La letteratura italiana nel XX secolo, Saggi su: Pirandello, Svevo, Campana, Palazzeschi, Saba, Ungaretti, Betti, Montale, De Filippo, Quasimodo, Buzzati, Moravia, Pavese, Lampedusa, Vittorini, Pratolini, Pasolini, Calvino, Levi), a cura di Gy. SZABÓ, Budapest, Gondolat, 1967.

Nella divulgazione della letteratura moderna e contemporanea italiana in Ungheria ebbero un grande ruolo la rivista di letteratura mondiale *Nagyvilág* (fondata nell'ottobre del 1956), che pubblicava le opere degli scrittori e poeti contemporanei,⁵³ e la casa editrice Európa Könyvkiadó, fondata nel 1957. La casa editrice Európa è stata fondata per la pubblicazione della letteratura mondiale (prima di tutto moderna e contemporanea) in lingua ungherese. In questa politica redazionale ha avuto ampio spazio anche la letteratura italiana. Accanto alle opere di Goldoni, Manzoni, Verga, De Roberto e Bontempelli, hanno pubblicato prima le opere di Carlo Bernari, Carlo Levi, Goffredo Parise, Vasco Pratolini, Mario Soldati, e in seguito quelle di Alberto Moravia, Elio Vittorini, Carlo Levi, Cesare Pavese, Italo Calvino, Dino Buzzati.⁵⁴

Negli anni Sessanta-Settanta l'autore italiano più letto risultava Alberto Moravia (prima di tutto in seguito al grande successo del film *La Ciociara*). Ha ottenuto grande successo letterario anche la pubblicazione del *Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, pubblicato nel 1961 nella traduzione di József Füsi.

Grazie alla prima grande generazione dei traduttori "italiani" della casa editrice Európa (László Kálnoky, Lucia Karsai, László Lontay, László Lőrinczi,⁵⁵ Éva Székely, István Telegdi Polgár, Zoltán Zsámboki) le opere dei narratori italiani contemporanei italiani sono diventate conosciute anche in Ungheria, e sono stati pubblicati anche i volumi di poesie scelte di Eugenio Montale, Umberto Saba, Salvatore Quasimodo e con grande ritardo anche le poesie di Ungaretti,⁵⁶ tre volumi delle poesie di Pasolini e solo in antologie le poesie di Sandro Penna.

Alla fine degli anni Ottanta, in seguito alla pubblicazione (un po' tardiva) del romanzo *Il nome della rosa* (1988), in Ungheria Umberto Eco ha preso il posto di Alberto Moravia. Grazie alle traduzioni e ai saggi di Imre Barna, redattore capo

⁵³ *Nagyvilág repertórium, 1956-2000*, Szentendre, Mokka-ODR.

⁵⁴ In base all'elenco delle traduzioni italiane ricevuto dalla casa editrice elenchiamo i nomi degli autori moderni e contemporanei dell'Európa Kiadó nei primi 50 anni, segnalando la data della prima pubblicazione: V. Pratolini (1955-1967), C. Bernari (1955-1957), A. Moravia (1957), N. Ginzburg (1959), G. Pascoli (1960), I. Calvino (1960), S. Quasimodo (1960), C. Pavese (1960), C. Malaparte (1963), G. Tomasi di Lampedusa (1963), D. Buzzati (1963), U. Saba (1965), E. Vittorini (1965), E. Morante (1966), I. Svevo (1968), E. Montale (1968), G. Dessì (1968), R. Bacchelli (1968), M. Venturi (1968), V. Brancati (1972), P. Santarcangeli (1974), D. Dolci (1976), F. Camon (1980), O. Fallaci (1984), E. Bruck (1985), G. Berto (1987), U. Eco (1988), G. Guareschi (1990), I. Silone (1990), P. Levi (1994), S. Tamaro (1995), E. Brizzi (1999), C. Magris (2002). Si ringrazia il gentile aiuto della direttrice letteraria della casa editrice, Gizella Magyarósi.

⁵⁵ LÁSZLÓ LŐRINCZI (Pusztacellina, 1919 – Settimo San Pietro, Sardegna, 2011) poeta e traduttore ungherese della Transilvania pubblicava le sue traduzioni di poeti e scrittori italiani (Ungaretti, Quasimodo, Pasolini, Pratolini, Pavese, Moravia, Sciascia, inoltre Dante, Pirandello) in ungherese e in rumeno a Bucarest, in Ungheria e in Italia.

⁵⁶ La prima edizione ungherese è stata pubblicata in Romania, a Bucarest, a cura del poeta transilvano LÁSZLÓ LŐRINCZI, *Giuseppe Ungaretti legszebb versei*; Bucarest, Albatrosz, 1973, in Ungheria solo alla fine del 1989: *Hajótöröttek öröme. Válogatott versek*; a cura di I. MADARÁSZ, Budapest, Rovó, 1989; *Mérték és titok. Válogatott költemények*; trad. FERENC BARANYI, a cura di F. SZÉNÁSI, Budapest, Kráter, 1993.

e poi direttore della casa editrice, Eco e Claudio Magris sono diventati gli scrittori italiani più tradotti e pubblicati in Ungheria a cavallo dei due secoli. Al suo successore, Gizella Magyarósi – anche lei italianista – si devono la traduzione del capolavoro di Primo Levi (*Se questo è un uomo*) e la pubblicazione in ungherese delle opere di Giorgio Pressburger, oltre alle sue nuove traduzioni goldoniane (in tre volumi) e a quella della *Vita* di Benvenuto Cellini (per non parlare del grande successo dei libri d’infanzia di Marcello d’Orta).

Entro gli anni Novanta si è venuta a formare in Ungheria una nuova generazione di traduttori italiani, tra i quali dobbiamo menzionare Ferenc Szénási, traduttore di poeti e scrittori del Novecento, autore di una monografia su Calvino di una storia della letteratura italiana moderna (con antologia),⁵⁷ la molto attiva Margit Lukács, professoressa dell’Università Cattolica Pázmány Péter, traduttrice di Pirandello, Pasolini e tanti autori italiani, fino a quel momento sconosciuti al pubblico ungherese, come Antonio Tabucchi, Dacia Maraini, Tomaso Landolfi e Andrea Camilleri, o ancora Balázs Matolcsi, traduttore delle opere degli autori di Premio Strega (Niccolò Ammaniti, Alessandro Baricco, Elena Ferrante, Paolo Giordano, Roberto Saviano).

A cavallo dei secoli XX-XXI tra i poeti ungheresi se ne trovano non pochi che ebbero in parte una “formazione all’italiana” presso la Cattedra di Italianistica di Budapest (come Ferenc Baranyi, Péter Dobai, Irén Kiss, Ferenc Szénási, Endre Szkárosi, Zsuzsa Takács) e molti di loro si sono interessati anche alla traduzione della poesia italiana contemporanea e alle nuove tendenze delle neoavanguardie. Tradussero le poesie di Sandro Penna, Mario Luzi, Edoardo Sanguineti, Nanni Balestrini e di tanti altri, prima pubblicandole in riviste letterarie, poi in antologie e in alcuni casi anche in volumi di poesie scelte.⁵⁸ Nel 2012 è stata pubblicata presso la casa editrice Eötvös József Kiadó, un’antologia bilingue di 200 poesie di 52 poeti della seconda metà del Novecento, prima di tutto i poeti del Gruppo ’63 e dei poeti postmoderni (Balestrini, Porta, Pagliarini, Villa, Spatola, Niccolai, Viviani, Tomaso Kemeny, ecc.) a cura del poeta Endre Szkárosi (professore emerito della cattedra di italianistica di Budapest) con una prefazione che divenne l’ultimo saggio (pubblicato in postumo) del titolare indimenticabile della Cattedra di Italianistica di Budapest, il professore Géza Sallay: *Online barokk – Olasz költészet a XX. század második felében*.

⁵⁷ F. SZÉNÁSI, *Italo Calvino*, Budapest, Osiris, 1994; F. SZÉNÁSI, *A XX. századi olasz irodalom*, Budapest, Nemzeti Tankönyvkiadó, 2004.

⁵⁸ EDOARDO SANGUINETI, Laborintus, a cura di I. KISS, Budapest, Ráció, 2008; MARIO LUZI, *Fenn égő sötét láng* (poesie scelte) a cura di F. SZÉNÁSI, Budapest, Magyar Napló, 2008; TOMASO KEMÉNY, *La Transilvania liberata – Erdély Aranypora*, a cura di E. SZKÁROSI, Arad, Irodalmi Jelen könyvek, 2005; *A vízözön mondja* (poesie scelte) a cura di E. SZKÁROSI, Budapest, Magyar Műhely könyvek, 2011.

Dopo la caduta del vecchio regime venne rinnovata, con 40 anni di ritardo, la Cattedra di Italianistica di Gaetano Trombatore presso l'Università di Debrecen, sede tradizionale dei corsi estivi per gli studenti magiaristi stranieri.⁵⁹ Il merito del primo titolare della cattedra di Debrecen, Imre Madarász, risiede nel fatto che – accanto alla pubblicazione dei suoi numerosi volumi di italianistica – è riuscito a convincere due case editrici, l'Eötvös József e la Hungarovox Kiadó, dell'importanza di far tradurre e pubblicare le opere dei grandi classici della letteratura italiana ancora non tradotti in ungherese. Presso questi due editori sono state pubblicate in traduzione a cura del decano degli italianisti ungheresi, il professore Gyula Simon, le opere di Boiardo, Poliziano, Ariosto, Aretino, Tasso, Alfieri, Carducci e Pascoli. A loro volta anche ad alcuni poeti, come Ferenc Baranyi o Ernő Hárs, è stata data la possibilità di pubblicare le loro traduzioni vecchie e nuove. Ferenc Baranyi ha dato alle stampe un'antologia di poeti italiani nelle sue traduzioni, oltre all'*Inferno* di Dante,⁶⁰ mentre a Ernő Hárs si deve la pubblicazione dei sonetti di Dante, *I Trionfi* del Petrarca e di una nuova traduzione in ottava rima della *Gerusalemme liberata*.⁶¹

Possiamo dunque affermare che nel nuovo secolo la letteratura italiana di otto secoli può essere letta anche in lingua ungherese, ivi compresi capolavori come la *Divina Commedia* di Dante e le poesie del Petrarca, di Leopardi e dei poeti moderni, spesso tradotti dai nostri migliori poeti.

⁵⁹ Poiché la cattedra è stata fondata anche per iniziativa della Sapienza di Roma, l'inaugurazione ha avuto luogo in occasione dell'VIII Convegno italo-ungherese della Fondazione Cini di Venezia e dell'Accademia Ungherese delle Scienze, il 20 ottobre 1993. Cfr. *Italia e Ungheria dagli Anni Trenta agli anni Ottanta*, pp. 117-39.

⁶⁰ *Szerelem és nemes szív. Olasz költők versei* (Amore e cor gentile. Poesie italiane), Budapest, Hungarovox, 2003; Dante, *A pokol* (con note e prefazione di I. MADARÁSZ), Győr, Tarandus, 2012.

⁶¹ Dante, *A virág. Szonettek*, Budapest, Magyar Napló Kiadó, 2015; Petrarca, *Diadalmenetek* (con prefazione e note di L. Szörényi), Budapest, Eötvös József Kiadó, 2007; Torquato Tasso, *A megszábadított Jeruzsálem* (prefazione e note E. Király), Budapest, Szent István Kiadó, 1995, 2013. Abbiamo anche un'altra traduzione recente della *Gerusalemme liberata*, a cura di LÁSZLÓ TUSNÁDY, Budapest, Eötvös József Kiadó, 2006.

Restare o partire?

Sulle rappresentazioni non stereotipate di Napoli¹

ANTONIO SCIACOVELLI
Turun Yliopisto, Finlandia
antonio.sciacovelli@utu.fi

Abstract: The literary image of Naples, “Capital of the South”, that sees periodic alternations of crisis and splendour in the arts, is certainly dichotomous: on the one hand the *locus amoenus* in which inventiveness flourishes and different cultural traditions intersect and live together, on the other the symbolic place of immense social disparities, an outbreak of epidemics and the cradle of a lax and reactionary mentality. The image used by Benedetto Croce to define the city, “a paradise inhabited by devils” dates back to the Middle Ages, and is denied from time to time by the authors who intend to build a positive myth of *Napoletanità*, but already in the early 20th century, and then especially in the period from 1943 (to the present day), there are increasingly critical accents towards this image, which result - more than in hatred or in contempt for the city and its inhabitants - in a tendency to move away from Naples, to abandon a contradictory reality that does not solve its problems, but like a virgin forest grows back destroying every element of progress. The writers examined in the article are: Carlo Bernari, Anna Maria Ortese, Raffaele La Capria, Fabrizia Ramondino, Ermanno Rea, Giuseppe Montesano, Elena Ferrante.

Keywords: Naples, Literary Image, *Napoletanità*, Contemporary Italian Novel, Imagology

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc Parthenope.
(dall’epigrafe sulla presunta tomba di Virgilio a Napoli)

Siente chest’aria ch’è piena ‘e diossina,
da Procida a Resina, ‘o smog a Margellina.
(dalla canzone *Napule* dei Virtuosi di San Martino)

¹ Chi scrive ha passato alcuni anni della sua vita a Napoli, al tempo degli studi universitari, prima di partire per il servizio militare e, subito dopo, emigrare all’estero per lavoro. Giunto alla fine del primo anno di università, il primo viaggio in Ungheria (1988), con una borsa di studio per l’Università estiva di Debrecen, assume qui anche il significato di un particolare legame tra Partenope e la Roma calvinista, e in qualche modo giustifica questo tributo tardivo.

La fortunata immagine con cui Benedetto Croce intitolò un suo noto saggio,² secondo cui Napoli sarebbe *un paradiso abitato da diavoli*, sappiamo essere estrapolata, e poi passata per cento penne (la più sovente citata è quella di Goethe), dal CL dei *Motti e facezie del Piovano Arlotto*,³ dove si loda la qualità eccellente del «reame di Puglia e massime della città di Napoli, che a volerli dare il suo epiteto e vero nome si vorrebbe chiamarlo, il paradiso terrestre», in cui però il Massimo Fattore «ha ordinato allo elemento dell'aria che fallisca nelli uomini, perché, se quello regno avessi in perfezione li uomini di bonità e d'ingegno, non si doverrebbe chiamare paradiso terrestre, ma più presto cielo del Sole; e però quella aria produce gli uomini cattivi e pieni di tradimenti». Quest'*arlotteria* non rende giustizia né all'indole dei Napoletani, né alla lunga teoria di illustri e geniali figure, originarie di questa città o che la elessero a propria seconda patria (respirandone dunque il fallace elemento aereo che condizionerebbe le qualità intellettive e morali di chi nasce o vi dimora a lungo), ma ci stimola a ragionare sul fatto che il sentimento che anima non pochi scrittori che a Partenope dedicarono o dedicano i loro scritti, sia pervaso dal dubbio se sia meglio restarvi o andar via. Sándor Márai, nel *Sangue di San Gennaro*, in cui descrive la propria condizione di intellettuale *in esilio*, si riferisce spesso a questo dilemma, mettendo in guardia il lettore sulla contraddittorietà delle immagini stereotipate, sottolineando l'eccezionalità di un momento in cui le condizioni che hanno portato a un inatteso balzo demografico diventano motivazioni alla fuga, addirittura in massa:

Alcuni credevano che in Italia, ormai, non ci fosse più posto per nessuno. Negli ultimi tre millenni qui era sempre vissuta una popolazione più o meno stabile, e non era mai accaduto che cinquanta milioni di anime popolassero la penisola. *Nella consapevolezza di essere così tanti c'era un che di sublime e di desolante insieme, di entusiasmante e di terribile*. Per risolvere il problema, qualcuno aveva proposto che si distribuissero le terre coltivabili. (...) Molti, diversi milioni, desideravano emigrare. *Si diffuse la voce che il Brasile, una terra più estesa dell'Europa stessa, avrebbe potuto assicurare lo spazio necessario a tutti i cinquanta milioni di italiani*. Notizie simili giungevano anche da altri Stati sudamericani, dall'America del Nord, dal Canada, dall'Australia. Sotto l'effetto di queste dicerie, ogni mattina, a Napoli, tantissimi italiani – quelli che volevano vivere ma non avevano alcuna prospettiva concreta – si recavano davanti ai consolati del Venezuela o della

² B. Croce, *Il Paradiso abitato da diavoli*, in «Napoli nobilissima», II serie, vol. 3, 1922, pp. 153-57, oggi nel volume, curato da G. Galasso, *Un paradiso abitato da diavoli*, Adelphi, Milano 2006.

³ *Per che cagione per tutto il reame di Napoli è tanta malignità nelli uomini*: CL secondo la numerazione dell'edizione a cura di Gianfranco Folena (Ricciardi, Milano-Napoli 1953), che qui si segue per le citazioni.

Colombia, all'angolo di via Santa Lucia, e si mettevano in fila in attesa del loro turno, perché speravano che sarebbe pur successo qualcosa. Così, lunghe file si formavano davanti ai consolati di piccoli Stati sudamericani, fino alle prime ore del pomeriggio. Non solo a Napoli, ma ovunque vi fosse il consolato di uno Stato estero. Poi, però, nel corso del pomeriggio la gente se ne andava, perché non era successo niente. La maggior parte di loro non aveva nessun documento ufficiale, neanche un passaporto: erano italiani, e basta. Credevano che il solo fatto di essere italiani li autorizzasse a vivere e a emigrare.⁴

Questa è la visione di uno scrittore ungherese, che ha scelto di abbandonare un ambiente che non sente più suo, un Paese vinto e invaso (l'Ungheria governata dai "moscoviti" che gradualmente impongono un modello totalitario destinato a durare quattro decenni) e di stabilirsi in una città che fino al 1952 rappresenterà la sua nuova patria, fino al proseguimento del viaggio verso l'occidente transoceanico. Prendendo quindi spunto da questa particolare opera narrativa ambientata a Napoli, una delle tante che fanno di questa città una protagonista, seconda (statisticamente) forse soltanto a Roma, daremo uno sguardo a come questo dubbio (restare o partire?) si sia fatto strada in una serie di opere, in cui Napoli è rappresentata fuori dagli schemi della *napoletanità*, che in vari modi sono legate da vicendevoli richiami, connessioni intertestuali, addirittura dichiarazioni di continuità.

Paesaggi industriali

Il primo romanzo degno di nota è, a nostro parere, *Tre operai* (1934) di Carlo Bernari (Carlo Bernard, 1909-1992), con le sue atmosfere buie e umide («In fondo, il cimitero coi suoi alberi folti e neri, poche nuvole gelate nel cielo chiaro. (...) Vecchi cartelloni di propaganda elettorale pendono fradici dai muri. (...) Spira vento gelato»),⁵ gli interni malsani e grondanti sofferenza («Appena sveglio, Teodoro si ritrova nella stanza gialla, tra biancheria sciorinata sulle sedie, fra le calze di lana del padre, grigie e dure e le sue camicie sfilacciate, in mezzo a un bucato, sorto, come d'incanto, la notte. (...) Nelle scale sente il cattivo odore delle immondizie, che esala dai secchi appena vuotati. (...) La strada è grigia, e i tram passano con le luci ancora accese. Ricomincia a piovere. Quando un operaio va in cerca di lavoro, piove sempre; e Teodoro è costretto a ripararsi sotto un porticato»),⁶ gli odori

⁴ S. Márai, *Il sangue di San Gennaro* (traduzione di A. D. Sciacovelli), Adelphi, Milano 2010, pp. 73-4. Corsivo di chi scrive.

⁵ Cfr. C. Bernari, *Tre operai*, Mondadori, Milano 1966, p. 27.

⁶ Ivi, pp. 35-7,

sgradevoli («Decide di vedere il padre allorché imbrunisce e la luce per le stanze è perlata e indecisa. (...) Si sente un odore di mele cotte e di acido fenico, l'odore degli ospedali. Il padre sembra morto, così supino, con le palpebre chiuse»),⁷ ad esprimere il rifiuto dell'immagine pittoresca di una Napoli turistica, città della canzone, del sole, del mare, della spensieratezza, che in questo scritto si rivela nient'affatto attraente, un luogo da cui fuggire, come faranno Teodoro, Marco (licenziati e in cerca di lavoro in altre città dell'Italia del Sud) e Anna (che va a Roma, dove conosce un periodo di grande indigenza), i tre operai che nel primo dopoguerra torneranno nel Napoletano, per vivere gli eventi burrascosi del biennio rosso. Le loro vicende esistenziali sono attraversate da fallimentari esperienze sindacali e politiche, dalle delusioni della loro vita sentimentale, da un sentimento di non-appartenenza e dagli incontri con figure dimesse, equivocate, anch'esse espressione di un fallimento generazionale, per di più in un periodo in cui sarebbe stato fondato quel fascismo che condizionò l'epoca in cui il romanzo venne pubblicato e fortemente contrastato. Lo stesso Vittorini, in una sua recensione stroncatoria, non riconobbe nei *Tre operai* il romanzo di svolta, ma un'opera scritta da «illusi che credono di scrivere per il popolo narrando la storia di qualche disoccupato. Si capisce, sono gli stessi che dicono eleviamo il popolo e non s'accorgono che intendono dire imborghesiamo il popolo».⁸ Eppure la critica di Vittorini alla prospettiva con cui questo romanzo è scritta, ci sembra particolarmente interessante per meglio comprendere la seconda importante prova narrativa di Bernari, il romanzo *Speranzella* (1949, premio Viareggio nel 1950). Nel realismo critico che informa quest'opera e preannuncia la feconda stagione degli anni '50-'60 (Ortese, La Capria), fondamentale per le nostre riflessioni, ancora una volta Bernari non cade nella facile rappresentazione folcloristica della Napoli plebea della transizione dalla guerra alle novità del 1946, tutta impegnata, al di là della quotidiana lotta per la sopravvivenza in un clima di occupazione militare, nel confronto tra "comunisti" e "monarchici" (siamo appunto all'epoca dello storico referendum): come ricorda Capozzi «appare, al centro del romanzo, nella lotta tra signori e poveri, tra monarchici e repubblicani, il conflitto dei giovani che tentano di rompere i legami familiari con coloro che hanno accettato troppo rassegnatamente lo stato secolare di miseria e di servilismo in cui stentano la vita».⁹ I due giovani (poco più che adolescenti) Michele e Nannina, che hanno scelto di allontanarsi dal proprio nucleo familiare e si sentono continuamente esposti ai pericoli che provengono

⁷ Ivi, pp. 81-2.

⁸ Cfr. E. Vittorini, "Tre operai che non fanno il popolo", ne «Il Bargello», a. VI, n. 29, 22 luglio 1934, p. 3, cit. in Daniele Fioretti, *Carte di fabbrica. La narrativa industriale in Italia 1934-1989*, Tracce, Pescara 2013, p. 27.

⁹ R. Capozzi, *Miti e teatralità nella Napoli di Bernari*, in «Forum Italicum», vol. 27/1-2 (III-IX.1993), pp. 298-9.

dall'ambiente circostante (dalla Napoli plebea in cui appaiono, per rapide e rapaci incursioni, figure inquietanti che provengono da "altri mondi" come l'affascinante Signor Mele o il mastodontico soldato americano, ambedue invaghitisi di Nannina), che li tenta con promesse di facili guadagni, di veloci arricchimenti, di passioni favorite dall'economia di quella particolare stagione, sono costretti ad emigrare, addirittura fingendo un suicidio di coppia! Ancora una volta è il popolo stesso (qui assolutamente diverso dal *generoso popolo napoletano* della tradizione), con la sua ostilità verso i cambiamenti radicali, con il suo scetticismo e la mancanza di una vera coscienza sociale, ad essere additato come il vero responsabile della decisione di fuggire da Napoli. La "maestra" di Nannina, donna Elvira, è forse colei che meglio riesce a proiettare, partendo dalle proprie esperienze ed ambizioni, nella giovanissima "allieva", la *forma mentis* della plebe partenopea, plagiata com'è da decenni di vita misera e rassegnata, come appare nel lungo dialogo con Nannina che si rifugia da lei, dando così inizio a un contraddittorio sodalizio:

- Per me non dev'essere una cosa sporca.
- Per te... Ma gli uomini vedono le cose differentemente... e tu poi ti sei fatta una ragazza ormai, - soggiunse investendola col suo sguardo più lungo, - e bisogna stare attenti anche a un'altra cosa.
- A che cosa?
- Be', che ti devo dire, tu non sei brutta... In casa c'è Michele, che a momenti ci ha l'età tua.
- A me i guaglioni non mi sono mai piaciuti, e potete star sicura da questo lato.
- Michele è un giovanotto a momenti, Nannì – disse risentita Elvira.
- Ma chi volete che ci pensi. Ve lo giuro su quel Santissimo Rosario sono così disgustata di tutto, ma così disgustata che me ne andrei in America, che dico, coi selvaggi me ne andrei, pur di non sentire più storie... Donn'Elvì, la miseria è una brutta bestia!¹⁰

La donna intende servirsi della ragazza, della sua bellezza acerba, nei modi e per gli obiettivi che l'epoca ha reso comuni¹¹ («E di fare ora si trattava; per attrarre l'americano che Nannina aveva appresso e renderlo utile a qualche cosa. Perciò Elvira cominciò di lontano, con un discorso allusivo in cui il senso della fedeltà e dell'onore controbilanciava l'esatto opposto, il senso del possesso, del piacere

¹⁰ C. Bernari, *Speranzella*, Vallecchi, Firenze 1959, pp. 58-9.

¹¹ Per la descrizione della Napoli di questo periodo non possiamo non ricordare *La pelle* (1949) di Curzio Malaparte (1898-1957) e *Naples '44* di Norman Lewis, pubblicato per la prima volta nel 1978 e apparso con il titolo *Napoli '44* (traduzione di Matteo Codignola) per i tipi di Adelphi nel 1993.

e dell'infedeltà»),¹² con gli opportuni “insegnamenti” e con gli adeguati accorgimenti estetici («Così doveva fare per obbedirle, se no, Sant'Anna mia, perché mi faceva vestire con questa gonna che si vedono le cosce e con questa camicetta che Dio sa che si vede, e menomale che mi son messo il bolero? Se no, perché mi faceva lavare a quel modo? Perché allora mi diceva: «Fatti valere con questi quattro mammalucchi. Faglielo sentire dove ce l'hai il pepe tu, con quel corpo che potessi avercelo io e ti farei vedere che cosa sarei capace di fare! Uèh, ma intendiamoci bene, fino ad un certo punto, perché io ti vedo. Dovunque c'è il mio occhio, ricordatelo!»),¹³ senza immaginare che sarà proprio suo figlio Michele a trovare in Nannina la donna con cui lasciare la Speranzella, così descritta dal giovane nella lettera al suo “principale” Mastrovincenzo:

Siamo partiti per disperazione e senza volerci neppure tanto bene. Ma forse qui ci vorremo più bene, perché l'ambiente è diverso e *non ci sono tanti occhi addosso*. Per male, non stiamo male (...) *c'è il bello che ognuno si fa i fatti suoi* e nessuno s'intrica se hai mangiato e che hai mangiato... (...) Ma che dovevo fare? Me lo sapete dire voi? Nannina non ne poteva più e io non ne potevo più. E poi *a Napoli vi siete accorto la vita com'è diventata difficile...*¹⁴

All'apparir del vero

Qualche anno dopo *Speranzella*, nel 1953, venne pubblicata da Einaudi – con la presentazione di Elio Vittorini – la prima edizione de *Il mare non bagna Napoli*, di Anna Maria Ortese (1914-1998), che così ricorda quel frangente e le sue conseguenze: «L'Italia usciva piena di speranze dalla guerra, e discuteva su tutto. A causa dell'argomento, anche il mio libro si prestava alle discussioni: fu giudicato, purtroppo, un libro “contro Napoli”. Questa “condanna” mi costò un addio, che si fece del tutto definitivo negli anni che seguirono, alla mia città. E in circa quarant'anni – tanti ne sono passati da allora – io non tornai, se non una volta, per qualche ora, e fuggevolmente, a Napoli».¹⁵ Si sa bene che non furono tanto i primi quattro capitoli del volume a causare accesissime critiche e addirittura questa sorta di esilio che la scrittrice ci presenta nelle sue righe, ma l'ultimo, il *reportage* fittizio intitolato *Il silenzio della ragione*, in cui la Ortese dipinse alcuni dei più noti intellettuali pro-

¹² Bernari, *Speranzella*, cit., p. 64.

¹³ Ivi, p. 103.

¹⁴ Ivi, p. 306. Corsivo di chi scrive.

¹⁵ A. M. Ortese, *Il «Mare» come spaesamento*, in Ead., *Il mare non bagna Napoli*, Adelphi, Milano 1994, p. 9.

gressisti napoletani (citandoli con i loro nomi) in una fase di “riflusso”. Secondo l’autrice il colpevole fraintendimento risiedeva nel fatto che «erano molto veri il dolore e il male di Napoli, uscita in pezzi dalla guerra. Ma Napoli era città sterminata, godeva anche d’infinito risorse nella sua grazia naturale, nel suo vivere pieno di radici. Io, invece, mancavo di radici, o stavo per perdere le ultime, e attribuii alla bellissima città questo spaesamento che era soprattutto mio». ¹⁶ Sebbene il lettore venga subito conquistato dalla bellezza struggente della prosa di *Oro a Forcella* o de *La città involontaria*, crediamo che sia in *Interno familiare* la visione più drammatica dell’atmosfera della città che spinge a fuggire, ad emigrare, introducendo il tema della *non avvenenza fisica* e dell’*occasione mancata*, che vedremo riapparire in alcune prove della narrativa successiva: siamo nel giorno di Natale e l’interno di casa Finizio, in cui risiede una famiglia della borghesia napoletana, ci appare nel momento in cui, di ritorno dalla messa solenne, ci si prepara al sontuoso pranzo natalizio, anche se «Anastasia Finizio, la figlia maggiore di Angelina Finizio e del fu Ernesto (...) ancora non si decideva a togliersi il cappello». ¹⁷ Anastasia, che ben presto conosceremo come la vera artefice del benessere familiare, è una donna alta e magra «come tutti i Finizio, elegante e brillante nel vestire, in contrasto con lo squallore e non so che decrepitezza delle loro figure cavalline»: ¹⁸ l’agitazione che la possiede in questi momenti contrasta, inoltre, con la «freddezza e rassegnazione nel suo animo di donna giunta alla soglia dei quarant’anni dopo aver perduto, quasi senza accorgersene, ogni speranza di un bene personale, ed essersi adattata piuttosto facilmente a una vita da uomo, tutta responsabilità, contabilità, lavoro». ¹⁹

Tutto ciò avviene a causa del ritorno annunciato di un uomo, Antonio Laurano («dice ch’è stanco di navigare, e vuole trovare un impiego a Napoli») ²⁰ che avrebbe manifestato in passato un certo interesse per Anastasia: questa improvvisa novità, giunta per di più in una giornata particolare come quella del 25 dicembre, se da un lato elettrizza una donna che ha sempre rinunciato alla propria felicità per costruire il benessere dei suoi cari, le apre gli occhi e le fa conoscere lo squallore dell’esistenza vissuta fino a quel giorno («meravigliata e abbattuta, come chi scorge per la prima volta un paese misero e silenzioso, e gli dicono che lì ha vissuto, credendo di vedere palazzi e giardini dove non erano che ciottoli e ortiche, e considerando in un baleno che la sua vita altro non era stata che servitù e sonno, e ora stava per declinare»), ²¹ che pian piano si allarga a tutta la città, a quegli interni che riesce a

¹⁶ Ivi, pp. 10-11.

¹⁷ Ortese, *Il mare*, cit., p. 35.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ Ivi, p. 36.

²¹ Ivi, p. 37.

vedere dalla sua finestra e alle voci che vibrano nell'aria, rivelando «nelle abitazioni come nelle strade un silenzio non lieto, quasi che la festa cristiana stesa temporaneamente sul formicolio dei vicoli, non fosse tanto una festa, quanto la bandiera di un esercito sconosciuto levata al centro di un villaggio devastato e bruciato».²² La stessa bellezza dell'aria (si legga ancora una volta la riflessione del Piovano Arlotto) rende «le case e la vita degli uomini stranamente misere, logore», mentre lo sguardo di Anastasia si posa sulle miserie della propria famiglia, sulla salute caduca della sorella Anna, sull'aspetto mostruoso («quel suo volto gonfio e contraffatto, di un giallo marcio»)²³ della vecchia zia Nana, sulla magrezza pressoché cadaverica (e tipica dei tisici) del fratello maggiore, Eduardo; di contro è la madre a «guardarla (...) provando quel senso oscuro di compassione e di festa, di rimorso e di allegria, che sempre la prendeva osservando la perfetta, inalterabile bruttezza di Anastasia, quei lineamenti rigidi e privi di qualsiasi espressione, come quelli di una forchetta».²⁴ La madre è l'unica ad aver compreso che il turbamento di Anastasia, dovuto alla presenza in città di Antonio Laurano, potrebbe rappresentare un pericolo per tutti, se «la colonna di quella casa s'inteneriva, ma non era bene irritare Anastasia. Mortificarla, doveva, ecco tutto, mortificarla, e, indirettamente, con delicatezza, richiamarla ai suoi doveri».²⁵ Sarà la morte della vicina, donn'Amelia, a far precipitare Anastasia dall'esaltazione per il possibile incontro con Antonio Laurano, con la prospettiva di carpire la grande occasione, nella freddezza che le è più naturale: «si accorse che, in mezzo a tante emozioni, il suo pensiero più profondo era tornato calmo, freddo, inerte, come sempre era stato, e di Antonio e della vita stessa più non le importava».²⁶ *Il mare non bagna Napoli* vorrebbe infatti (insieme alle convincenti prove di Bernari) chiudere il capitolo delle *cartoline napoletane*, quelle per intenderci dell'*Oro di Napoli* (1947) di Giuseppe Marotta (1902-1963, emigrato a Milano nel 1925), implicitamente citato e chiosato già nel titolo di *Oro a Forcella*. Un proposito che si riconosce anche in altri protagonisti della vita giornalistica e letteraria, se a proposito di Luigi Compagnone (1915-1998), uno degli scrittori della rivista «Sud» di cui si parla ne *Il silenzio della ragione*, Anna Maria Ortese ricorda che «vi era stato un tempo, subito dopo il '45, a Napoli, ch'egli era stato al centro della pubblica attenzione, riconoscendo tutti nella sua prosa agile e sfrontata, nello scherno e l'ira di cui erano irti i suoi scritti, *il segno di una Napoli diversa da quella che finora ci avevano rappresentata classici antichi e moderni*,

²² Ivi, pp. 38-39. La questione della *napoletanità* è stata affrontata, tra l'altro, anche nel saggio-inchiesta di Antonio Ghirelli *la napoletanità*, Società Editrice Napoletana, Napoli 1976.

²³ Ivi, p. 45.

²⁴ Ivi, p. 48.

²⁵ Ivi, p. 52.

²⁶ Ivi, p. 60.

*non più ridente e incantata, o tambureggiante e grottesca, ma livida come una donna da trivio sorpresa da un subitaneo apparire della ragione».*²⁷

Foresta Vergine e Grande Madre

È del 1961 l'uscita di *Ferito a morte* di Raffaele La Capria (1922), romanzo che vinse il premio Strega in quello stesso anno: «il tema di tutto il libro, attorno al quale il racconto si muoverà direttamente per i due terzi circa, e di riflesso nell'ultima parte, è già tutto precisato e modulato nella sapientissima prima pagina», ricorda Geno Pampaloni,²⁸ in quella descrizione della Grande Occasione, che diviene Grande Occasione Mancata per il sopraggiungere della Cosa Temuta, «una pigrizia maledetta che costringe il corpo a disobbedire, la vita che nel momento decisivo ti abbandona».²⁹ Massimo De Luca, il protagonista del romanzo, decide di andar via da Napoli dopo che dalla stessa città si è allontanato il suo migliore amico, Gaetano: gli anni passati nel dolce limbo del passaggio all'età adulta, tra giochi, scherzi, attività sportiva (la pesca subacquea diventa nel romanzo anche una delle prospettive di inquadramento dell'esistenza) e primi amori, sono in realtà avvelenati dalla realtà partenopea che cerca di sfuggire alla Storia, in quanto Foresta Vergine capace di avvolgere tutto quel che di *positivo* l'uomo tenta di costruire. Prima di emigrare, di lasciare Napoli per Roma, Massimo tenta di inserirsi nella realtà del *giornale esponente ufficiale della Foresta Vergine*, senza riuscire nel suo intento, perché incapace di adattarsi agli standard del giornalismo *ufficiale*:

Mancano di complicità i miei articoli, eccola la ragione. Mancano di quella complicità che pretendono si stabilisca tra ognuno di noi e la città. Rompono la paternalistica unità psicologica che incanaglisce e amalgama le classi in una fluida massa. La strizzatina d'occhio equivoca, quella manca.³⁰

L'azione livellante della *paternalistica unità psicologica* non può, agli occhi dello scrittore, nascondere la contraddizione tra due Napoli, quella falsa (di cui si scrive) e quella vera (di cui non è bene scrivere), così che la leggenda che si tramanda, diventa anche nube di incenso che assolve da ogni colpa:

Il napoletano vive nella psicologia del miracolo, sempre nell'attesa di un fatto straordinario tale da mutare di punto in bianco la sua situazione. (...)

²⁷ Ortese, *Il mare*, cit., p. 111. Corsivo di chi scrive.

²⁸ G. Pampaloni, *Postfazione* a Raffaele La Capria, *Ferito a morte*, Mondadori, Milano 1998, p. 178.

²⁹ La Capria, *Ferito a morte*, cit., p. 3.

³⁰ Ivi, pp. 118.

Le due Napoli, una la montatura e l'altra quella vera. (...) Scontano un destino più forte di loro, pagano anche per gli altri napoletani la colpa di aver fatto di se stessi una leggenda. Di sfruttare questa leggenda. Di crederci, di nutrirla con la propria vita. Di cercare in essa l'assoluzione da ogni condanna, il riposo della coscienza inquieta, l'enorme straripante indulgenza della Gran Madre Napoli. La Gran Madre? Di' la Gran Gatta piuttosto, che alla fine se li pappa senza nemmeno dargli il tempo di aprire gli occhi sopra il mondo.³¹

Gaetano, che Massimo considera il suo naturale interlocutore, ha ben chiara la differenza tra la "parvenza di vita attiva" che Napoli gli offre e quello che troverà lasciando la città, tanto che decide, invitato a pranzo dai De Luca, di rivelare bruscamente il suo proposito: «Gli dirò che parto, che vado a Milano, non sembra ancora una cosa reale – lontano da tutta questa perdita di tempo».³² I luoghi che percorre per giungere a casa dell'amico sono incantevoli, eppure la sensazione che ne ricava è opprimente: «sale il vocio feroce, si sgolano impastati di sabbia fino al mento, epilettici nell'acqua bassa davanti alla luce purissima sconvolgente del mare. Quel fastidioso senso di promiscuità ogni volta, anche poco fa, nell'autobus, una specie di vertigine che ti attira verso quel ribollire di corpi di facce segnate dall'usura del vicolo. Basterebbe un solo sguardo di simpatia, dato o ricevuto, una semplice occhiata di riconoscimento, un nulla, per sentirsi fagocitato dal magma umano come un albero dalla lava, distrutto, l'appartenenza a se stesso perduta, risucchiato dalla prevalente unità psicologica, sopraffatto e partecipe di colpe storiche».³³

Queste colpe storiche sono – per Gaetano – profondamente incise nei geni della plebe napoletana, particolarmente evidenti nell'accondiscendenza verso chi volle soffocare nel sangue la rivoluzione e l'esperimento della Repubblica partenopea del 1799:

I preti e i frati concitavano quelle genti con gli stimoli potenti della religione. Senza amore di parte, ma per guadagni e rapine, si giuravano sostenitori del trono. Aniello Totunno, Ciccillo, orde ingorde della Santafede elettrizzate dalla promessa del sacco risalivano la penisola. La Foresta Vergine che avanza, con Cardinale in testa, muovendo lentamente per dal agio alle rovine della Repubblica di crescere e alla fama di narrarle. Adoratori di Facciagialluta e facciato-

³¹ Ivi, pp. 118-9.

³² Ivi, p. 95.

³³ Ivi, p. 96.

sta, vili e servili sognano ancora farina feste e forche, un re lazzarone, i guasti i pasti e i fasti del quarantaquattro, campano ancora per scommessa, nascosti al Padreterno nel gomito del vicolo: ultimi detriti dello sfasciume.³⁴

Partire o restare?

Negli anni della guerra, dei bombardamenti, della mancanza di cibo e prospettive esistenziali, non sono rari gli spostamenti da Napoli verso zone considerate maggiormente vivibili, anche per obiettivi meramente economici: nella sua *Breve storia del contrabbando* (1950) Domenico Rea (1921-1994) ricorda come questo fenomeno si svolgesse in un contesto di continue relazioni tra l'antica capitale e le regioni che avevano costituito la "dispensa" del Meridione già al tempo del Regno delle Due Sicilie: «da Salerno a Napoli, da Aversa a Benevento, da Rocchetta a Lioni, da Avellino a Matera, per quante strade storte e fantastiche ci sono su questa terra assolata, camion zeppi di gente s'arrampicavano, scendevano, fumavano, creando un traffico che non si era mai visto, a memoria d'uomo».³⁵

Il romanzo autobiografico *Althénopis* (1981) di Fabrizia Ramondino (1936-2008) comincia con la fuga dalla Napoli della guerra, per poi narrare una serie di ritorni e ripartenze, di alloggi provvisori, che significano anche uno smembramento della famiglia della protagonista: l'opera è divisa in tre parti, *Santa Maria del Mare* (il periodo vissuto da bambina in un luogo "sicuro", lontano dai pericoli della guerra), *Le case degli zii* (ovvero il ritorno alla famiglia allargata dopo la morte del padre della protagonista, le soste più o meno lunghe nelle abitazioni dei parenti) e *Bestelle dein Haus* (la Figlia nell'ambiente della Vedovanza della Madre) che si apre con questa frase: «La Figlia ritornò dal Nord all'improvviso, nella casa di altri ritorni, di altre peripezie, preparata per altri naufragi».³⁶ Il viaggio è avvenuto alla fine della seconda parte, un viaggio verso un «mondo, in quegli anni, [che] pareva tutto situato al Nord. Non disegnato da Dio, ma da un designer. Lì bisognava andare. (...) Ma soprattutto nel Nord si poteva arrivare».³⁷ Il distacco da Althénopis, la stagione vissuta al Nord, se hanno significato il raggiungimento dell'età adulta, il capovolgimento dei rapporti di forza tra Figlia e Madre («La Madre sino allora aveva portato la Figlia nel suo ventre, da allora la Figlia cominciò a portare la madre sulle spalle») in cui si indovina la relazione tra l'autrice e Napoli, non più "occhio di vergine" (*Parthenope*) ma "occhio di vecchia",³⁸ non hanno però porta-

³⁴ *Ibid.*

³⁵ In Domenico Rea, *Gesù, fate luce*, Mondadori, Milano 1956, p. 80.

³⁶ F. Ramondino, *Althénopis*, Einaudi, Torino 2016 (edizione digitale), III, 1.

³⁷ Ivi, II, 5.

³⁸ Così chiosa l'autrice in nota: «In origine il suo nome significava "occhio di vergine". Ma pare che i tedeschi, durante l'occupazione, trovandola così imbruttita rispetto alle descrizioni di Mozart (...) e di Goethe, le mutarono il nome in Althénopis, che starebbe appunto a significare "occhio di vecchia"». Ivi, I, 1, n. 5.

to alcuna “vittoria”: «Era tornata sconfitta dalla Madre, come a chiederle ragione della sua vita. (...) Nell’accoglierla, subito dopo l’abbraccio, la Madre le aveva detto: “Ora che hai dimostrato di non sapere lavorare, impara almeno a cucire”. Così si parlavano e si facevano violenza».³⁹ Questa immagine di donna sconfitta, se da un lato ci richiama alla mente la figura di Anastasia Finizio nel suo rapporto con la madre, dall’altro ci introduce ad un’altra inquietante biografia, contenuta nel libro-inchiesta di Ermanno Rea (1927-2016) *Mistero napoletano. Vita e passione di una comunista negli anni della guerra fredda* (1995, premio Viareggio nel 1996), la cui protagonista dichiarata dovrebbe essere Francesca Spada, anche se il diario del giornalista (dal 18.10.1993 al 29.1.1994) alla ricerca della “verità” sulle ragioni del suicidio della giornalista e attivista politica, moglie di Renzo Lapicciarella, racconta dei contatti con tutta l’intelligenza napoletana del periodo compreso tra l’immediato dopoguerra e la fine degli anni ’50 (Francesca Spada si suicidò nell’aprile del 1961, due anni dopo Renato Caccioppoli, che è uno dei personaggi fondamentali – a volte *in filigrana* – di *Mistero napoletano*). È questa una appassionata – e a volte assai disordinata, proprio per la volontà dell’autore di intrecciare alle letture delle “carte” di Francesca Spada le proprie memorie e quelle che man mano emergono da verbali, articoli di stampa, interviste con alcuni dei protagonisti di quella stagione – ricostruzione della conduzione “stalinista” dell’attivismo di sinistra napoletano (campano) e della redazione partenopea dell’*Unità*, in un periodo in cui, anche grazie alla particolare gestione della città e delle sue risorse economiche da parte del sindaco-armatore Achille Lauro, assai aspre si fanno le condizioni del proletariato napoletano, con un pericoloso aumento del tasso di disoccupazione nella città portuale, che diventa anche una delle basi fondamentali per il controllo del Mediterraneo da parte della NATO. In questa particolare fase della storia novecentesca di Napoli, che Rea tratteggia soprattutto dal punto di vista delle reazioni del giornalismo di sinistra alla situazione di sempre maggiore precarietà in cui viene a trovarsi la classe operaia, l’atteggiamento dei politici comunisti, da Togliatti ad Amendola fino ai loro “gregari” nelle varie sezioni, mira soprattutto alla costituzione di un gruppo di “soldati” inattaccabili dal punto di vista della loro passata esistenza e del loro bagaglio ideologico: a quest’azione di chiara ispirazione stalinista (che annovera ricche collezioni di fascicoli personali, sollecita gli “eretici” all’autocritica, raccoglie ogni sorta di informazioni persino sulle vicende intime di individui e coppie di militanti comunisti) si oppongono, con diversa veemenza e di volta in volta differenti reazioni, i protagonisti – soprattutto Francesca Spada, Renzo Lapicciarella, Gianni Scognamiglio, Guido Piegari -, raccontati da un giornalista che ha lasciato Napoli e vi è tornato proprio per ten-

³⁹ Ivi, III, 1.

tare di scrivere la storia di quegli anni. Per alcuni di essi, in particolare per Renzo Lapicciarella, se da un lato esiste il desiderio di lasciare Napoli per imprimere una svolta alla propria esistenza, dall'altro il trasferimento in un'altra città (Roma) proviene dalla volontà dei dirigenti del partito, che così realizzano la loro opera di "ridefinizione" del gruppo dirigente napoletano, di per sé esposto ai pericoli dell'*eresia*, provenga essa da possibili contatti con il *deviante* Amedeo Bordiga, oppure dal *contagio* con il sottoproletariato partenopeo. Solo qualche anno più tardi, nel 1999, appare *Nel corpo di Napoli*, di Giuseppe Montesano (1959), che a sua volta racconta l'avventura di Tommaso (voce narrante) e Landrò, convinti che sia possibile elaborare una forma di conoscenza totale, servendosi di esperienze teosofiche, esoteriche e alchimistiche che affondano le loro radici nella storia e nel sottosuolo di Napoli: questa volta l'elemento politico che si oppone alla ricerca della vera conoscenza da parte dei due giovani (e della strana "armata" che si ingrossa al loro seguito) è quello dell'attivismo di destra, rappresentato in chiave profetica da Don Sossio Sesamo, fondatore dell'associazione dei *Fratelli d'Italia* e dei *Salutisti per la Salvezza* (SS) e legato alle dinamiche di intreccio di potere politico e imprenditoria finalizzate allo sfruttamento del territorio, in particolare alla costruzione di una necropoli-centro commerciale. Lunghissime passeggiate, incursioni in edifici messi a dura prova dal terremoto del 1980, discese nel sottosuolo, contatti con *medium* ed esoteristi, portano i due amici ad allontanarsi sempre di più dalla realtà, fino ad atteggiamenti che sempre più si avvicinano all'autodistruzione: la compagnia dei visionari pian piano si scioglie, alcuni di loro scompaiono per sempre, altri fuggono da Napoli, e Tommaso, una volta rinunciato alla propria parte di eredità, decide, alla fine del romanzo, che è *tempo di farla finita con tutte le attese. Bisognava agire, dovevo alzarmi e andarmene, ora, per sempre, senza voltarmi indietro, mai più.*⁴⁰

Vita e menzogna

La vita bugiarda degli adulti è l'ultimo romanzo di Elena Ferrante, uscito nel 2019 dopo il successo mondiale de *L'amica geniale* (2011), qui inteso sia come romanzo a sé stante, che come tetralogia composta, oltre che dal già detto, da *Storia del nuovo cognome* (2012), *Storia di chi fugge e di chi resta* (2013) e *Storia della bambina perduta* (2014). Nonostante la pubblicazione e il successo di quest'opera siano recenti, anche grazie alla traduzione che ha raggiunto ben presto il pubblico anglofono, sono già stati versati fiumi di inchiostro nelle analisi della complessa storia dell'amicizia tra Lila ed Elena, che si svolge nell'arco di un sessantennio, a partire dal 1950. Per continuare le nostre riflessioni ci concentreremo però sull'ul-

⁴⁰ G. Montesano, *Nel corpo di Napoli*, Mondadori, Milano 1999, p. 268 (edizione digitale).

tima prova letteraria di Elena Ferrante. Come si scopre da uno scritto incluso nella *Frantumaglia*, il *casus belli* che determina la svolta narrativa, anzi la rivolta della protagonista de *La vita bugiarda* nei confronti della propria famiglia, è il risultato di una riflessione a lungo termine su una pagina, o meglio su una frase letta in *Madame Bovary* (II parte, capitolo VI):

Leggevo adesso le lettere di Flaubert, gli altri suoi libri. Ogni sua frase era ben fatta, alcune erano meglio delle altre, ma nessuna - nessuna ha mai avuto per me la forza devastante di quel pensiero di madre: *c'est une chose étrange comme cette enfant est laide!* In certe fasi della mia vita ho pensato che non poteva che concepirlo un uomo, per di più senza figli, un francese bilioso, un orso chiuso in casa a tornire grugniti, un misogino che credeva di essere padre e madre solo perché aveva una nipotina. In altri periodi ho creduto con rabbia, con astio, che i maschi maestri di scrittura sanno far dire ai loro personaggi femminili ciò che le donne pensano e dicono e vivono realmente, ma non osano scrivere. Oggi invece sono tornata alle credenze della prima adolescenza. Penso che gli autori siano amanuensi devoti e solleciti, tracciano neri e bianchi secondo un loro ordine più o meno rigoroso, ma la scrittura vera, quella che conta, è opera dei lettori.

È mia madre che ha pensato, ma nella sua lingua: com'è brutta questa bambina. E credo che l'abbia pensato proprio perché Emma lo pensa di Berthe. Perciò cerco, negli anni, di levare dal francese quella frase e deporla da qualche parte in una pagina mia, scriverla io per sentirne il peso, trasportarla nella lingua di mia madre, attribuirgliela, sentirla dalla sua bocca e capire se è frase femminile, se una donna davvero può pronunciarla, se io l'ho mai pensata per le mie figlie, se insomma va respinta e cancellata o accolta e rilavorata, sottratta alla pagina in francese maschile e trasportata in lingua di femmina-figlia-madre.⁴¹

Al centro della *Vita bugiarda* troviamo l'adolescente Giovanna, figlia di due intellettuali, Andrea e Nella, ben radicati nell'ambiente di una Napoli "bene" degnamente rappresentata dal Rione Alto (dell'evoluzione a quartiere "nuovo" del vicino Vomero aveva parlato La Capria nella scena del pranzo in famiglia, quando il padre di Massimo si esibisce in un'analisi socio-edilizia del "nuovo corso" dell'imprenditoria partenopea)⁴² che nella narrazione si oppone al Pascone, ovvero

⁴¹ "Com'è brutta questa bambina", in E. Ferrante, *La frantumaglia*, e/o, Roma 2016 (nuova edizione ampliata), pp. 189-90. Corsivo di chi scrive.

⁴² Cfr. La Capria, *Ferito a morte*, cit., pp. 133-6.

ad una zona, parte del rione Luzzatti (o che con questo si identifica del tutto), che invece rientra nell'area orientale (industriale) di Napoli e che la protagonista vede, prima di conoscerla più a fondo, come un luogo misterioso, in cui le indicazioni topografiche sembrano far presagire una sorta di discesa agli inferi:

Va poi detto che se i parenti di mia madre vivevano in uno spazio preciso con un suo nome suggestivo, il Museo – erano i nonni del Museo –, lo spazio dentro cui risiedevano i parenti di mio padre era indefinito, senza nome. Avevo un'unica certezza: *per andare da loro bisognava calare giù, più giù, sempre più giù, nel fondo del fondo di Napoli*, e il viaggio era così lungo che mi pareva, in quelle circostanze, che noi e i parenti di mio padre abitassimo in due città diverse.⁴³

Questa descrizione del non-visto deriva per contrasto dal quadro che Giovanna ha delle zone a lei note:

Avevamo casa nella parte più alta di Napoli e per andare in qualsiasi luogo dovevamo di necessità scendere. Mio padre e mia madre scendevano volentieri solo fino al Vomero o, già con qualche noia, fino alla casa dei nonni al Museo. E avevano amici soprattutto a via Suarez, a piazza degli Artisti, a via Luca Giordano, a via Scarlatti, a via Cimarosa, strade che mi erano ben note perché lì abitavano anche molti dei miei compagni di scuola.⁴⁴

La ragazza, ferita dalla frase sentita dire dal padre («mio padre sta facendo la faccia di Vittoria»⁴⁵ che nell'incipit del romanzo è spiegata come «mio padre disse a mia madre che ero molto brutta») vede davvero la zona in cui Andrea ha passato l'infanzia e l'adolescenza, prima di cambiare quartiere e, implicitamente, vita, cerchia di amici, relazioni con la propria famiglia di origine, nel giorno in cui è proprio il genitore ad accompagnarla dalla zia Vittoria, spesso evocata ma anche lei non-vista (la sua immagine, come in una ben nota *damnatio memoriae* tipica dei regimi totalitari, è stata cancellata dalle foto di famiglia). Il Pascone è un luogo decisamente spiacevole alla vista, all'udito e all'olfatto, diretto discendente delle atmosfere della Napoli di inizio secolo (scorso) dei *Tre operai*, o dei Quartieri Spagnoli in *Speranzella* («Gli angoli della sua città erano lebbrosi, consumati, fran-

⁴³ E. Ferrante, *La vita bugiarda degli adulti*, e/o, Roma 2019 (edizione digitale), I, 3. Corsivo di chi scrive.

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ *Ivi*, I, 2.

tumati. Dovunque c'era una lingua d'orina, dovunque pustole di una corrosione, dovunque manifesti vecchi di anni arrotolati sulla colla indurita. Nessuna città ha cantonate così vecchie, così limitate dal tempo, che pare lasci al suo passaggio ruggine e calcinacci»,⁴⁶ un luogo a cui si arriva attraverso strade secondarie, passando tra file di palazzi in cattive condizioni che accrescono l'impressione di degrado (urbano ed umano):

Mio padre si sforzò di tornare al nostro consueto rapporto allegro, ma già quando avviò l'automobile diventò silenzioso. Odiava la Tangenziale, ne uscì presto. Disse che preferiva le vecchie strade e man mano che ci addentravamo in un'altra città fatta di schiere di palazzine squallide, di muri stinti, di capannoni industriali e baracche e baracchini, di squarci verdi sporcati da rifiuti di ogni genere, di buche profonde piene della pioggia caduta di recente, di aria marcia, diventò sempre più cupo.⁴⁷

L'atteggiamento stupito e insieme di spaesamento dell'adolescente spinge Andrea a parlarle di ciò che fino a quel momento era stato rimosso dalle conversazioni:

per la prima volta accennò alle sue origini. Io sono nato e cresciuto in questa zona qui – disse con un gesto ampio che abbracciava oltre il parabrezza muri di tufo, palazzine grigie, gialle e rosa, stradoni desolati anche nel giorno di festa –, la mia famiglia non aveva nemmeno gli occhi per piangere. Quindi si addentrò in un'area ancora più squallida, si fermò, sospirò di fastidio, mi indicò un edificio color mattone al quale mancavano larghi pezzi di intonaco. Qui abitavo io, disse, e qui abita ancora zia Vittoria, il portone è quello, va', t'aspetto.⁴⁸

Finalmente Giovanna può staccarsi dalla figura paterna, per andare a scoprire la misteriosa entità della zia Vittoria, la cui condizione sembra farsi annunciare dagli odori e dalle immagini della cadente palazzina in cui abita:

Uscii dall'auto, entrai nel portone. C'era un odore forte di spazzatura misto al profumo di sughi domenicali. Non vidi ascensore. Salii per scale dai gradini sconnessi, le pareti mostravano ampie ferite bianche, una era così

⁴⁶ Bernari, *Speranzella*, cit., p. 106.

⁴⁷ Ivi, I, 11.

⁴⁸ *Ibid.*

profonda che sembrava un buco scavato per nasconderci qualcosa. Evitai di decifrare scritte e disegni osceni, avevo altre urgenze. Mio padre era stato bambino e ragazzo in questo edificio?⁴⁹

L'incontro tanto temuto con Vittoria, la sorella di Andrea che è rimasta ancorata al mondo da cui il padre di Giovanna proviene, si rivela ben diverso da come la ragazza l'immaginava: dopo un primo momento di ripulsa, di imbarazzo nei confronti di un modo di agire che non le appartiene perché non rispecchia quello della "Napoli bene" da cui proviene, l'adolescente si scopre sempre più affascinata dall'energia sensuale che la zia paterna emana, stringe con lei una particolare amicizia, si avvicina con sempre maggiore convinzione al mondo della donna, alla famiglia dell'amante di Vittoria, in cui scopre alcune personalità interessanti, ma soprattutto scopre se stessa, il fascino che il proprio corpo può esercitare. Ancora una volta ritorna il rapporto tra "maestra" e "allieva" che abbiamo rilevato in *Spe-ranzella*, quando Vittoria decide di svelare alla nipote le sue grazie nascoste:

Vittoria mi ordinò: guàrdati. Guardai, ma vidi soprattutto lei alle mie spalle. Disse: tu non ti vesti, figlia mia, tu coi vestiti ti nascondi. Mi tirò su la gonna fino alla vita, esclamò: vedi che cosce, Padreterno, e girati, questo sì che è un culo. Mi costrinse a ruotare su me stessa, mi assestò una pacca abbastanza violenta sulle mutande, quindi mi fece girare di nuovo verso lo specchio. Madonna, che linea – esclamò accarezzandomi i fianchi – tu ti devi conoscere, tu ti devi valorizzare, le cose belle le devi far vedere. Specialmente il petto, oh che petto, non sai che farebbe una ragazza per un petto così. Tu invece lo castighi, ti vergogni delle zizze, le chiudi a chiave. Guarda come devi fare. E a quel punto, mentre io mi tiravo giù la gonna, lei mi ficcò la mano nella scollatura della camicetta, prima in una coppa del reggiseno, poi nell'altra, e mi sistemò il petto in modo che diventasse un'onda gonfia, alta sopra la scollatura. Si entusiasmò: visto?⁵⁰

Vittoria ha intuito la passione di Giovanna per Roberto, fidanzato con Giuliana: anche questo giovane uomo è andato via dal mondo di cui faceva parte (come Andrea, del resto), ma ha lasciato Napoli, è andato a Milano, giovanissimo e promettente docente universitario, indicando ancora una volta la necessità di partire, di lasciare sia il rione in cui si è nati, che la stessa città, sepolta da menzogne e compromessi, come appare ben presto a Giovanna, che grazie agli insegnamenti

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ *Ivi*, VII, 3.

di Vittoria guarderà con occhi diversi alla propria famiglia, scoprendo i cedimenti nella relazione tra suo padre e sua madre, e soprattutto le mille finzioni che i due adulti mettono in atto nel rapporto amichevole con Costanza e Mariano, che in realtà sono la prima l'amante di Andrea, il secondo l'amante di Nella. Queste menzogne, che sono alla base della *vita bugiarda*, condizionano la stessa Giovanna, che si scopre anch'essa a mentire, in alcuni casi, e proprio alla zia Vittoria, che da lei esige la massima sincerità, persino per la propria vita sentimentale, come si nota nel seguito della "lezione" sulla bellezza nascosta:

Noi siamo belle, Gianni, belle e intelligenti. Siamo nate ben fatte e non ci dobbiamo sprecare. Io ti voglio vedere sistemata anche meglio di Giuliana, ti meriti di salire fino al Paradiso che è nei cieli, altro che quello stronzo di tuo padre che è rimasto terra terra e però si dà un sacco d'arie. Ma ricordati: questa qui – mi toccò delicatamente per una frazione di secondo tra le gambe – questa qui, te l'ho detto mille volte, tienitela cara. Valuta i pro e i contro, prima di darla, se no non vai da nessuna parte. Anzi, sentimi bene: se so che l'hai sprecata, lo dico a tuo padre e insieme ti uccidiamo di mazzate. Ora ferma – mi frugò lei questa volta nella borsetta, prese il braccialetto, me lo agganciò al polso – vedi come stai bene, vedi come acquisti?⁵¹

Di fronte al muro di menzogne che scopre di aver sempre avuto davanti, Giovanna decide di opporre una resistenza passiva, si imbruttisce e smette di studiare regolarmente come aveva sempre fatto, per poi decidere di recuperare il tempo perduto, con l'obiettivo di raggiungere Roberto a Milano, prima accompagnando Giuliana, poi tornando da sola, ma senza raggiungere l'obiettivo che si era prefissa, ovvero conoscere sessualmente Roberto, di cui si è innamorata: il vero obiettivo era in realtà andar via da Napoli, dall'atmosfera di menzogna in cui i propri conoscenti vivono, e infatti il romanzo si conclude così: «Il giorno seguente partii per Venezia insieme a Ida. In treno ci ripromettemmo di diventare adulte come a nessuna era mai successo».⁵²

⁵¹ *Ibid.*

⁵² *Ivi*, VII, 5.

A favore della “grande mutilata”

La pubblicistica italiana filo-ungherese e la questione transilvana nel periodo interbellico

ANDREA CARTENY

Università di Roma “La Sapienza”

andrea.carteny@uniroma1.it

Abstract: The essay describes how was approached the Transylvanian question during the interwars period in Italy, by a part of the Italian intelligentsia particularly pro Hungarian. Authors and books reflect in somehow the pro Hungary position emerged during the Twenties in Italy, supported by the revisionism of Fascist government and improved during the Thirties. Several books and essays proposed to change the borders between Hungary and Romania, until the Italian-German negotiation and the Vienna Diktat of 1940.

Keywords: Trianon; Hungary; Italian-Hungarian relations; Transylvanian question; Italian intelligentsia

Tra il 1919 e il 1920 la caduta del governo bolscevico ungherese, l'occupazione del territorio ungherese da parte delle truppe romene, l'instaurazione del nuovo regime horthista in Ungheria, sono condizionalità che avviano i rapporti tra Ungheria e Romania a un difficile dopoguerra. Tante erano le questioni in campo, in primis dal punto di vista territoriale. L'incertezza sulla precisa delimitazione del confine ungaro-romeno si comincia a chiarire in qualche modo dopo la firma del governo di Miklós Horthy del trattato di Trianon, il 4 giugno 1920. Si passa così da una situazione di occupazione sul territorio, ad una legittimazione internazionale del passaggio di sovranità dall'Ungheria alla Romania. Con questo trattato veniva infatti ratificata anche la cessione al Regno di Romania da parte della Corona di Santo Stefano di Transilvania, Banato, il Partium orientale (Crișana in romeno, Körösvidék in ungherese, Kreischgebiet in tedesco) e Maramureș (Máramaros in ungherese, Maramuresch in tedesco): oltre 100 mila chilometri quadrati di territorio e con questi più di 5 milioni di abitanti (equivalente ad 1/4 della popolazione dell'Ungheria prebellica), tra i quali 1 milione 700 mila ungheresi e quasi 600 mila tedeschi. Specularmente, l'annessione di questi territori significava per il Regno di Romania 1/3 della totalità del territorio nazionale e il 30% della popolazione totale.¹

¹ Questa nota valga come essenziale riferimento storiografico, consapevolmente non esauriente rispetto all'ormai

Anche dopo la firma del trattato di Trianon il 4 giugno 1920, dunque, la nuova dimensione “minoritaria” degli ungheresi della Transilvania e degli altri territori ex ungheresi integrati nello Stato nazionale rumeno diviene – insieme alle analoghe minoranze magiare negli altri stati confinanti con l’Ungheria – il principale motivo per le richieste di “revisione” dei confini da parte del regime dell’ammiraglio Miklós Horthy. Alla metà degli anni Venti l’Italia fascista, convinta assertrice della “vittoria mutilata” e della non cristallizzazione del sistema europeo – con conseguente oscillazione della politica estera di Roma nella ricerca del massimo utile possibile² – costituisce lo scenario politico naturale su cui Budapest conta

vastissima produzione storiografica, ungherese, romena e internazionale sul tema. Si fa qui riferimento in particolare alle opere principali della storiografia ungherese, come la storia della Transilvania di Béla Köpeczi, e in particolare: *Kitekintés: Erdély útja 1918 után*, in AA.VV., *Erdély története*, 3 voll., III vol., Budapest, Akadémiai Kiadó, 1986, p. 1731. Ci si ricollega dunque ai manuali (come i recenti volumi di Antonio Varsori, *Storia internazionale. Dal 1919 ad oggi*, Bologna, il Mulino, 2015, e di Stefano Bianchini, *Liquid Nationalism and State Partitions in Europe*, Cheltenham-Northampton, Edward Elgar Pub, 2017) e agli studi che la storiografia italiana e internazionale più autorevole ha pubblicato (si vedano: le linee indicate da Francesco Lefebvre d’Ovidio e Antonio Varsori, *Il ruolo internazionale dell’Italia nella storiografia italiana degli ultimi decenni*, e da Massimo Bucarelli, *La questione adriatica nella politica estera italiana nel Novecento*, entrambi in «Rivista italiana di storia internazionale», I (2) 2018; dedicato alla conferenza della pace di Parigi, si veda il numero monografico *Parigi 1919. Una prospettiva globale sulla conferenza di pace*, «Rivista italiana di storia internazionale», II (1) 2019; si veda anche *La politica della pace: la Società delle nazioni tra multilateralismo e balance power*, a cura di L. Micheletta e L. Riccardi, Padova-Assago, CEDAM-Wolters Kluwer, 2016) sull’Italia, sull’Europa orientale e il contesto internazionale del primo dopoguerra. Ci si riferisce inoltre a contributi maturati nell’ambito del gruppo di lavoro guidato da Antonello Biagini: oltre al riferimento ai suoi volumi Bompiani su questi temi (*Storia dell’Ungheria contemporanea*, Milano, 2006; *Storia della Romania contemporanea*, Milano, 2007), si fa particolare richiamo agli studi di Alessandro Vagnini (*Ungheria: la costruzione dell’Europa di Versailles*, Roma, Carocci, 2015) e di Giuseppe Motta (*Ardeal. La fine della Grande Guerra e il nuovo confine romeno-ungherese*, Roma, Nuova Cultura, 2016, e *Less than Nations. Central-Eastern European minorities after WWI*, 2 voll., Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2013). Si tenga dunque necessariamente in conto la più autorevole storiografia sulla questione ungherese nel primo dopoguerra (cfr. ad esempio, C. A. Macartney, *Hungary and her Successors. The Treaty of Trianon and Its Consequences (1919-1937)*, London-New York-Toronto, Oxford University Press, 1937; M. Ormos, *Pádovától Trianonig, 1918-1920*, Budapest, Kossuth, 1983, poi *From Padua to the Trianon: 1918-1920*, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1990; Gy. Juhász, *Magyarország külpolitikája (1919-1945)*, Budapest, Kossuth, 1988; Gy. Ránki, *Economy and Foreign Policy: the Struggle of the Great Powers for Hegemony in the Danube Valley (1919-1939)*, New York, Columbia University Press, 1988; T. L. Sakmyster, *Hungary’s Admiral on Horseback: Miklós Horthy (1918-1944)*, New York, Columbia University Press, 1994; F. Deák, *Hungary at the Paris Peace Conference: the Diplomatic History of the Treaty of Trianon*, Columbia University Press, New York, 1995; I. Romsics, *A Trianoni békeszerződés*, Budapest, Osiris, 2001, poi *The Dismantling of Historic Hungary. The Peace treaty of Trianon (1920)*, New York, Columbia University Press, 2002), con particolare attenzione agli studi sulla politica estera italiana e sui rapporti italo-ungheresi in questo contesto (cfr. ad esempio: E. Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933)*, Padova, CEDAM, 1960; G. Carocci, *La politica estera dell’Italia fascista: 1925-1928*, Bari, Laterza, 1969; H. J. Burgwyn, *Italian Foreign Policy in the Interwar Period, 1918-1940*, Westport-London, Praeger, 1997; P. Hamerli, *Magyar-olasz diplomáciai kapcsolatok és regionális hatásaik (1927-1934)*, Budapest, Fakultás Kiadó, 2018).

² Per un completo profilo storico e storiografico sulla proiezione internazionale dell’Italia in questo periodo, cfr. il recente R. Milano e L. Monzali, *Dalla ricerca dell’equilibrio al sogno dell’egemonia. Appunti sulla politica estera italiana nello spazio mediterraneo tra le due guerre mondiali*, in Bari, *la Puglia e l’Oriente. L’“invenzione” di un ruolo internazionale della Puglia*, a cura di R. De Leo e A. Lovecchio, Nardò, Besa Editrice, 2013.

di rompere l'isolamento postbellico ungherese.³ L'intera area dell'Europa centro-orientale viene infatti posta al centro degli interessi politici e intellettuali italiani, suscitando interesse e attività pubblicistica ed editoriale negli studi storici e politico-internazionali.⁴ Emerge dunque l'attività di istituti e riviste, in primis l'Istituto per l'Europa Orientale e la rivista "L'Europa Orientale", aventi come obiettivo anche quello di promuovere l'azione politico-culturale dell'Italia nell'area.⁵ La seconda metà del decennio si caratterizza dunque per un rinnovato approccio alla questione delle "ingiustizie" di Versailles e del Trianon. Ciò si riscontra inoltre in una ripresa del filone filo-ungherese di provenienza anglosassone, diffuso in vari ambienti e che trova il maggiore esponente nel visconte di Rothermere, Harold S. Harmsworth. Personalità nota per le proprie posizioni revisioniste (e in seguito per i propri contatti con gli ambienti nazionalsocialisti tedeschi, mantenuti fino alla sua morte avvenuta nell'autunno 1940), Lord Rothermere era proprietario di popolari quotidiani londinesi (il *Daily Mail* e il *Daily Mirror*): fin dal suo primo viaggio nella regione danubiana si impegna per la revisione del trattato di Trianon a favore dell'Ungheria e conduce una campagna di stampa che inizia con il noto editoriale intitolato *Hungary's Place in the Sun*, apparso il 21 giugno 1927 sul *Daily Mail*,⁶ e dura fino alla diffusione del suo pamphlet intitolato *My Campaign for Hungary*, nel 1939. Nel corso degli anni Venti si colgono così anche in Italia in maniera sempre più esplicita le numerose posizioni filo-ungheresi (tendenti ad evidenziare la tradizione millenaria dello Stato ungherese in Transilvania e ad affermare la teoria del ritorno di popolazioni romanze da sud a nord del Danubio solo dal XIII secolo) rispetto alle posizioni filo-rumene (tendenti invece a postulare la continuità nella permanenza di popolazione daco-romana, poi romanza, nelle terre a nord del Danubio), di più ampia diffusione.⁷ Sempre nel 1927, poi, il Ministro del culto unghere-

³ Sul contesto internazionale e i rapporti politico-diplomatici tra Italia e Ungheria, in un'ampia bibliografia, cfr. in generale A. Biagini, *Storia dell'Ungheria contemporanea*, Milano, Bompiani, 2006, e più in particolare A. Breccia, *La politica estera italiana e l'Ungheria (1922-1933)*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», 47 (1) 1980, pp. 93-112; F. D'Amoja, *Italia ed Ungheria. I rapporti nel Primo decennio. Considerazioni d'insieme, in Italia e Ungheria (1920-1960). Storia, politica, società, letteratura, fonti*, a cura di F. Guida e R. Tolomeo, Cosenza, Periferia, 1991, pp. XIII-XXVII.

⁴ Cfr. P. Fornaro, *L'Europa orientale nella storiografia e nella pubblicistica italiane tra le due guerre mondiali, La tentazione autoritaria: istituzioni, politica e società nell'Europa centro-orientale tra le due guerre mondiali*, a cura di P. Fornaro, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 221-68.

⁵ G. Petracchi, *Gli studi sull'Europa orientale in Italia alla fine degli anni Venti*, in *Un istituto scientifico a Roma: l'Accademia d'Ungheria (1895-1950)*, a cura di P. Sárközy e R. Tolomeo, Cosenza, Periferia, 1993.

⁶ Cfr. I. Romsics, *Hungary's Place in the Sun. A British Newspaper Article and its Hungarian Repercussions*, in *British-Hungarian Relations since 1848*, a cura di L. Péter e M. Rady, London, University College of London, 2004, pp. 195-204.

⁷ Lo storico ungherese Béla Köpeczi ricorda come nel volume XV dell'*Enciclopedia Italiana*, del 1937, si può trarre «un'immagine del problema transilvano» dall'impostazione della questione della continuità daco-romena. Rispetto a tale controversia, che investe direttamente i diritti storici sulla Transilvania, «l'opinione prevalente» è che «lo strato dei Daci romanizzati non venne distrutto, ma sopravvisse nei Valacchi», mentre solo «secondo altri

rese Kunó Klebelsberg afferma di essere convinto che rispetto ad altre nazioni «in questo momento per noi ungheresi sia molto più importante il presente e l'avvenire dell'Italia»:⁸ di fatto, il patto di amicizia tra Italia ed Ungheria – siglato in aprile da Mussolini e dal primo ministro ungherese István Bethlen – è il risultato che la primavera del '27 consegue in funzione della proclamata aspirazione dell'Italia ad essere l'unica grande potenza rimasta nell'area danubiana in seguito al crollo dell'Austria-Ungheria.⁹ È così che durante il decennio successivo riemerge anche in Italia la controversa “questione transilvana” con un approccio governativo e favorevole all'Ungheria: proprio nella pubblicistica storica e politica filo-magiara si possono cogliere stimolanti spunti d'interesse, fino alla soluzione territoriale patrocinata da Roma e Berlino con l'arbitrato dell'agosto '40.¹⁰

In una serie di testi filo-ungheresi di questo periodo, dunque, si articola la teorizzazione dell'ingiustizia di fondo che aveva ispirato in senso anti-ungherese il trattato di Trianon, ed anche in ambiti più specifici si dà una grande eco al “caso transilvano”.¹¹ All'elemento di arbitrio che dal punto di vista economico risulta evidente dalla linea di confine demarcata dal trattato è volto uno studio di Eraldo Fossati quanto mai netto nel giudicare la frontiera sulla base dei criteri geo-economici dell'epoca: «Il Trattato del Trianon è la negazione di ogni principio geografico e di nazionalità, di ogni ragione storica, di ogni legge economica» e ciò è stato stabilito «in omaggio alla “frontiera strategica scientifica” voluta dai giovani Paesi sorti dallo sfacelo dell'Austria».¹²

L'editore Nicola Zanichelli di Bologna, dal 1927, inaugura quindi una serie di volumi dedicati al profilo più propriamente storico-politico dell'Ungheria e della questione territoriale legata ai confini trattato di Trianon. Nel volume dedicato alla storia recente dell'Ungheria, il giornalista e storico Giorgio Maria Sangiorgi nel II capitolo dedicato a “La politica estera ungherese ed i rapporti con l'Italia” sottolinea i rapporti di amicizia che hanno legato Italia e Ungheria.¹³ A “L'irredentismo”

si tratterebbe invece di popolazioni emigrate in Transilvania dalla vera e propria Valacchia». Cfr. B. Köpeczi, *La storiografia italiana e la questione transilvana fra le due Guerre*, in *Italia ed Ungheria dagli anni Trenta agli anni Ottanta*, a cura di P. Sárközy, Budapest, Universitas, 1998, pp. 99-106.

⁸ C. Klebelsberg, *La cooperazione intellettuale tra l'Italia e l'Ungheria. Discorso pronunciato da S.E. il conte Cuno Klebelsberg Ministro del culto e della pubblica istruzione il 16 marzo 1927 a Roma*, Budapest, Tipografia Franklin, 1927, p. 23.

⁹ Cfr. D'Amoja, *Italia ed Ungheria*.

¹⁰ Su questo tema e come base del presente contributo, cfr. A. Carteny, *La questione transilvana nel periodo interbellico*, Roma, Carocci, 2016 e 2020.

¹¹ Cfr. R. Ruspanti, *Il caso transilvano in alcune pubblicazioni degli anni Venti-Trenta*, in *Dalla liberazione di Buda all'Ungheria del Trianon. Ungheria e Italia tra età moderna e contemporanea*, a cura di F. Guida, Roma, Lithos, 1996.

¹² E. Fossati, *L'Ungheria economica. Studi e ricerche sulle condizioni demografiche, economiche e finanziarie dell'Ungheria attuale*, Padova, CEDAM, 1929, pp. 49-50.

¹³ Citando il duce Benito Mussolini, il Sangiorgi ricorda che «non abbiamo affatto condotto la guerra contro la

è dedicato il capitolo successivo, in cui si critica l'impianto punitivo anti-unghe-
rese del Trianon. «La diplomazia non comprese, a guerra vinta, che nell'Europa
danubiana era necessario sostituire al predominio austro-tedesco, un equilibrio tra
slavi, magiari e romeni: invece romeni e slavi ebbero tutto ciò che domandarono,
ossia il giusto e l'ingiusto, ai danni dei magiari».¹⁴ In generale è sull'oppressione
delle minoranze che era stata decisa la formazione delle "nuove entità nazionali",
per la cui definizione l'autore rimanda al volume dello storico Attilio Tamaro, *La
lotta delle razze nell'Europa danubiana. Cecoslovacchia, Austria, Ungheria, Iu-
goslavia, Romania, Polonia*, edito da Zanichelli nel 1923. Il profilo etnico della
Transilvania è stravolto, secondo il Sangiorgi, dalla parzialità con cui è stata appli-
cata la legge agraria del 1921 e dalle «emigrazioni "forzate" di magiari», fino alle
persecuzioni culturali.¹⁵ «L'irredentismo magiario non è solamente una questione
danubiana. È europea, e quindi mondiale»: quest'impostazione permette di vedere
«quanto sia cavilloso il tentativo di fare del Trattato del Trianon una pietra ango-
lare della pace europea».¹⁶ Come Versailles ha subito modifiche senza che la pace
europea crollasse, così la «formula consisterebbe nel rendere meno dura la pace
imposta al Trianon, subita più che accettata dai magiari: cioè, revisione dei confini
e miglioramento dei rapporti con gli stati vicini».¹⁷

L'anno seguente il testo dell'autorevole studioso Rodolfo Mosca su *L'Ungheria
contemporanea* intende affrontare ampiamente le questioni politiche lasciate
aperte dal Trianon. La prefazione del giurista Arrigo Solmi (in seguito ministro
della giustizia italiano nella seconda metà degli anni Trenta) si apre sulla gravità
della "questione ungherese": «La questione ungherese è, senza dubbio, la questio-
ne più ardente e più grave della nuova Europa, uscita quasi di sorpresa dalla tragica
e ingiusta pace Wilsoniana».¹⁸ A quest'Ungheria «smembrata e mutilata» ha teso
la mano un magnate dell'editoria inglese, Lord Rothermere, con la summenzio-
nata campagna giornalistica per la revisione del trattato del Trianon, e il capo del
governo d'Italia Benito Mussolini.¹⁹ L'autore, esaminando la storia dell'Ungheria
dal compromesso con l'Austria del 1867, inquadra la prima guerra mondiale e

nazione ungherese, ma contro la Monarchia austro-ungarica, che era cosa ben diversa»: G. M. Sangiorgi, *L'Ungheria. Dalla Repubblica di Károly alla reggenza di Horthy*, Bologna, Zanichelli, 1927, p. 105.

¹⁴ Ivi, p. 113.

¹⁵ Ivi, pp. 122-3.

¹⁶ Ivi, p. 137.

¹⁷ Ivi, p. 139, dove prosegue: «Val meglio una vera pace danubiana, che un predominio militare della Piccola Intesa».

¹⁸ A. Solmi, *Prefazione*, in R. Mosca, *L'Ungheria contemporanea. Problemi politici*, Bologna, Zanichelli, 1928. L'anno seguente Mosca e Solmi contribuiscono, rispettivamente firmando il primo l'introduzione e il secondo la prefazione, anche all'edizione del saggio di Ferenc Eckhart, *Storia della nazione ungherese*, Milano, Corbaccio, 1929.

¹⁹ Cfr. ivi, pp. 3-4.

il Trianon in tutta la sua conseguente instabilità e pericolosità, ponendo così il problema di una revisione dei confini per una soluzione capace di evitare scontri aperti: dedica così un intero capitolo a "Il problema delle minoranze magiare in Romania",²⁰ in quanto «la cessione della Transilvania alla Romania fu forse quella che più dolorosamente ha colpito il sentimento nazionale magiaro».²¹ L'analisi e la richiesta di riconoscimento dei diritti della minoranza ungherese non esclude però la necessaria «revisione dei confini», soprattutto per i territori limitrofi al confine ungherese.²²

Sempre con i tipi delle edizioni bolognesi nel 1932 il pubblicista Franco Vellani-Dionisi va al cuore del problema e affronta la questione territoriale transilvana²³. L'autore, con questo lavoro chiaramente di parte, si richiama a Lord Rothermere, indirizzandogli la "lettera aperta" posta all'inizio del volume, così definito: «Un lavoro freddo, Eccellenza: di statistica, di esame rigido dei fatti e delle conclusioni. Ma – purtroppo per l'Ungheria – non occorrono le parole del cuore per recare convinzione ai dubbiosi: sono sufficienti le cifre» che sono poi «la parte materiale della "questione" Ungherese». Per quanto riguarda «la Transilvania, la culla dei figli migliori», anche agli estranei della questione «ripugnerebbe il pensiero che milioni di Ungheresi, quasi in un gruppo solo, fossero assoggettati ad una Nazione civilmente o almeno storicamente – confessiamolo – inferiore»²⁴. Diviso in tre parti, affronta la storia della popolazione transilvana (con la messa in discussione della tesi della continuità daco-romana), la genesi e le conseguenze del Trianon, infine propone una «attuabile sistemazione di frontiera». Nell'ultimo capitolo della seconda parte riguardante la "revisione" dei confini, l'autore illustra pregi e difetti della cosiddetta "linea Rothermere" (che prevedeva lo spostamento dei confini intorno all'Ungheria fino a ricomprendere in una fascia i territori a maggioranza ungherese). La frontiera orientale muterebbe a favore dell'Ungheria in maniera da includere le principali città a maggioranza ungherese²⁵, ma non risolverebbe la

²⁰ Ivi, pp. 239 e sgg.

²¹ Ivi, p. 239. L'impostazione è chiaramente in appoggio alla causa ungherese: «La percentuale dei romeni è assai rilevante, ma non deve essere dimenticato che essi abitano in generale le campagne e le zone montuose della regione e che il loro livello culturale ed economico è assai al disotto di quello raggiunto dalle altre due masse etniche, magiara e sassone».

²² È la proposta di Lord Rothermere, che indica nell'appoggio delle grandi banche la condizione per la riuscita dell'iniziativa. Rispetto a questo progetto, «in sostanza egli propone una cessione amichevole di alcuni territori abitati esclusivamente da ungheresi, suggellata da un plebiscito indetto sotto la sorveglianza di uno Stato»: ivi, p. 282. Il Trianon, simbolo dell'ingiustizia subita dall'Ungheria e dalla Transilvania, è centrale anche nella prestigiosa curatissima pubblicazione di Alberto Simeoni e Giulio Bucci, *Trianon, calvario d'Ungheria*, Roma, Sapientia, 1931), che si presenta con un "Messaggio agli ungheresi" di Gabriele d'Annunzio e la prefazione del noto esponente futurista Mario Carli.

²³ F. Vellani-Dionisi, *Il problema territoriale transilvano*, Bologna, Zanichelli, 1932.

²⁴ Ivi, p. VI.

²⁵ Cfr. ivi, pp. 157-9. Il cosiddetto "confine etnografico" indicato da Lord Rothermere riattribuiva all'Ungheria

questione transilvana: «La linea Rothermere non può essere che un palliativo, un accomodamento al quale l'Ungheria non dovrebbe mai adattarsi».²⁶ Vellani-Dionisi introduce così una proposta, di fatto, di spartizione della Transilvania. Con una serie di valutazioni etnografiche e sociali sfavorevoli all'elemento romeno, propone di riattribuire all'Ungheria una fascia che passando per Ziláh e Kolozsvár possa dare una continuità territoriale necessaria all'inclusione della terra dei *székelyek*, che «forma la vera e propria *Erdély*, la Transilvania propriamente detta» ed è «l'eccentrico cuore dell'Ungheria».²⁷ Il risultato di una soluzione stabile di questo genere sarebbe, per l'autore, non solo la pace ma una stabile amicizia ungaro-romena.²⁸

In questo stesso periodo Gino Cucchetti, versatile intellettuale fascista, poeta e letterato, pubblica alcuni testi sulle questioni riguardanti le minoranze nazionali e in particolare sulla questione ungherese. Con il volume *Avanti Magiari! (Talpra Magyar!)*²⁹ Cucchetti descrive la propria attività a favore della revisione del Trianon condotta negli anni precedenti.³⁰ L'autore introduce dapprima «L'Ungheria nel bilancio politico 1931-IX»³¹ per poi tracciare l'azione della strategia revisionista fascista del 1932-1933, con cui si tenta di rispondere ai continui attacchi «piccolintesi» a danno degli ungheresi fuori dai confini patrii.³² Nel 1937, con il nuovo volume *Ungheria "la grande mutilata"*,³³ Cucchetti fin dal titolo espone la visione mussoliniana della «questione ungherese» espressa dal Duce nel noto discorso di Milano del novembre '36, citato testualmente: «...Sinchè non sarà resa giustizia all'Ungheria non vi potrà essere sistemazione definitiva degli interessi nel bacino danubiano. L'Ungheria è veramente la grande mutilata: quattro milioni di magiari vivono oltre i suoi confini attuali».³⁴ Nelle oltre 400 pagine son ripercorsi così

le città rispondenti ai nomi ungheresi di Timișoara/Temesvár, Arad, Oradea/Nagyvárad, Carei/Nagykároly, Satu Mare/Szátmar.

²⁶ Ivi, p. 160.

²⁷ Ivi, p. 186, dove prosegue definendo i secleri come «la parte forse più eletta e più pura dei magiari».

²⁸ Cfr. ivi, pp. 198 e sgg. La notevole raccolta di dati di questo volume avrebbe permesso a Vellani-Dionisi la pubblicazione di un nuovo volume intitolato *Il Secondo Arbitrato di Vienna* (in edizioni Milano, Garzanti, 1942) in cui – dopo la spartizione dell'estate '40 – si riproponeva l'analisi culturale, etnica e storica dello studio precedente fino all'annessione della Transilvania operata dalla Romania alla fine del primo conflitto mondiale.

²⁹ G. Cucchetti, *Avanti Magiari! (Talpra Magyar!)*, Bolzano, «Brennero», 1933. Questo volume era stato preceduto da una guida di un certo successo edita nelle edizioni Hoepli dallo stesso autore con il titolo *Nel cuore dei Magiari. L'Ungheria d'oggi*, Milano, Hoepli, 1929, con i disegni di Sascha Robb Cucchetti.

³⁰ Oltre a conferenze e incontri in Italia, Gino Cucchetti interveniva dal 1931 a supporto della Lega per la Revisione del Trianon in manifestazioni di piazza in Ungheria. Cfr. Cucchetti, *Avanti Magiari!*, cit., pp. 14 e sgg.

³¹ Ivi, pp. 27 e sgg.

³² Ivi, pp. 145-7, dove nel paragrafo «Provocazioni romene in Transilvania» si racconta della devastazione subita dal Consolato d'Ungheria di Cluj/Kolozsvár in seguito all'attacco da parte di nazionalisti romeni in occasione del 14° anniversario dell'unione della Transilvania alla Romania, il 1° dicembre 1932.

³³ G. Cucchetti, *Ungheria "la grande mutilata"*, Palermo, Trimarchi, 1937.

³⁴ Ivi, p. 5.

gli episodi salienti della storia ungherese dal crollo del 1918, fino a ricollegarsi al precedente volume con il biennio 1934-1935 e alla politica balcanica dell'Italia.³⁵ Personaggi, luoghi, reminiscenze storiche risorgimentali³⁶ si intrecciano con grande capacità narrativa, fino al recente "Ricordo della visita dei Reali d'Italia a Budapest (19-22 maggio XV)"³⁷ che diventa per l'autore l'occasione per proiettare il pensiero "verso la Transilvania"³⁸ e riaffermare il diritto storico dell'Ungheria sul bacino dei Carpazi: «Se un diritto storico di possesso esiste per un popolo che, conquistata una terra, le dona civiltà, religione, leggi, cultura, l'Ungheria aveva diritto di essere sovrana in questa terra ed ha diritto di ritornarvi».³⁹

Nella seconda metà degli anni Trenta seguono altre pubblicazioni, tra cui quella dello scrittore ungherese di origine ebraica e traduttore all'italiano Ignazio (Ignác) Balla, definito dal noto poeta e scrittore magiaro Dezső Kosztolányi "ambasciatore della cultura ungherese in Italia",⁴⁰ nota personalità attiva in Italia dalla metà degli anni Venti e vicina al fascismo e al Duce.⁴¹ Balla propone una cronistoria dell'Ungheria e degli ungheresi basata sulla teoria della reimmigrazione delle stirpi valacche all'interno del bacino dei Carpazi ormai già abitato da ungheresi e secleri: «È pur vero che circa 2 milioni e 800 mila abitanti di nazionalità romena (Valacchi) erano in quel confine: ma i Valacchi vi furono sospinti da ondate di invasioni successive dopo il 1293».⁴² Sebbene per Balla sia indiscutibile che il «predominio culturale l'ebbero sempre gli Ungheresi e gli Székely (così affini da essere in realtà una sola entità etnografica)», tuttavia «l'esito della guerra mondiale spostò i termini nel senso agognato dalla Romania».⁴³

In un altro volume, che affronta più direttamente gli esiti del primo conflitto mondiale, il pubblicista e saggista Luciano Berra presenta la questione all'interno della cornice europea postbellica, più dal punto di vista del diretto conoscitore di questa regione d'Europa che da quello dello studioso dagli approfondimenti do-

³⁵ Cfr. *Italia e Ungheria nel quadro europeo 1934-35 XII-XIII*, in *ivi*, pp. 63 e sgg.

³⁶ Nel capitolo dedicato agli *Eroi Transilvani con Garibaldi* (*ivi*, pp. 277 e sgg.) si ricorda inoltre un libretto così intitolato di Etelka de Hory, edito qualche anno prima dall'Associazione amici dell'Ungheria nel 1932 nella traduzione di Silvino Gigante.

³⁷ Cucchetti, *Ungheria*, cit., pp. 243 e sgg.

³⁸ *Ivi*, pp. 247-8.

³⁹ *Ivi*, p. 248. Negli anni seguenti, proprio alle conseguenze del revisionismo sui confini ungheresi e gli arbitrati di Vienna, Cucchetti dedica altri due volumi, *L'Ungheria di fronte al problema slovacco* (Palermo, 1939) e il più agile *Transilvania* (Palermo, 1941).

⁴⁰ Cfr. I. Friedl, *Cultura e politica fra le due guerre: un tramite fra l'Italia e l'Ungheria. Ignazio Balla*, in *Italogramma*, Vol. 1, 2011, disponibile al link <http://italogramma.elte.hu/?p=81> (ultimo accesso il 25 novembre 2019). Cfr. dello stesso autore anche *Egy közép-európai sors: Balla Ignác*, in *Irodalomtörténet*, 4 2000, pp. 56-64.

⁴¹ Cfr. I. Balla, *Il Duce per l'Ungheria. Interviste e memorie di un giornalista ungherese*, Milano, Associazione amici dell'Ungheria, 1933.

⁴² I. Balla, *L'Ungheria e gli Ungheresi*, Milano, Treves, 1937, p. 220.

⁴³ *Ivi*, pp. 220-1.

cumentari.⁴⁴ In questo caso l'autore cerca però un equilibrio mancante nei volumi apparsi precedentemente ma che si crede necessario per una equa impostazione della questione: «non si farebbe che spostare l'asse del problema se, annullando alcune clausole del Trattato, si decretasse semplicemente il ritorno della Transilvania all'Ungheria», e dunque «Il segreto della risoluzione sta nel trovare un punto di incontro e di raccordo delle due coscienze ed esigenze nazionali».⁴⁵

Durante gli anni Trenta, dunque, e poi con l'esplosione del secondo conflitto mondiale, si moltiplicano i contributi sulla questione ungherese⁴⁶ e le pubblicazioni sulle questioni nazionali dell'Europa orientale,⁴⁷ a volte anche suscitando l'interesse di autorevoli studiosi di varie discipline: è il caso dei noti studiosi e accademici italiani, quali il geografo Elio Migliorini e il linguista e filologo Carlo Tagliavini, che pubblicano contributi con documentate considerazioni in merito alle problematiche etno-nazionali della regione danubiana.⁴⁸ Tra gli studiosi dell'Ungheria già citati e in crescente attività spicca l'itinerario scientifico di Rodolfo Mosca:⁴⁹ l'approfondimento storico-giuridico di Mosca (dal 1936 professore di storia della civiltà italiana all'Università di Budapest) prosegue sulla linea svolta già dieci anni prima nell'analisi sull'Ungheria contemporanea⁵⁰. Proprio con la riannessione di territori già cecoslovacchi, nel 1939 si prospetta la possibilità di porre sul tavolo dell'Asse Roma-Berlino anche la questione transilvana: ecco quindi che viene data alle stampe nel 1940 l'imponente raccolta di studi, intitolata *Erdély* nella versione originale e *Transilvania* in quella italiana curata da Mosca⁵¹. In tale poderoso volume si celebra l'ormai imminente ritorno nei confini ungheresi della parte settentrionale ed orientale della Transilvania. La prefazione, datata 1° agosto 1940 e a firma della Società Storica Ungherese, anticipa di soli ventisei giorni la proposta di spartizione italo-tedesca ed inizia testualmente: «Alla vigilia della riorganizzazione dell'Europa secondo giustizia è giunto il momento di ricorrere alle sue armi e di difendere i diritti che gli ungheresi hanno conquistato versando il loro

⁴⁴ L. Berra, *Vincitori e vinti nell'Europa Danubiana*, Milano, L'Eroica, 1937.

⁴⁵ Ivi, p. 249.

⁴⁶ Cfr. M. Toscano, *Il fondamento storico del riarmo dell'Ungheria*, in «Rivista di Studi Internazionali», 4 (3-4), 1937; P. Delvecchio, *L'Ungheria e la revisione dei trattati*, Milano, Zucchi, 1937.

⁴⁷ Cfr., ad esempio, le pubblicazioni in italiano del 1940 del presidente della Lega per la revisione del Trianon Andrea (András) Fall *Italia e Ungheria nella politica di Mussolini*, edito dall'Associazione amici dell'Ungheria, e *I diritti dell'Ungheria sulla Transilvania*, dall'Istituto di diritto minoritario della Regia Università "Pietro Pazmany" di Budapest, quindi *La Transilvania etnica e l'arbitrato di Vienna* di András Tamás e *Ungheria e Rumenia: due Stati nella storia europea* di Pietro (Péter) Vida, editi dalla tipografia romana Luigi Proja.

⁴⁸ Cfr. E. Migliorini, *L'Ungheria*, Roma, P. Cremonese, 1933; C. Tagliavini, *In Ungheria*, Roma, Società nazionale Dante Alighieri, 1940. Cfr. anche Fornaro, *L'Europa orientale*, cit., pp. 223-31.

⁴⁹ Cfr. Kópeczi, *La storiografia italiana*.

⁵⁰ Cfr. R. Mosca, *L'Ungheria moderna*, in AA.VV., *Ungheria d'oggi*, Roma, Edizioni Roma, 1939.

⁵¹ AA.VV., *Transilvania*, a cura della Società Storica Ungherese, Budapest 1940.

sangue».⁵² Per l'orizzonte culturale italiano quest'edizione rappresenta un grande impegno come pubblicazione di un'opera onnicomprensiva degli elementi e delle problematiche inerenti la questione transilvana. La trattazione inaugura il capitolo dedicato a "L'unità del Bacino dei Carpazi" con il saggio dell'allora Primo ministro ungherese Pál Teleki e prosegue con la narrazione delle vicende storiche e della "missione" del popolo ungherese ad opera del noto filosofo Bálint Hóman. Il capitolo dedicato ai popoli di Transilvania distingue daco-romani e romeni: tratta infatti prima "Daci e Romani", poi successivamente "Siculi", "Ungheresi", "Sassoni" ed infine "Rumeni". Si prosegue la narrazione storica dal XVI secolo con il capitolo "La Transilvania ungherese", poi "Arte, Letteratura, Scienza", "Due decenni di dominazione rumena in Transilvania" e infine in Appendice è riportata una "Tavola comparativa della politica minoritaria in Ungheria e in Rumenia prima e dopo il Trattato del Trianon".⁵³ L'impianto scientifico-documentario, che presenta un corollario di strumenti di studio e di approfondimento (quali dati statistici, cartine, foto in bianco e nero ed a colori), risulta a tutt'oggi imponente. Il valore simbolico e reale di tale iniziativa editoriale, sebbene da contestualizzare al periodo di guerra in cui era ricaduta l'Europa e il mondo intero,⁵⁴ rimane ancor oggi una memoria delle speranze e del coinvolgimento (in parte anche ideologico ma non solo) che una parte della cultura e intellettualità italiana ha nutrito per un non breve periodo per le sorti dell'Ungheria.

⁵² Ivi, p. 5.

⁵³ Cfr. la tabella comparativa del regime delle nazionalità pre e post 1918 in ivi, pp. 237-42.

⁵⁴ La spartizione imposta al palazzo del Belvedere di Vienna dalla mediazione italo-tedesca nell'agosto del 1940 sanciva il ritorno all'interno delle frontiere magiare di circa 43 mila kmq con oltre 2 milioni 500 mila abitanti. La necessità di giustificare questo *diktat* diede spazio a una pubblicistica ideologica decisamente oltranzista di italiani o in lingua italiana.

Pepe-Lamartine

Una polemica letteraria e un duello per il Risorgimento

GABRIELE PAOLINI

Università degli Studi di Firenze

gabriele.paolini@unifi.it

Abstract: The essay reconstructs the reactions in Florence provoked by the publication of Alphonse de Lamartine's *Le dernier chant du pèlerinage d'Harold* (1825), inspired by Lord Byron's unfinished work. The portrait of absolute decadence of contemporary Italy, with the definition of its inhabitants as "polvere d'uomini", outraged the intellectuals, who would have liked to respond in Vieusseux's *Anthology*, the most important periodical of the time. Pietro Giordani also intended to reply to Lamartine by publishing an essay about *Operette Morali* of the young (and still unknown) Giacomo Leopardi, portrayed as a great and living Italian. Censorship prevented this and other responses, but not a harsh reference contained in a booklet by the Neapolitan exile Gabriele Pepe. His pride wounded, Lamartine (at the time in charge of the French embassy in Florence) challenged Pepe to a duel. Pepe's victory sparked a great enthusiasm in Florence and throughout Italy. The theme of offended honor (the symbolic kind, of the Italian homeland and of its Sons) and avenged with a Proof of Value became a constant and was imitated many other times, in reality and in literature, feeding the imagination of several generations.

Keywords: Pepe; Lamartine; Italian Risorgimento; literary arguing; Antologia

Nella primavera del 1825 il poeta Alphonse de Lamartine pubblicava a Parigi *Le dernier chant du pèlerinage d'Harold*, con cui intendeva riprendere l'opera rimasta incompiuta di lord George Gordon Byron, caduto combattendo pochi mesi prima al fianco degli insorti greci contro il dominio ottomano. Al capitolo XIII, per bocca del protagonista, descriveva l'Italia come un luogo dove tutto era silente testimonianza di un passato grandioso ma irrimediabilmente perduto.¹ Su un suolo antico gli uomini nascevano già vecchi e sorridevano servili e vigliacchi; i pugnali colpivano nell'oscurità, i figli non avevano più il sangue dei loro avi e come ombre sopportavano senza vergogna gli insulti degli stranieri. La conclusione era drastica: «*Je vais chercher ailleurs (pardonne, ombre romaine!) / Des hommes, et non pas de la poussière humaine!...*».

¹ A. de La Martine, *Le dernier chant du pèlerinage d'Harold*, Paris, Dondey-Dupré, 1825, pp. 62-6.

Gli italiani contemporanei erano umana polvere, cenere dunque. L'espressione *terra dei morti*, a cui l'invettiva si sarebbe poi associata in modo indelebile,² non compariva testualmente nel poemetto ma altri l'avevano già usata. Era contenuta in un volume uscito anch'esso a Parigi pochi anni prima, nel 1818: opera non di un poeta ma di uno storico ed economista, Jean Charles Léonard Sismondi. Non certo un avversario, dunque, ma un fervido amico e ammiratore dell'Italia, stabilitosi a Pescia dal 1816, nella villa di Valchiusa.³

In alcune pagine emblematiche, quasi alla fine della sua monumentale opera sulle Repubbliche italiane del Medio Evo, paragonava la penisola del XV secolo a quella del XVIII, in una chiave che opponeva progresso e decadenza. Sosteneva infatti che osservando l'Italia intera, sia che si esaminassero i caratteri dell'agricoltura, le opere dell'uomo o l'uomo stesso, si credeva sempre di essere «*dans la terre des morts*», perché troppo forte risultava il contrasto fra la potenza creatrice delle precedenti generazioni e la debolezza di quella presente.⁴

La definizione, forse perché esposta al termine di un lungo e argomentato affresco storico, o in quanto espressa da una figura grave e autorevole, o ancora poiché contenuta (e quasi dispersa) in un'opera ponderosa, non suscitò recriminazioni contro chi l'aveva formulata. Tuttavia, senza citarlo, pochi anni dopo il celebre letterato piacentino Pietro Giordani usava quell'immagine polemicamente, nel suo manifesto per una nuova collezione di *Prosatori italiani*.

Non so come negli ultimi tempi i discendenti dei valorosi d'Italia abbiano potuto persuadersi che non sia vilissimo e ignobilissimo l'ozio dell'ignoranza. Per loro ci viene dagli stranieri quella insultante commiserazione all'Italia, la quale dicono *terra de' morti*. Non è di morti la terra che ha dati al mondo il Visconti, il Marini, il Mascagni, il Belzoni, i quali pur ieri vivevano.⁵

Giordani intendeva confutare l'accusa di una gloria irrimediabilmente passata, richiamando alla mente del lettore alcuni esempi di italiani illustri, attivi in campi diversi e scomparsi di recente: il museologo Ennio Quirino Visconti (1751-1818), l'epigrafista Luigi Gaetano Marini (1742-1815), l'anatomista Paolo Mascagni (1755-1815), l'esploratore Giovanni Battista Belzoni (1778-1823).

² A. O'Connor, *L'Italia: La Terra dei Morti ?*, «Italian Culture», 23 (1) 2005, pp. 31-50.

³ Cfr. *Sismondi e la civiltà toscana*, Atti del convegno internazionale di studi (Pescia, 13-15 aprile 2000), a cura di F. Sofia, Firenze, Olschki, 2001.

⁴ J. C. L. Sismonde de Sismondi, *Histoire des Républiques Italiennes du Moyen Age*, Paris, Treuttel et Würtz, 1818, tome seizième, pp. 356-7.

⁵ *D'una Scelta di Prosatori Italiani. Pietro Giordani a Gino Capponi*, «Antologia», tomo XVII, gennaio-marzo 1825, pp. XII-XIII. Sull'iniziativa editoriale, poi non concretizzata, cfr. L. Melosi, *In toga e in camicia. Scritti e carteggi di Pietro Giordani*, Lucca, Pacini Fazzi, 2002, pp. 51-72.

Il suo richiamo usciva sull'*Antologia* di Giovan Pietro Vieusseux, che da alcuni anni animava a Firenze il più importante e innovativo circolo culturale italiano.⁶ In tale ambiente, e più in generale nella città toscana, lo sdegno sollevato dall'opera di Lamartine fu subito vivissimo, acuito dal fatto che pochi mesi dopo – il 2 ottobre – il poeta giungeva sulle rive dell'Arno in qualità di segretario della Legazione di Francia,⁷ eccitando ulteriormente gli animi di letterati e patrioti. Quanto fossero sdegnati, ben risulta dalle parole rivolte dal drammaturgo Giovan Battista Niccolini all'amico Felice Bellotti, il 3 dicembre 1825, perché sollecitasse un'adequata risposta dall'autorevolissimo Vincenzo Monti.

Avete letto le impertinenze che il signor Lamartine ha messo sulla bocca di Lord Byron nel quinto canto per lui aggiunto al *Child-Harold*? L'Italia non fu mai sì villanamente oltraggiata, e questo dopo averci detto tutte queste impertinenze, si è fatto mandare segretario di legazione all'ambasciatore francese in Firenze. Ditene qualche cosa al Monti: poche parole di questo grand'uomo sarebbero piena risposta a questo insolente, che pur gode in Francia e Inghilterra di molta riputazione. A chi tocca difendere la nostra patria comune se non a lui che n'è la gloria prima? Procuratevi questo libro e leggeteglielo. Se non lo potete trovare costà, vi manderò quel pezzo che riguarda l'Italia, e son certo che vi correrà la bile per ogni vena, quantunque siate d'animo tranquillo. Il Monti può esser certo che le mie parole vengono dal core; e in Firenze ogni gentil persona riguarda come un oltraggio fatto alla civiltà toscana i sozzi impropri d'un Farinello.⁸

Molti letterati avrebbero voluto replicare a Lamartine, come attestano i componimenti poetici (per lo più d'ignoto autore) pervenuti al direttore dell'*Antologia*, nella speranza che li stampasse sulla sua rivista.⁹ La scelta cadde sul canonico Giuseppe Borghi, accademico della Crusca, allora celebre come traduttore di Pindaro, frequentatore del Gabinetto Vieusseux. Scrisse delle terzine intitolate *Imitazione di un italiano* e dovevano comparire nel primo fascicolo del 1826, precedute dai versi

⁶ Sul tema ci si limita a segnalare un'opera classica ed una recente: R. Ciampini, *Giovan Pietro Vieusseux, i suoi giornali, i suoi viaggi, i suoi amici*, Torino, Einaudi, 1953; *Giovan Pietro Vieusseux. Pensare l'Italia guardando all'Europa*. Atti del Convegno di studi (Firenze, 27-29 giugno 2011), a cura di M. Bossi, Firenze, Olschki, 2013.

⁷ L. Guerrini, *Lamartine secrétaire de Légation*, «La Revue de Paris», XXII, tome cinquième, Septembre-Octobre 1915, pp. 803-28.

⁸ Lettera pubblicata da A. Vannucci, *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*, vol. II, Firenze, Le Monnier, 1866, pp. 11-2.

⁹ L. F. Benedetto, *La risposta del Borghi all'invettiva anti-italiana del «Cinquième Chant du pèlerinage de Child-Harold»*, in Id., *Uomini e tempi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953, p. 275.

di Lamartine, in una sorta di canto e contro canto.¹⁰ I testi sarebbero stati introdotti da una dichiarazione esplicativa dello stesso Vieuzeux.

I versi francesi che qui ripubblichiamo, debbono servire di giustificazione a quelli italiani che l'accompagnano. Tutt'altro che l'ira o la malevolenza c'induce a farci editori degli uni e degli altri. Lungi da noi l'intenzione d'insultar coi secondi ad un popolo, che ha tanti diritti all'ammirazione e alla riconoscenza del genere umano [...] Ma fra quel popolo è piaciuto ad un poeta il dipingere l'Italia co' più neri colori, il versare sovr'essa a piene mani la calunnia e il disprezzo. Una risposta, scritta si può dire ne' termini della provocazione, servirà a mostrare quanto sia facile il rendere ingiuria per ingiuria, anche senza aver l'aria d'offendere la verità. Servirà fors'anche a far chiaro quanto nelle attuali circostanze disconvenisse, ad un francese specialmente, l'insultare all'Italia, come ha fatto senza motivo il continuatore di Child - Harold di Lord Byron.¹¹

Il responsabile della censura granducale,¹² il padre scolio Mauro Bernardini, espresse parere favorevole alla stampa il 25 gennaio 1826. Di diverso avviso fu il presidente del Buon Governo (ovvero il ministero di polizia), Aurelio Puccini, che convocò subito Vieuzeux per spiegargli come quelle terzine toccassero la politica in punti piuttosto delicati e pertanto non potevano vedere la luce. Gli consigliava di riprodurre solo i versi di Lamartine con qualche nota appropriata, a guisa di preliminare chiarificatore.¹³ Il direttore dell'*Antologia*, solito misurarsi con le sfocanti regole della censura preventiva, non si perse d'animo e in pochissimi giorni (già il 28 gennaio) sottoponeva la nuova dichiarazione che aveva preparato.

Questo canto, che in Francia ha avuto più di una edizione, sarebbe forse ignoto all'Italia, che pur legge non poco di libri francesi, se alcuni versi

¹⁰ Vi si leggevano versi come questi: «Altri viva di stragi e di rapina: / Più casti allori, ove si desti, agogna / La generosa gioventù latina. / Lei non inganna splendida menzogna, / Non vedovata di contenti esulta, / Non di lunghi sudor miete vergogna, / Non con onta risponde a chi l'insulta; / Ma va pur seco meditando come / Ravvivi un giorno la virtude occulta. / E nell'elmo a frenar torni le chiome, / E sorga dalle tacite latèbre, / Degna pur oggi del vetusto nome / Vedrassi balenar sulle palpebre / L'italo ferro chi dicealo avvezzo / I colpi a misurar nelle tenèbre». Le terzine, nella versione presentata alla censura, sono state integralmente pubblicate da G. Jannone, *Il duello Pepe-Lamartine su documenti inediti*, Terni, Tipografia Visconti, 1912, pp. 20-4. L'autore le dette alle stampe nel 1841, in una versione con alcune modifiche: Benedetto, *La risposta del Borghi all'invettiva anti-italiana del «Cinquième Chant du pèlerinage de Childe-Harold»*.

¹¹ Jannone, *Il duello Pepe-Lamartine su documenti inediti*, cit., pp. 19-20.

¹² Sul tema cfr. D.M. Bruni, «Con regolata indifferenza, con attenzione costante». *Potere politico e parola stampata nel Granducato di Toscana (1814-1847)*, Milano, FrancoAngeli, 2015.

¹³ Jannone, *Il duello Pepe-Lamartine su documenti inediti*, cit., p. 25.

in esso contenuti non gli avessero data una singolare celebrità. Non è pensiero nostro di qui esaminarlo, onde poter dire se la musa, che ispirava Lord Byron, abbia ispirato egualmente il Sig. De la Martine, continuatore del suo poema di Harold. Ciò che bramiamo è di fissare un istante il pensiero degli italiani sui versi accennati, cioè su quegli <Addio> alla patria nostra, che al poeta francese piacque di mettere in bocca al britannico. Essi, purtroppo, sono dolorosissimi per noi. Più maniere vi sarebbero forse di rispondervi. Quello che a noi convenga meglio è di dar loro la più grande pubblicità. Se avvi in essi qualche parte di vero, gl'Italiani sapranno valutarlo; se non vi hanno che ingiurie assurde, sapranno dignitosamente sprezzarle. E italiani e non italiani intanto diranno se sia generoso quello scrittore, che da un paese, ov'è libero a ciascuno lo stampare tutto ciò che gli corre alla penna, assale uomini, a cui sa come siano circoscritti i termini della difesa.¹⁴

Bernardini approvò il testo, mentre Puccini esitò e non volle assumersi responsabilità. Personalmente credeva che non ci fossero inconvenienti nel permettere uno «sfogo tanto moderato», mentre l'assoluto divieto d'ogni pubblicazione rischiava di alimentare ulteriormente le polemiche e indisporre gli animi contro la censura e Lamartine, che «dopo aver tanto maltrattati gli Italiani» era venuto poi «a collocarsi in un punto di evidenza nel paese d'Italia ove più difficilmente si tengono le lingue»:¹⁵ così scriveva in un rapporto (sempre in data 28 gennaio) al suo superiore diretto, il titolare della Segreteria di Stato, principe Neri Corsini, affinché fosse lui a pronunciarsi. La sua decisione fu tanto rapida quanto negativa, perché già l'indomani rispondeva che «i giusti motivi» che avevano impedito la stampa delle terzine valevano anche per la nuova dichiarazione, tanto più che in essa si criticava non troppo velatamente il sistema di censura in vigore nel Granducato.¹⁶

Tale sequela di bocciature, di fatto sfociata nella proibizione assoluta di replicare, fu alla base della decisione di Vieusseux di non presentare neanche un'altra e ben più aspra confutazione di Lamartine: quella di Pietro Giordani, contenuta in un saggio dedicato ad illustrare le *Operette Morali* di un giovane quasi sconosciuto, Giacomo Leopardi, additato come un italiano grande e vivente.

Il poeta di Recanati aveva consegnato a Giordani il manoscritto delle *Operette* a Bologna, nel luglio 1825, consentendogli di operare una scelta per pubblicarne alcune sull'*Antologia* in anteprima.¹⁷ Sul fascicolo del gennaio 1826 (uscito alla

¹⁴ Ivi, pp. 25-6.

¹⁵ Ivi, pp. 26-7.

¹⁶ Ivi, p. 27.

¹⁷ Sulle vicende di questa pubblicazione cfr. L. Melosi, *Giordani, Leopardi, l'«Antologia» (con una redazione inedita del discorso sulle «Operette morali»)*, in *I segni e la storia. Studi e testimonianze in onore di Giorgio Luti*, Firenze, Le Lettere, 1996, pp. 115-27.

fine di febbraio)¹⁸ apparvero infatti il *Dialogo di Timandro ed Eleandro*, il *Dialogo di Cristoforo Colombo e Pietro Gutierrez* e il *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare*.¹⁹

Tra la fine del 1825 e l'inizio del 1826 Giordani lavorò ad un saggio, concepito sotto forma di lettera a due amici non esplicitamente nominati (Pietro Colletta e Giovan Battista Niccolini), che avrebbe dovuto precedere le tre *Operette* e presentarne l'autore ai lettori. Prima di esse, nel fascicolo di gennaio, uscì però solo una breve lettera rivolta da Giordani al direttore della rivista, nella quale si faceva riferimento a certe ragioni che sconsigliavano la pubblicazione del testo introduttivo.²⁰

Il suo saggio avrebbe visto la luce soltanto postumo,²¹ nel 1857, in una versione assai ampliata, a cui il letterato piacentino lavorò nuovamente nel 1846.²² In anni recenti ne è stata individuata una stesura apografa,²³ più breve ma certo coeva alla mancata pubblicazione sull'*Antologia*: quasi certamente la versione destinata allora alla stampa, intitolata *Delle operette morali del conte Giacomo Leopardi. Discorso di Pietro Giordani a due amici*.

Conteneva – così come quella definitiva – numerosi passi volti a confutare aspramente i versi di Lamartine. Con dovizia di argomentazioni e di elogi, additava Leopardi non esser «di quella *polvere umana* della quale, secondo un oltraggioso francese, è pieno ogni cosa in Italia; ma *uom* veramente; e grand'uomo». ²⁴ Giordani dichiarava che molti avevano insistito con lui perché rispondesse a chi

dopo averci insultati co'suoi versi è venuto ad insultarci colla sua faccia; ed ora (come fosse pauroso de' notturni pugnali che vide per tutto) si scusa col falso che non dalla sua mente, ma di Lord Byron, prorompevano quelle villanie. A me pare che non sia degno di nessuna risposta.²⁵

¹⁸ «Giordani – scriveva Vieusseux a Leopardi il 1° marzo 1826 – usando della facoltà lasciatale, mi passò il bel manoscritto che gli avevate confidato, dal quale abbiamo estratto alcuni dialoghi che troverete inseriti nel n. 61 dell'*Antologia*, ora pubblicato, ch'io ho il piacere di mandarvi»: *Epistolario di Giacomo Leopardi. Nuova edizione ampliata con lettere dei corrispondenti e con note illustrative*, a cura di F. Moroncini, vol. IV, Firenze, Le Monnier, 1938, p. 50.

¹⁹ *Delle Operette Morali del Conte Giacomo Leopardi*, «Antologia», n. LXI, gennaio 1826, pp. 25-43.

²⁰ «Non ripugno alle ragioni che avete di non mettere nell'*Antologia* il mio discorso intorno alle operette morali del Conte Giacomo Leopardi. Esse però non abbisognano delle mie lodi; e per i molti e grandi lor pregi saranno facilmente dal buon giudizio dei pochi raccomandate all'attenzione del pubblico»: *Pietro Giordani al Direttore dell'Antologia*, «Antologia», n. LXI, gennaio 1826, p. 25.

²¹ Con il titolo *Delle Operette Morali del Conte Giacomo Leopardi. Pietro Giordani al generale don Pietro Colletta e a Giambattista Niccolini*: cfr. *Scritti editi e postumi di Pietro Giordani*, pubblicati da A. Gussalli, vol. IV, Milano, Borroni e Scotti, 1857, pp. 151-79.

²² Cfr. L. Melosi, *Ancora sul discorso di Pietro Giordani sulle «Operette morali» (la redazione fiorentina e le correzioni del 1846)*, «La Rassegna della Letteratura Italiana», CIII, 1999, n.1, pp. 302-21.

²³ Si conserva fra le Carte Vieusseux della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. È stata pubblicata integralmente da Melosi, *Giordani, Leopardi, l'«Antologia» (con una redazione inedita del discorso sulle «Operette morali»)*, pp. 128-37.

²⁴ Ivi, p. 131.

²⁵ Ivi, pp.131-2.

Immaginava allora fosse la voce rediviva dell'eroico e romantico lord a confutare le accuse di viltà, a evocare tante figure recenti e gloriose e a dimostrare che il silenzio degli italiani era proprio di cuori forti e sdegnosi, non di anime spente.

Inferma è Italia, non morta, né dorme: voi sognate [...] Rimproverate all'Italia le sue miserie: e queste miserie chi le fa? La turpe fazione per la quale siete poeta; l'odiosa fazione che in qualunque parte della terra sfacciatamente perseguita ogni bene [...] Rimproverate l'Italia che non senta le sue grandi e indegne sventure; quando a lei è capitalmente interdetto il dar segno che le dolgano [...] I miseri italiani (se nol sapete) fanno quel che possono, per quanto son lasciati fare dai loro nemici, che sono gli amici vostri.²⁶

L'ultima frase alludeva ovviamente agli austriaci, espressione di quel conservatorismo assolutista allora caro al poeta, al servizio del re di Francia Carlo X di Borbone. «L'evangelico, il profetico, il generoso Lamartine» stampava liberamente i suoi versi a Parigi, ma non per provocare «i forti e liberi inglesi, non gli americani liberi e felici, ma gl'italiani afflitti», che non avevano possibilità di replica, a causa del regime di censura preventiva vigente in ogni Stato della penisola. Giordani addirittura parlava degli sforzi del cantore di *Child-Harold* per ottenere dal governo toscano che fosse «impedito ad ogni uomo di muovergli contro una sola parola».²⁷ Il mondo non avrebbe però creduto a quello «scrittorello di versi stentati, fumosi, idropici».

A renderlo odioso basta che tutti lo conoscano: basta divulgare che il valoroso Lamartine non combatte se non coi disarmati ed inceppati; il religioso Lamartine insulta spontaneo le nazioni oppresse e di nulla nocenti; il diplomatico Lamartine fa sicuro ingiuriatore il poeta Lamartine. Questo si gridi, si spanda, come e quanto si può; e in qualunque contrada della terra è sentito l'onore; dovunque perverrà il nome di lui girerà bollato di quella ignominia che voleva dare non meritata a noi.²⁸

I toni e i contenuti del saggio erano davvero troppo forti perché Vieusseux anche solo pensasse di sottoporlo alla censura, dimostratasi tanto implacabile con testi ben più moderati. Nella prima settimana di febbraio, quando si diffuse la notizia che le autorità impedivano la pubblicazione delle repliche di Borghi e Gior-

²⁶ Ivi, pp. 132-3.

²⁷ Ivi, p. 134.

²⁸ Ivi, p. 135.

dani, l'indignazione a Firenze crebbe ulteriormente.²⁹ Perfino il rappresentante del regno di Sardegna nel Granducato, il conte Paolo di Castellalfero, un legitimista quanto mai distante da ogni idealità nazionale, riferiva a Torino che era stata certo una grande imprudenza da parte di Lamartine quella di farsi destinare ad una rappresentanza diplomatica nella penisola dopo aver scritto versi così ingiuriosi per la «*Nation italienne*».³⁰ Parole di risentimento si udivano oramai ovunque, mentre il governo, per deferenza nei confronti della Legazione di Francia, proibiva la stampa di risposte «*très fortes*» redatte da parecchi scrittori. Castellalfero concludeva che difficilmente il poeta sarebbe potuto restare a lungo in carica a Firenze.

Lamartine, colpito e preoccupato dall'ondata d'indignazione sollevata dalle sue parole, accolto freddamente in tutti gli ambienti della buona società, tentò di discolarsi pubblicando anonimo a Lucca (allora un Ducato indipendente), un opuscolo per spiegare il vero significato dei versi incriminati.³¹ In realtà avrebbe voluto stamparlo a Firenze, epicentro delle accuse, ma la censura si mostrò fermamente contraria, giudicandolo capace di «eccitare irritazione o disgusto». Obiettivo era evitare polemiche fastidiose sul piano diplomatico e su quello politico: non essendo disposti a permettere «ai contraddittori del sig. Lamartine di stampare cosa alcuna nel Granducato contro di lui», si presumeva che avrebbe pensato «nella sua delicatezza di non pubblicare in un luogo dove erano impediti gli attacchi».³²

Nell'operetta, uscita a Lucca nella seconda metà febbraio e poi introdotta in Toscana, le espressioni de *Le dernier chant du pelerinage d'Harold* venivano definite un'invettiva lirica, come molte altre nella storia letteraria, una finzione tanto più efficace quanto più forti e drammatici risultavano i toni.³³ Il poeta era responsabile di ciò che diceva al cospetto dell'arte e del buon gusto, non della morale pubblica. Inoltre le frasi oggetto di critica venivano pronunciate dal personaggio byroniano, non dall'autore, che aveva spesso dimostrato, con gli scritti e i fatti, quanto amasse l'Italia.

²⁹ Cfr. la lettera di Gabriele Pepe a Carlo Troya, in data 8 febbraio 1826, pubblicata da L. Ruberto, *Un articolo dantesco di Gabriele Pepe e il suo duello con Alfonso di Lamartine*, Firenze, Sansoni, 1898, p. 53.

³⁰ Rapporto del 16 febbraio 1826 pubblicato da V. Cian, *Colpi di penna e colpi di spada*, «Corriere della Sera», XXXVIII, n.140, 21 maggio 1913, p. 3.

³¹ *Sur l'interprétation d'un passage du cinquième Chant de Childe-Harold*, Lucques, Chez François Baroni, 1826. Sull'opuscolo (che portava come luogo e data Firenze, 12 gennaio 1826), cfr. L. F. Benedetto, *Un opuscolo lucchese del Lamartine*, in Id., *Uomini e tempi*, pp. 291-318.

³² Così scriveva (21 febbraio 1826) il primo ministro toscano, Vittorio Fossombroni, al rappresentante del Granducato a Parigi: Jannone, *Il duello Pepe – Lamartine su documenti inediti*, cit., p. 32.

³³ «Pétrarque aussi (avrebbe scritto anni dopo Lamartine), Monti aussi, Alfieri aussi, s'étaient exprimés poétiquement avec bien plus de sévérité que moi contre l'insouciant servitude de leurs compatriotes; mais ils étaient eux-mêmes Italiens, et ce que l'on se pardonne en famille, on ne le pardonne pas à un étranger»: *Lamartine par lui-même*, Paris, Alphonse Lemerre Éditeur, 1892, p. 237.

Tali spiegazioni non potevano certo frenare lo sdegno generale, che venne invece placato da un altro opuscolo uscito alcuni giorni prima e destinato a grande eco. Lo firmava il colonnello molisano Gabriele Pepe, già rivoluzionario del 1799 e combattente nelle file napoleoniche in Spagna, deputato al parlamento napoletano del '20-'21, esiliato dal governo borbonico restaurato.

Per rispondere a Lamartine, in totale autonomia rispetto a Borghi, Giordani e Vieusseux,³⁴ approfittò di una polemica allora accesa tra i letterati, quella sul verso dantesco contenuto nel canto XXXIII dell'*Inferno*, *Poscia, più che l' dolor poté il digiuno*: ovvero se il conte Ugolino della Gherardesca in prigionia si fosse cibato o meno delle carni dei figli morti. In quelle stesse settimane uscirono tre distinti opuscoli in merito.³⁵ Della disputa dava conto l'*Antologia* nel fascicolo di febbraio 1826, pubblicando due lettere di Vincenzo Monti a Domenico Valeriani,³⁶ nelle quali esprimeva il suo parere in merito alla «guerra di che arde tutta la Toscana letteratura» (così da Milano, il 18 gennaio 1826).³⁷

Anche Pepe, in quel gennaio 1826, dava alle stampe a Firenze un testo in cui sosteneva con vari argomenti la tesi negativa: in una pagina trovava modo di scagliarsi contro «la crassa dappocaggine» di cui era stato capace «quel rimatore dell'*Ultimo Canto di Child-Harold*»: «il quale si sforza di supplire all'estro ond'è vacuo, ed a' concetti degni dell'estro, con baie contro all'Italia; baie che chiameremo ingiurie, ove, come dice Diomede, *i colpi de'fiacchi e degli imbelli potessero mai ferire*».³⁸

Pare che questa durissima replica non comparisse nella bozza presentata alle autorità prima della stampa e il censore se ne rammaricava con i superiori, forse giustificando così una svista o, più probabilmente, un'eccessiva tolleranza.³⁹ Infatti Pepe, scrivendone ad un amico, pensava fosse passata inosservata⁴⁰ (e dunque era

³⁴ Gabriele Pepe entrò a far parte degli ambienti gravitanti intorno al Gabinetto Vieusseux solo dopo, proprio in seguito all'episodio del duello con Lamartine: L. Mascilli Migliorini, *Tra natura e storia: la collaborazione di Gabriele Pepe all'«Antologia»*, «Rassegna Storica Toscana», XXX 1984, n.1. pp. 105-17.

³⁵ *Lettera del professore Giovanni Carmignani all'amico, e collega suo professor Giovanni Rosini sul vero senso di quel verso di Dante "Poscia più che il dolor poté il digiuno"*, Pisa, dalla Tipografia Nistri, 1826; *Risposta del professore Giovanni Rosini alla lettera dell'amico e collega suo prof. Gio. Carmignani sul vero senso di quel verso di Dante Poscia più che il dolor poté il digiuno*, Pisa, presso Niccolò Capurro, 1826; *Considerazioni del professore Giuseppe Gazzeri intorno al vero senso di quel verso di Dante Poscia più che il dolor poté il digiuno*, Firenze, Tipografia Pezzati, 1826.

³⁶ «Antologia», n. LXII, febbraio 1826, pp. 138-43

³⁷ Ivi, p. 139.

³⁸ G. Pepe, *Cenno sulla vera intelligenza del verso di Dante «Poscia più che il dolor poté il digiuno»*, Firenze, Molini, 1826, p. 16.

³⁹ Benedetto, *La risposta del Borghi all'invettiva anti-italiana del «Cinquième Chant du pelerinage de Child-Harold»*, cit., p. 282.

⁴⁰ Lettera di Gabriele Pepe a Carlo Troya, 8 febbraio 1826: Ruberto, *Un articolo dantesco di Gabriele Pepe e il suo duello con Alfonso di Lamartine*, cit., pp. 51-3. Questa e le altre lettere relative al duello sono ricomprese in G. Pepe, *Epistolario*, vol. I (1807-1829), a cura di P. A. De Lisio, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1980.

presente già in origine) perché non si poteva supporre un riferimento del genere in uno studio su un verso dantesco. È probabile che il censore avesse volontariamente chiuso un occhio, per dare sfogo alle lamentele che dominavano tutta Firenze. In ogni caso, proprio grazie a quell'invettiva, il successo dell'operetta fu immediato: in soli due giorni se ne vendettero duecento copie. L'autore ne gioiva, riconoscendo che la popolarità andava attribuita alla «sanguinosa staffilata al codardissimo Lamartine».⁴¹

Il 12 febbraio il poeta francese scriveva a Pepe una lettera⁴² in cui si rammaricava che prima di pubblicare il *Cenno* non avesse potuto leggere le spiegazioni delle sue parole contenute nell'opuscolo prossimo ad uscire a Lucca. Non intendeva replicare alle critiche ma gli premeva chiarire se con l'espressione tratta dall'*Iliade*, ovvero *i colpi dei fiacchi e degli imbelli*, il colonnello napoletano avesse inteso riferirsi ai suoi versi o alla sua persona; in quest'ultimo caso si credeva obbligato a reagire. Aggiungeva di trovarsi momentaneamente impedito per un incidente avvenuto mentre cavalcava. Qualunque fosse stata la risposta, non l'avrebbe resa pubblica. Se, come sperava, il riferimento andava all'opera e non all'autore, Lamartine avrebbe mostrato la lettera di Pepe ad alcuni compatrioti e ciò sarebbe bastato; altrimenti si disponeva a risolvere la questione con un'implicita, ma ovvia, sfida a duello.⁴³

A ben vedere il sintetico ma durissimo inciso contenuto nel *Cenno* non aveva bisogno di particolari chiarimenti, come peraltro dimostrava l'interpretazione univoca datane a Firenze. Lamartine cercava un modo onorevole per uscire dai problemi che uno scontro, oltre al pericolo, rischiava di procurargli, considerando la legislazione toscana (molto dura almeno sulla carta) e il suo particolare *status* di diplomatico. Pepe rispose due giorni dopo giudicando del tutto inusitata la richiesta di chiarimento: ad un'accusa violentissima contro l'Italia aveva replicato in un breve passaggio del suo *Cenno*.

Non io venni certamente a richiederle quale fosse la di Lei intenzione quando obliò sul conto del popolo Italiano che le Nazioni vanno sempre rispettate: ma scrissi come credei che si dovesse scrivere. Indi non voglia pretendere di saper la mia circa l'applicazione del verso di Omero, di cui par che si dolga.⁴⁴

⁴¹ Ruberto, *Un articolo dantesco di Gabriele Pepe e il suo duello con Alfonso di Lamartine*, cit., pp. 51-3.

⁴² Jannone, *Il duello Pepe – Lamartine su documenti inediti*, cit., pp. 39-40.

⁴³ Sulla popolarità del fenomeno e sul ricorso ad esso nel corso del XIX secolo cfr. I. Gambacorti – G. Paolini, *Scontri di carta e di spada. Il duello nell'Italia unita tra storia e letteratura*, Pisa, Pacini Editore, 2019.

⁴⁴ Jannone, *Il duello Pepe – Lamartine su documenti inediti*, cit., p. 41.

Per gli stessi riguardi sopra citati, Lamartine – pur rammaricandosi della risposta, che non poteva ovviamente soddisfarlo – decise di non inviare nessun cartello di sfida ma chiese a Pepe di raggiungerlo a casa sua o di indicargli il giorno e l'ora in cui lui stesso avrebbe potuto fargli visita:⁴⁵ sarebbe stata quella l'occasione per valutare se sussisteva ancora una possibilità d'intendersi o per pensare a quelle forme di tutela dell'onore richieste dalle circostanze.

«La situation devenait évidemment fausse. Il fallait en donner la clef, ou il fallait me retirer. Un peuple ne pouvait accepter un tel hôte; un tel hôte ne pouvait braver un tel peuple».⁴⁶ In queste parole scritte da Lamartine diversi anni dopo è riassunto perfettamente il senso della questione. A suo avviso nessun uomo d'onore, che ricopriva un incarico pubblico e per di più di natura diplomatica, poteva lasciar correre.⁴⁷ Il duello diventava a quel punto la via d'uscita da una posizione falsa e difficile, a prescindere dall'esito finale.

Il colonnello molisano ribadì che non c'erano spiegazioni da fornire: si diceva disponibile all'incontro ma preferibilmente presso un terzo, dinnanzi a due testimoni, per impedire ogni falsa interpretazione, a tutela della dignità di entrambi.⁴⁸ Lamartine aveva ormai chiaro che non potevano esserci alternative alla sfida e forse proprio per questo si trovò in difficoltà a trovare un luogo neutro d'incontro; infatti già il 16 febbraio chiedeva fosse Pepe a individuarlo o, laddove impossibile, a permettergli di recarsi da lui.⁴⁹

L'esule meridionale acconsentì a riceverlo la mattina seguente. Anni dopo Lamartine ricorderà con brevi ma equilibrate parole la correttezza di quel colloquio,⁵⁰ mentre Pepe vi si soffermava ampiamente alcune settimane dopo.⁵¹ Ben consapevole che il dardo vibrato nel suo *Cenno* lo avrebbe condotto sul terreno, volle «sovrabbondare in forme cavalleresche». Trattandosi di un francese che aveva dipinto gli italiani come vili o buoni solo a dar pugnalate di notte

bisognava dunque fargli vedere col fatto che gli Italiani son più Cavalieri dei Francesi. Vi era di più che i Fiorentini, prevedendo lo stesso da me previsto, mi tenevan attentamente gli occhi addosso per vedere in quali modi mi sarei disimpegnato nella parte di Campione dell'Italia.

⁴⁵ Ivi, pp. 42-3.

⁴⁶ *Lamartine par lui-même*, cit., p.241.

⁴⁷ Cfr. la lettera di Lamartine al duca di Montmorency (23 febbraio 1826): *Correspondance de Lamartine*, publié par M^{me} V. de Lamartine, Paris, Hacette, 1882, tome deuxième, p. 326.

⁴⁸ Jannone, *Il duello Pepe – Lamartine su documenti inediti*, cit., p. 44.

⁴⁹ *Correspondance de Lamartine*, cit., p. 321.

⁵⁰ *Lamartine par lui-même*, cit., pp. 246-7.

⁵¹ Lettera di Gabriele Pepe al fratello Raffaele, 21 marzo 1826: Ruberto, *Un articolo dantesco di Gabriele Pepe e il suo duello con Alfonso di Lamartine*, cit., pp. 39-45.

Pepe accolse con estrema cortesia Lamartine nel suo modesto appartamento in piazza Duomo. Rifiutò qualsiasi spiegazione a voce, avendola negata due volte per scritto. Il poeta-diplomatico soggiunse allora di essere costretto a chiederla con le armi. Il colonnello si disse a completa disposizione e Lamartine voleva battersi quel giorno stesso, benché portasse ancora qualche conseguenza dell'incidente avvenuto mentre cavalcava un paio di settimane prima. Pepe insistette per attendere che si fosse completamente ristabilito, non volendo parere di trarre vantaggio da quella indisposizione; gli assicurò che non si sarebbe mosso dalla città per nessun motivo.

I due si prepararono al cimento in modo assai diverso. Il 17 febbraio Pepe scriveva ai familiari,⁵² i fratelli Raffaele, Francesco e Carlo, la cognata Giuseppa, lo zio Ciccio: taceva del tutto la prova che lo attendeva, esprimeva serenità e parlava dei più vari argomenti. Lamartine, consapevole della «*supériorité notoire*»⁵³ della scuola napoletana di scherma, faceva testamento e lo inviava ad un amico in Francia, illustrando brevemente la difficile situazione in cui si trovava, con toni che alternavano preoccupazione a fatalismo.⁵⁴

Nel frattempo il governo granducale si stava attivando per prevenire la sfida. Informate sui movimenti dei due contendenti, nel tardo pomeriggio del 18 febbraio le autorità di polizia intimavano a Pepe di presentarsi al palazzo del Buon Governo l'indomani, alle ore 11. Il colonnello capì che lo attendeva un'ammonizione severa per farlo desistere; duellare a dispetto di essa avrebbe come minimo determinato la sua espulsione dalla Toscana, mentre attenersi alle prescrizioni poteva ingenerare il sospetto che fosse stato lui ad avvertire le autorità con l'obiettivo di evitare la sfida, ricorrendo ad un vergognoso espediente.

Pepe si precipitò subito ad informare Lamartine, che giudicò estremamente spiacevole per la sua posizione di diplomatico l'intervento della polizia, sia che dovesse dissimulare con una partenza o essere sorvegliato in attesa che si calmasero le acque.⁵⁵ La situazione si complicava ulteriormente perché se il poeta francese aveva trovato già i padrini (un ricchissimo commerciante spagnolo e un amico di vecchia data, il conte Aymon de Virieu), il suo avversario ne risultava ancora sprovvisto a causa dei timori suscitati dalla severità della legislazione toscana nelle persone interpellate, per lo più esuli e quindi doppiamente esposte.⁵⁶

⁵² Ivi, pp. 27-33.

⁵³ *Lamartine par lui-même*, cit., p.245.

⁵⁴ *Correspondance de Lamartine*, cit., pp. 322-3.

⁵⁵ Cfr. la lettera che Lamartine scrisse a Pepe subito dopo il loro colloquio, nella tarda serata del 18 febbraio: *Correspondance de Lamartine*, cit., p. 322.

⁵⁶ «In un paese come la Toscana – avrebbe poi spiegato Pepe al fratello – ove si è severi circa i duelli, avrei con difficoltà trovato un Suddito Toscano che mi accompagnasse. Quanto a' Napolitani qui rifugiati, i quali mi avrebbero accompagnato con piacere, non voleva io attirar pericoli di venire espulsi»: Ruberto, *Un articolo dantesco di Gabriele Pepe e il suo duello con Alfonso di Lamartine*, cit., p. 42.

La decisione finale fu quella di anticipare all'alba del giorno seguente il duello, prima cioè di presentarsi al colloquio fissato al Buon Governo. Lamartine assicurò per lettera che il suo piede era ormai guarito e non lo avrebbe limitato affatto nei movimenti. Quanto ai padrini, Pepe aveva «troppo buona idea de' Francesi»⁵⁷ per temere una prevaricazione e voleva rinunciarvi. Il suo avversario insistette assolutamente perché ce ne fosse almeno uno; il colonnello rispose che avrebbe accettato chiunque gli fosse stato proposto. Lamartine gli assegnò uno dei suoi, lo spagnolo.

Era ormai notte fonda quando Pepe rientrò nel suo appartamento, sorvegliato da un agente in incognito. Un tipo evidentemente inesperto, perché se lo fece sfuggire poche ore dopo, quando uscì per raggiungere il luogo concordato:⁵⁸ fuori Porta San Frediano, non lontano dalla cinta muraria, sulle rive allora piuttosto solitarie dell'Arno, certo ancora più deserte in quell'alba d'inverno.

L'esule meridionale si trovava solo fra tre stranieri, «senza aver neppure la spilla della camicia per arme», circostanza destinata a fare subito dopo la più grande impressione. I padrini portavano la pistola ed avevano due spade, tra loro non uguali; perciò pensavano di tirare a sorte quella più lunga tra i contendenti. Non avevano ancora finito questo ragionamento quando Pepe le prese entrambe e tenne per sé la più corta, mettendosi subito in guardia: «Dopo pochi secondi di battimento l'avversario aveva una stoccata al braccio destro. Chiestogli se fosse pago, e risposto che lo era, buttai la spada e gli fasciai la ferita col mio fazzoletto».⁵⁹

Lamartine, ricordando l'episodio molti anni dopo,⁶⁰ affermerà praticamente di aver cercato la ferita per chiudere subito e con il minor danno possibile la contesa, non volendo rischiare di uccidere Pepe – di cui ammirava la storia personale e il coraggio – né esporsi a nuove sfide con altri italiani, desiderosi di vendicare il colonnello insieme all'onore del proprio paese. Una versione molto tardiva, che contrasta con le testimonianze coeve e che fu suggerita dall'orgoglio senile,⁶¹ anche se non è da escludere che il poeta durante il combattimento avvertisse l'ingiustizia delle parole del suo *Harold*. Certo non ne fece menzione nelle lettere scritte agli amici e ai superiori nei giorni immediatamente successivi.⁶²

Terminato lo scontro Lamartine raggiunse la sua carrozza (nella quale lo attendeva la moglie) e andò a farsi visitare; la ferita era seria ma non particolarmente

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ Jannone, *Il duello Pepe – Lamartine su documenti inediti*, cit., pp. 51-4.

⁵⁹ Lettera di Gabriele Pepe al fratello Raffaele (21 marzo 1826) in Ruberto, *Un articolo dantesco di Gabriele Pepe e il suo duello con Alfonso di Lamartine*, cit., p.43.

⁶⁰ *Lamartine par lui-même*, cit., pp. 248-9.

⁶¹ «Pietosi sproloquii senili» li definisce Benedetto, *Un opuscolo lucchese del Lamartine*, cit., p.295.

⁶² Cfr. le lettere di Lamartine all'amico Eugène de Genoude (21 febbraio 1826) e al primo ministro, il duca di Montmorency (23 febbraio 1826): *Correspondance de Lamartine*, cit., pp. 323-8.

grave, giudicata guaribile in alcune settimane.⁶³ Pepe rientrò in città per andare al colloquio fissato al ministero di polizia. Le autorità erano già informate di tutto e gli intimarono gli arresti domiciliari fino a nuove comunicazioni. Intervenne però «formidabilissima» (riferiva compiaciuto al fratello)⁶⁴ la potenza dell'opinione pubblica. In un momento la notizia della sua vittoria in duello si sparse per la città e tutta Firenze prese «caldissima parte» per lui.

La generosità con cui aveva accettato lo scontro, senza voler compromettere nessuno dei compatrioti o dei sudditi del Granducato, la fiducia accordata all'avversario e ai suoi padrini, infine la scelta della spada più corta, colpirono l'immaginazione generale. Molti aristocratici toscani, tanti distinti forestieri, quasi tutti i diplomatici e la stessa moglie di Lamartine s'impegnarono a favore del vincitore,⁶⁵ chiedendo che non si procedesse in nessun modo contro di lui.

L'ambasciatore di Francia, il marchese de la Maisonfort, mise a disposizione una carrozza per condurlo alla sua residenza, laddove si fosse voluto imprigionarlo o cacciarlo da Firenze.⁶⁶ Non solo: si recò subito dal primo ministro toscano, il conte Vittorio Fossombroni, annunciandogli l'esito del duello e le circostanze che lo avevano preceduto e caratterizzato. Ne attribuì la causa a Lamartine, mentre fece grandi elogi della moderazione e della condotta dell'avversario, per il quale chiese l'esenzione da ogni misura di rigore. Se la sua domanda avesse incontrato difficoltà, si sarebbe gettato ai piedi del sovrano per ottenerne l'accoglimento.⁶⁷

Non ce ne fu bisogno. Ben volentieri il granduca Leopoldo II ordinò di considerare il duello come non avvenuto e il ministro di polizia, nell'atto di sciogliere Pepe dagli arresti domiciliari, si complimentò con lui per il modo in cui si era condotto, quasi scusandosi per il brusco trattamento dei primi momenti.⁶⁸

Il lieto epilogo fu festeggiato la sera del 21 febbraio, con un grande banchetto offerto dal Villamilla, a cui intervennero signori e dame della più distinta società fiorentina.⁶⁹ Pepe fu oggetto dell'ammirazione universale: in un mese ricevette e restituì più visite di quante non ne avesse fatte in tre anni di residenza a Firenze e gli pervennero moltissime lettere da persone note e sconosciute, tutte egualmente entusiaste per il suo gesto.⁷⁰ Lo stesso entusiasmo pervadeva altre città italiane,

⁶³ *Lamartine par lui-même*, cit., p. 250.

⁶⁴ Ruberto, *Un articolo dantesco di Gabriele Pepe e il suo duello con Alfonso di Lamartine*, cit., p. 43.

⁶⁵ *Lamartine par lui-même*, cit., p. 249.

⁶⁶ Ruberto, *Un articolo dantesco di Gabriele Pepe e il suo duello con Alfonso di Lamartine*, cit., pp. 43-4.

⁶⁷ Jannone, *Il duello Pepe – Lamartine su documenti inediti*, cit., pp. 59-60.

⁶⁸ Ruberto, *Un articolo dantesco di Gabriele Pepe e il suo duello con Alfonso di Lamartine*, cit., p. 55.

⁶⁹ Ivi, p.51.

⁷⁰ «Tutti a Firenze vanno a far visita a Pepe: uomini e donne, lasciando i loro biglietti da visita [...] Tutti si fanno additare il colonnello: tutti gareggiano in fargli onore» scriveva Carlo Troya al padre, il 26 febbraio 1826: Giuseppe Del Giudice, *Carlo Troya. Vita pubblica e privata, studi, opere*, Napoli, Tipografia Giannini, 1899, pp. LXXII-LXXIII.

come ad esempio Roma, dove – gli scriveva Carlo Troya il 25 febbraio – «siamo tutti a’ tuoi piedi, mio troppo caro e stimato Gabriele. Tu ci hai vendicato, e il tuo trionfo è compiuto [...] Qui non si parla che di te: i caffè, le società, le bettole, i palagi risuonano tutti di un nome cotanto diletto al mio cuore». ⁷¹ Il 2 maggio, a testimonianza del perdurare di quell’entusiasmo, aggiungeva: «Tutti gioiscono, tutti salutano il caro vendicatore dell’Italia». ⁷²

Altrettanto notevoli l’ammirazione e la simpatia tributati a Lamartine. Il giudizio su di lui cambiò immediatamente dopo lo scontro. Lo si considerava ormai redento dal torto commesso e poteva scrivere soddisfatto:

Cette affaire qui a eu beaucoup d’éclat, et qui a été parfaitement jugée, a déjà ramené l’opinion italienne plus qu’à de la justice à mon égard; et elle semble très disposée à regarder comme racheté par ma conduite personnelle ce qui l’avait blessée dans mes écrits. ⁷³

La prima volta in cui si presentò a teatro, una volta guarito dalla ferita, trovò il pubblico nuovamente ben disposto nei suoi confronti; la loggia da cui assisteva allo spettacolo fu assediata dai visitatori, i più eminenti personaggi della società fiorentina si felicitarono e se qualcuno faceva riferimento ai versi incriminati il pensiero correva solo alla riparazione, cioè allo scontro con Pepe. La conclusione del poeta era eloquente: «Une goutte de sang bien versé dans l’occasion efface mille préventions et bien des torts». ⁷⁴

L’episodio rappresentò una sorta di canone fondativo del duello politico nella penisola. Il motivo dell’onore offeso – quello simbolico, della patria italiana e dei suoi figli – vendicato con una prova di valore divenne una costante e fu imitato molte altre volte, fino a diventare «una forma archetipica e stilizzata dello scontro bellico, per questo meglio adatta ad evidenziare la posta simbolica». ⁷⁵ Alimentò le fantasie di più di una generazione e si perpetuò a lungo. Fra i tanti, che ne parlarono

⁷¹ Ruberto, *Un articolo dantesco di Gabriele Pepe e il suo duello con Alfonso di Lamartine*, cit., p. 38.

⁷² Ivi, p. 46.

⁷³ *Correspondance de Lamartine*, cit., p. 327.

⁷⁴ *Lamartine par lui-même*, cit., pp. 249-50. A dimostrazione dell’avvenuta riconciliazione con il *bel Paese*, nel 1827 scrisse versi molto elogiativi per l’Italia, in un componimento certo meno noto ma che fu all’epoca pubblicato proprio sulla rivista fiorentina, con una lusinghiera premessa di Vieusseux: *La perte de l’Anio par M. Alphonse de Lamartine*, «Antologia», n. LXXV, marzo 1827, pp.101-5.

⁷⁵ A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell’Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000, p. 141.

e ne scrissero con accenti particolarmente accorati, i giovani Giuseppe Mazzini⁷⁶ e Francesco Domenico Guerrazzi.⁷⁷

Nel 1841 la pubblicazione delle terzine di Borghi, all'interno della raccolta complessiva dei suoi versi,⁷⁸ ripropose il tema e spinse anche Giuseppe Giusti a confutare i versi di Lamartine.⁷⁹ All'epoca del duello aveva diciassette anni e certo non era passato senza lasciare in lui una profonda impressione. Nell'aprile 1842 scriveva *La terra dei morti*,⁸⁰ rovesciamento polemico e vibrante risposta al quadro di decadenza tracciato dal poeta francese.

Il *topos*, politico e letterario, era destinato ancora ad una lunga fortuna, nella pubblicistica⁸¹ e nelle arti visive,⁸² almeno fino al periodo umbertino, con l'ode *Piemonte* di Giosuè Carducci, nella quale veniva orgogliosamente ripreso, evocando (e contrapponendogli) la partecipazione popolare alle guerre per l'indipendenza.⁸³

⁷⁶ La prima volta ne *Le Fantasia. Romanza di G.B.*, articolo apparso (con la sigla M.) nell'«Indicatore Livornese», n.18, 29 giugno 1829; poi in *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, vol. I, Imola, Cooperativa Tipografico-Editrice Paolo Galeati, 1906, pp.155-60.

⁷⁷ Nell'orazione commemorativa dell'ufficiale livornese Cosimo Del Fante, caduto combattendo in Russia nel 1812, letta all'Accademia Labronica il 19 marzo 1830, che costò a Guerrazzi sei mesi di confino a Montepulciano. Pubblicata nel 1832 da Mazzini nel primo fascicolo della «Giovine Italia» e in opuscolo a Marsiglia, fu ricompresa poi in *Orazioni funebri di illustri italiani dettate da F.D. Guerrazzi*, Firenze, Le Monnier, 1843, pp. 45-78 (il passo contro Lamartine alle pp. 76-7).

⁷⁸ *Poesie di Giuseppe Borghi*, Firenze, Tipografia Magheri, 1841, pp. 196-204.

⁷⁹ Sul rapporto tra i due componimenti: L. F. Benedetto, *Come nacque la «Terra dei Morti» del Giusti*, in Id., *Uomini e tempi*, cit., pp. 319-30.

⁸⁰ Per la prima edizione autorizzata: [G. Giusti], *Versi*, Bastia, Tipografia Fabiani, 1845, pp. 141-5.

⁸¹ M. Monnier, *L'Italia è la terra dei morti?*, prima versione italiana, Napoli, Morelli, 1860.

⁸² Cfr. ad esempio l'illustrazione *Vendetta di Dio. Italiani*, nel *Panteon dei martiri della libertà italiana. Opera compilata per cura di una Società di Letterati Italiani*, a cura di G. D'Amato, Torino, Stabilimento Tipografico Fontana, 1852, vol. II, antiporta incisa all'acquaforte.

⁸³ «E sotto il volo scricchiaron l'ossa / sé ricercanti lungo il cimitero / de la fatal penisola a vestirsi / d'ira e di ferro. / - Italia, Italia! - E il popolo de' morti / surse cantando a chiedere la guerra»: G. Carducci, *Piemonte. Ode*, Bologna, Zanichelli, 1890, p. 8.

Populism: A Controversial Historiographical Category

MARCO PIGNOTTI

Università degli Studi di Cagliari

pignotti@unica.it

Abstract: The note stems from the need to carry out a survey on recent international literature dedicated to populism, starting above all from the considerations contained in *The Populist Temptation* by Eichengreen, and in *From Fascism to Populism in History* by Finchelstein, as well as the results from the *Oxford Handbook of Populism*, edited by Rovira Kaltwasser, Taggart, Ochoa Espejo and Ostiguy. The contrasting reflections recorded around a phenomenon so debated allow to delineate the elements, that justify the introduction of a historiographical category in its own right and to project some definitions on the entire history of the Italian political system. The intention of this overview is to construct a catalog of the various interpretations of populism that have emerged in recent years. It is noteworthy that in the years following World War II until the present day, publications on populism have been produced in a discontinuous fashion, thus rendering the subject even more elusive and unclassifiable.

Keywords: populism, historiography, political parties, political system, democracy, crisis.

1. A Fertile Field of Research

An analysis on the of studies published in academic journals reveals that the use of the term “populism” has increased nearly tenfold in the period from 2014 to 2017. In fact, “populism” was declared the “word of the year” by *Cambridge Dictionary* in 2017.¹ The increasing diffusion of this lemma necessitates an overview of the recent international publications dedicated to the phenomenon.² The intention of this overview is to construct a catalog of the various interpretations of populism that have emerged in recent years. It is noteworthy that in the years following World War II until the present day, publications on populism have been

¹ The data is confirmed by a survey on the *Timestamped JSI web corpus*, which examines a wide range of paper and online journals, not limited to widespread and quality papers. The analysis is limited to two languages (English and Italian) during the time span 2014-2017. The occurrences of the word *populism*, and its variants, in the English articles rose from 2.773 (2014) to 26.992 (2017); while in Italian newspapers rose from 904 (2014) to 7,724 (2017). This is a small increase in purely quantitative terms, but a very substantial one in relative terms.

² P. Worsley, *The Concept of Populism*, in *Populism: Its Meanings and National Characteristics*, by G. Ionescu, E. Gellner, London, Weidenfeld and Nicolson, 1969, pp. 212-50, cit. a p. 247.

produced in a discontinuous fashion, thus rendering the subject even more elusive and unclassifiable.³

In particular, through a study of articles that include “populist/populism” in their titles, the interest in the subject increased notably beginning in the 1950s while it had been previously considered a simple variety of political cultures. In essence, it has been noted how the phenomenon in its different forms, was frequently studied due to the policies enacted in Latin American countries to deal with widespread social problems. In the same period, however, populism was largely neglected by scholars in more consolidated democratic contexts such as the United States and Western Europe.⁴ After a period of stasis, comprised of the 1970s and 1980s, the number of articles on populism soared in the 1990s as political scientists sought to describe changes in the political systems of Eastern European countries on the path toward democratization.⁵

During the last decade, studies on populism have flourished due to the space gained in public opinion through new means of mass communication. The more recent contributions to the field have combined the traditional conceptual approach, typical of social science and historical research, with a methodology associated with the cognitive and linguistic disciplines. This combination has had the effect of creating a stronger tie to factuality and represents a major turning point.⁶ In short, while populism has been acknowledged as a polysemous term, a transition, or liberation, has occurred from the long-held acceptance of the phenomenon’s significance in terms of its negative valence aimed at delegitimizing the political sphere.⁷

Consequently, it is not surprising that even those who shared this long-held acceptance agree that the term requires a reformulation and a different contextualization. Despite the abundance of publications concerning the classification of different populisms, there lacks a timely analysis of the contexts and the requirements that effectively establish the presence of a movement which can be labeled as populist. This problem has been tackled recently by Rovira Kaltwasser, Taggart, Ochoa Espejo, and Ostiguy in the recent publication *The Oxford Handbook of Populism* which contains the contributions of more than 40 social scientists united in the objective of updating the state of the art of the phenomenon, given the pro-

3 M. Roodujn, *State of field: How to study populism and adjacent topics? A plea for both more and less focus*, in «European Journal of Political Research», 58 (1) 2018, pp. 362-72.

4 B. Moffitt, *The Global Rise of Populism. Performance, Political Style, and Representation*, Stanford, Stanford University Press, 2016, pp. 12-7.

5 *Populism. An Overview of the Concept and the State of the Art*, in *The Oxford Handbook of Populism*, Ed. C. R. Kaltwasser, P. Taggart, P. Ochoa Espejo, P. Ostiguy, Oxford, Oxford University Press, 2017, pp. 9-14.

6 See B. Moffitt, *The Global Rise of Populism. Performance, Political Style, and Representation*, cit., pp. 70-94; G. Mazzoleni, *Media e populismo: un ambiguo connubio*, «Comunicazione politica», 2003 (2), pp. 134-5.

7 L. Zanatta, *Il populismo: una moda o un concetto?*, «Ricerche di Storia Politica», VII (3) 2004, pp. 329-33.

found evolution confirmed by the consistent case studies of the past twenty years. This wide-reaching investigation succeeds in demonstrating the crisis of long-held elements considered emblematic of populism such as popular sovereignty, the principle of majority rule, the refusal of constitutional order, and the idea of the “people”. The key to the volume’s success, however, is the linking of abstract conceptualization to the following elements: a diachronic analysis of the cyclical manifestations of the phenomenon, the contextualization with the present issues in the political order in which it manifests, and, finally, a comparison with the ideological currents held to be similar (fascism and nationalism).⁸ From the research presented in the Oxford Handbook, a dominant interpretation emerges in which populism is perceived as an ideology even though it does not possess the classic traits as its heritage of values largely springs forth from the organization of society based on two categorical antagonists: the establishment, understood as the elite, and the collective, identified as the expression of the general will of the people.⁹

Of course, it is paradoxical that in the United States, the fatherland of the social sciences, the possible contamination of political debate by populism was vastly underestimated. It is sufficient to note that from 1990 to 2015 the 14 major American journals of political science traced the genesis of the populisms present in Western Europe through a reductive analysis of the crisis of political party organizations with a strong ideological imprint and the traditional majority/minority dynamic of parliamentary systems. Therefore, the rise of Donald Trump surprised an entire gamut of intellectuals who had confined populist apparitions overseas, classifying them as a repeat of the authoritarianism of the 1930s which had been brought on by the effects of a severe economic crisis. It is for this reason that Barry Eichengreen in, *The Populist Temptation*, traces the causes of the lingering populist protest, disorganized and antidemocratic, in the combination among the crisis of social welfare systems and the effects of globalization.¹⁰

Eichengreen’s understanding allows for an easier comparison between the destinies of the United States and Europe and obligates Americans to seriously reflect on the durability of their own democratic institutions due to the possible populist contagion. After all, even the recent studies that prioritize the analysis of political language and the ideological content of populist movements underline the frequent convergences that have yielded a growing assimilation between the American and European political and social systems. It is in the strategies of communication

⁸ C. Mudde, *Populism. An Ideational Approach*, in *The Oxford Handbook of Populism*, cit., pp. 27-47.

⁹ F. Panizza, *Populism and Identification*, in *The Oxford Handbook of Populism*, pp. 407-425.

¹⁰ B. Eichengreen, *The Populist Temptation. Economic Grievance and Political Reaction in the Modern Era*, Oxford, Oxford University Press, 2018, pp. 131.

that the closest ties have been observed, dating back to the moment that the phenomenon of disintermediation spread in Europe as well as the rise of strong political leadership capable of gathering widespread, though mostly disorganized, support.¹¹ This trend, which combines the construction of a direct link between the leader and the crowd with the gradual substitution of the traditional representative filter of political parties, associations and intermediate bodies, which came to be known as a traditional element of American politics during the Cold War parties serves largely as “electoral vehicles”. According to Weyland, it is possible to identify the progressive “heterogeneity and apathy” of civil society that becomes increasingly identified with the teleological gifts of the charismatic leader as one of the prerequisites for the emergence of populism.¹² This interpretation returns frequently in the Oxford volume although the consideration of a strong leadership does not consent the inclusion of totalitarian dictatorships among the populisms. Rigid and inflexible ideological fervor prevails in the former group while populism is based on opportunism and ductility in addition to the secondary adoption of characteristics and strategies of other ideologies. The extreme right parties and movements rigorously examined in Jens Rydgren’s *Handbook of The Radical Right* can thus be excluded from the populist category. Consequently, it is possible to widen the cross-sector study by shifting from a theoretical investigation to empirical research as a means of valorizing the convergences that have emerged in trans-continental politics and by comparing the similarities between the notion of populism of European origin and that which has traditionally emerged from the Latin-American model.¹³

These rigorous efforts to classify populism have made a frequent comparison to historical experiences such as Italian Fascism or German National Socialism which, beyond claiming the purity of the population, theorized and practiced a despotism on a vast scale that was specifically based on ideological and ethnic homogeneity.¹⁴ Therefore, we find leaders and parties invariably classified among populisms, or among the group of parties of the far right, due to a few shared characteristics such as the demonization of the adversary, the palingenetic mission or

¹¹ See K. Weyland, *A Political-Strategic Approach*, in *The Oxford Handbook of Populism*, pp. 87-102, cit., p. 89; D.J. Green, *Third Party Matters: Politics, Presidents, and Third Parties in American History*, Santa Barbara, Praeger, 2010.

¹² K. Weyland, *A Political-Strategic Approach*, cit., pp. 90-91.

¹³ L. Zanatta, *Il populismo in America Latina. Il volto moderno di un immaginario antico*, in «Filosofia Politica», XVIII (3) 2004, pp. 377-389, cfr. pp. 383-5; Id., *Il populismo*, Roma, Carocci, 2013, cfr. pp. 122-6.

¹⁴ B. Eichengreen, *The Populist Temptation. Economic Grievance and Political Reaction in the Modern Era*, cit., pp. 117-130; K. Hawkins, *Populism and the 2016 U.S. presidential election in comparative perspective*, in *Symposium: Populism in Comparative Perspective*, by M. Golder and S. Golder, «Comparative Politics», 26 (2) 2016, pp. 91-97.

heroic political action (Eisenhower, Thatcher, Merkel).¹⁵ In a few circumstances, the weak historical linkage presents the potential risk of blurring the lines between a multifaceted category like populism and forms of government such as democracy and authoritarianism, while acknowledging that the phenomenon, at its outer limits, borders the latter two. It is the study of the narrative style that brings this overly linear comparison between epochs and contexts that are largely inhomogeneous. This is the risk highlighted by Finchelstein who considers the search for a definition to be a secondary objective, above all when one attempts to compare such an elusive phenomenon to fascism. The overlapping of political trajectories leads to us to forget that the explicit objective of populism is to project upon a disintegrating collective the idea of a “non-popolo”. Of course, this is a consideration that is closely associated to the Latin-American context, given the profound knowledge of that sector by the Argentine author who has concentrated his attention on movements definable as *left-populism* (Evo Morales) or *neoclassic-populism* (Peronism and Getulism). Morales notes that these movements have not truly contaminated the democratic order in which they are situated, differently than their political opponents who have proposed a neoliberal and repressive agenda.¹⁶

2. A Difficult Definition: Between Ideology and Style of Communication

All of the recent studies on populism have demonstrated an awareness of having to deal with an extremely elusive definition given that the term is one of most widely debated issues today in political science. Due to this uncertainty, a few scholars have refused the essence of the concept, while others utilize it without indicating a precise connotation. Often labeled as populists are leaders, movements, strategies of communication, political speech, language and a political-narrative modality.¹⁷

The pioneering works of Ionescu and Gellner, and later, of MacRae, provide a generic classification of populism, beginning with the presupposition that it is an ideology limited to political psychology and a subcategory of nationalism and socialism. A few years later, Pasquino observed that the use of the term “popu-

¹⁵ R. Eatwell, *Charisma and the Radical Right*, in *The Oxford Handbook of The Radical Right*, by J. Rydgren, Oxford, Oxford University Press, 2018, pp. 367-75.

¹⁶ F. Finchelstein, *Introduction: Thinking Fascism and Populism in Terms of the Past*, in *From Fascism to Populism in History*, Oakland, University of California Press, 2017, pp. 1-30 (*Del fascismo al populismo en la historia*, Taurus, 2018).

¹⁷ L. Scuccimarra, *Democrazia e populismo. un itinerario storico-concettuale*, in *La democrazia liberale e i suoi critici*, Ed. C. Calabrò and M. Lenci, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2017, pp. 269-70; on populism as “political discourse”, see E. Laclau, *On Populist Reason*, London, Verso, 2005; and D. Howarth, *Populism or Popular Democracy? The UDF, Workerism and the Struggle for Radical Democracy in South Africa*, in *Populism and the Mirror of Democracy*, by Francisco Panizza, London, Verso, 2005, 202-23; B. Moffitt, S. Tormey, *Rethinking Populism: Politics, Mediatization and Political Style*, in «Political Studies», 62 (2) 2014, pp. 381-97; M. Kazin, *The Populist Persuasion: An American History*, New York, Basic Books, 1995.

lism” alludes to a specific political style, to parties and movements with defined characteristics and even to a few political regimes. Therefore, while acknowledging populism as an ideological party, he labels it as “vague” and not amenable to a coherent doctrinal body because, like a paradigm, it is uniquely characterized by two cyclically recurring factors in contemporary political history, the supremacy of the people and the direct relationship between leader and the masses.¹⁸ This conceptualization gained through reflection on the origin of the larger category of “people”, has been exploited by populists in modern times even though it does not align with the model of mass society as uniform and indistinct.¹⁹ In effect, Canovan warns that the justification of popular legitimacy as the final authority is the most difficult challenge faced by democratic governments.²⁰ After all, these movements identify the innate virtues of the people as the origin of their political color and governing style although they prefer to identify themselves in contrast to their political competition. This is due to the populist ideological vision of society as divided into two homogenous and antagonist groups, “the pure people” and the “corrupt elite” and the assertion that politics must express the will of the people.²¹ It is evident that this communicative expedient allows the populists to be accused of a demagogic use of popular legitimacy, as indicated by Tarchi, who sustains that populist rhetoric is drenched with flattering language due to the explicit desire of its practitioners to gain support through the use of misleading argumentation.²²

The difficulty in summarizing the concept with a definition has permitted a few researchers to exempt themselves of the obligation to supply the coordinates in which the phenomenon can be enclosed, although this leads to the tendency of confusing populism with consolidated ideologies. According to Laclau, in order to avoid similar approximations, it is useful to deny the existence of an orthodox “populism” and accept the presence of a combination of heterogeneous situations that are rooted in the phenomenon.²³ Laclau’s contribution was later taken up and perfected by Taggart, who identifies the decisive ingredients for the success of

¹⁸ D. MacRae, *Populism as an Ideology*, in *Populism: Its Meanings and National Characteristics*, pp. 153-65; G. Pasquino, *Populismo*, in *Storia dell’America Latina*, by M. Carmagnani, Firenze, La Nuova Italia, 1979, cfr. pp. 285-99.

¹⁹ P.P. Portinaro, *Ethnos e Demos. Per una genealogia del populismo*, in «Meridiana», 77 2013, pp. 57-65.

²⁰ M. Canovan, *Trust the People! Populism and the two faces of democracy*, in «Political Studies», 47 (1) 1999, pp. 2-16; Id., *Taking politics to the people: populism as an ideology of democracy*, in *Democracies and the populist challenge*, Eds. Y. Meny, Y. Surel, New York, Plagrave, 2002, pp. 25-44.

²¹ See P. A. Taguieff, *L’illusione populista*, Milano, Bruno Mondadori, 2003, p. 44 (*L’illusione populiste*, Paris, Berg International Édit., 2002); C. Mudde, *The Populist Zeitgeist*, in «Government and Opposition», 39 (4) 2004, pp. 541-63; and *Twenty-first Century Populism: the Spectre of Western European Democracy*, Eds. D. Albertazzi, D. McDonnell, London and NY, Palgrave Mac Millan, 2008.

²² M. Tarchi, *L’Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 47-57.

²³ E. Laclau, *Politics and Ideologies in Marxist Theory*, London, New Left Books, 1977, p. 143.

populism in its deep contrasting valence with social and economic changes and its opposition to the power of a consolidated élite.²⁴ Therefore, the populisms usually campaign against liberalism, modernization, industrialization, and social differences. This allows them, in turn, to gain popularity through the nostalgic defense of a mythological community and local identity which are threatened by globalization.

Meny and Surel on the other hand believe that populism's origin coincides above all with the widely held perception of crisis which justifies hostility toward representative systems, although this distinctive aspect is opportunistically labeled as an essentially chameleonic quality because it appears in different shades and accentuation depending on the context in which the populist movements develops.²⁵ Many political scientists and philosophers agree with this interpretation which has recently been highlighted in *Democrazia Avvelenata*, which identifies the pathological state of democratic governments as the fundamental element in the rise of populism.²⁶ These observations, while satisfying the accepted rules of their respective disciplines, are limited by their characterization of populism as an abstract phenomenon while, it must be noted, that Janssen has partially extricated himself from this category by presenting the criteria of "populist mobilization": an examination of the rhetoric and of the promises of the movements classified as populist. This approach, instead of creating a new definition, attempts to quantify the level of populism present in any "political project", as seen in the capacity of the single leader to create a lasting and widespread bond with the marginalized social sectors of the political system or in the expression of a political action based on an anti-élite and/or nationalist strategy of communication.²⁷ This opens an undefined area of research due to its use of linguistics and pragmatism but is indispensable if we concentrate on a political speech or on strategies for controlling a political narrative that are at the base of the populist message.²⁸

Completely different is the approach which focuses its analysis on the ideas and patrimonial values of populism. In effect, this school of thought positions the research in a setting which deals with moral authority as the deciding factor in order to confer ideological fervor to any political culture, therefore encompassing populist movements. This approach is not wholly accepted as Mudde and Kaltwas-

²⁴ P. Taggart, *Populism*, Buckingham, Open University Press, 2000, p. 100.

²⁵ Y. Meny, Y. Surel, *Democracies and the Populist Challenge*, Basingstoke, Palgrave, 2002, p. 6; P. Taggart, *Populism*, Philadelphia, Open University Press, 2000, p. 4.

²⁶ See D. Antiseri, E. Di Nuoscio, F. Felice, *Democrazia avvelenata*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018.

²⁷ R. Jansen, *Populist mobilization: a new theoretical approach to populism*, in «Sociological Theory», 29 (2) 2011, pp. 75-96.

²⁸ G. Antonelli, *Volgare eloquenza. Come le parole hanno paralizzato la politica*, Roma-Bari, Laterza, 2017, pp. 80-96.

ser utilize a subcategory and divide the ideologies in “thick” or “thin”. The “thick” is known for its generalist character capable of supplying rigid positions on any issue of social-economic or institutional nature whereas the “thin” is characterized by a leadership tied to flexible contingencies and temporal expediency.²⁹ This approach has produced a few studies that note the similarities between far right and populist parties especially when the latter accentuate an emphasis on ethnicity and nationalism. In fact, according to Rydgren, the assembly of elements such as xenophobia, monoculture, and anti-elitism tied to peculiar values of nationalist political culture such as order and family, constitute the natural synthesis between populist strategy and the claim of the so-called “radical contemporary right”.³⁰ Still, the mere contraposition is not a sufficient prerequisite for defining populism as an ideology along the lines of socialism or nationalism that respectively claim the class struggle or the idea of the nation as a means of creating a fracture between the elite and the masses. Consequently, the litmus paper which separates the people from the elite presents morality as the decisive cause of the crisis of legitimacy suffered by the institutions (including independent and/or technocratic institutions). At its core, this is the populist temptation which is capable of undermining even the most solid democratic contexts. This is why the Californian author, while starting with an analysis of the United States, shifts his attention to the European Union and to the period of time stretching from the Greek crisis to the present day, thus managing to find parallels between the economic crisis of 1929 and the effects on European financial institutions in the interwar period. In this way it is possible to notice an overlapping between the historiographical category of fascism and populism: with the past manifestations of authoritarian movements corresponding to the diffusion of populist formations today.³¹ In fact, a worrying rise of the disadvantaged social groups and the presence of political actors who denounce the inefficiency of social welfare systems and the entire institutional structure that governs the existence of representative democracies are common factors of both populism and fascism. This analysis is primarily focused on aspects of macroeconomic character, and in some circumstances, a government’s resort to emergency social welfare programs results in the same simplifications attributed to the populist movements. Nonetheless, the diachronic interpretation offers a persuasive continuous picture of the correlation between grave crisis tied to the productive cycle and varying antagonistic manifestations.³²

²⁹ C. Mudde, C.R. Kaltwasser, *Populism*, in *Oxford Handbook on Political Ideologies*, by M. Freeden, M. Stears, L.T. Sargent, Oxford, Oxford University Press, 2013, pp. 493-512.

³⁰ J. Rydgren, *The Radical Right. An Introduction*, in *The Oxford Handbook of The Radical Right*, cit., pp. 24-41.

³¹ B. Eichengreen, *The populist Temptation*, cit., pp. 163-77.

³² Ivi, pp. 59-87.

The most widely held view traces the success of the populisms to the growing disenchantment toward the political parties in their function as intermediary bodies between the citizen and the institutions. It is important to note that this is only a recent observation. In fact, until recently, there was a deep separation between the study of populisms and that of political organizations, even though the populist formations are comparable in all aspects to parties. In reality, the fear of challenging a paradox is the reason why this formal distinction has endured: the success of political actors considered anti-system has historically been based on their refusal to recognize the legitimacy of the representative institutions that have permitted their own rise to prominence and the disintegration of the intermediary bodies. Consequently, classifying populism as part of the “movement dimension” instead of a form of party has shifted attention to political language and tribunal rhetoric, with the subsequent risk of attributing a populist dimension to all the parties of the far right born well before the end of the twentieth century (Northern League, Forza Nuova, and Freedom Party of Austria).³³

In this regard, to avert the construction of a model that indistinctly groups populism and radicalisms, it is use to apply Schumpeter’s concept of “creative destruction” to party systems. With the premise that the political space occupied by the establishment is undermined by those who believe they can better represent working class demands, one prospects the contraposition between antithetical orders: the oligarchic democracy versus the inclusive democracy of the masses. This would be, of course, a necessary condition that justifies the rise of populism in the event that the populism had not been born in an historical context comparable to the process of the consolidation of democratic structures (as in the phase of universal enfranchisement),³⁴ or in a deep systemic crisis (such as the end of the First World War in Europe) when a multitude of social groups lacking political awareness were thrown into the electoral arena.³⁵ *Mutatis mutandis*, the real political struggle, despite the apparent solidity of the international equilibrium and of mass democracy, presents the following factors: the rampant crisis of the party system which had traditionally been delegated with presenting the institutions to

³³ Y. Meny, Y. Surel, *Populismo e democrazia*, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 237-58.

³⁴ On the considerations on party systems during the phases of enlargement of the electoral body, see S.M. Lipset, S. Rokkan, *Cleavages structures, party systems, and voter alignments: an introduction*, in *Party Systems and Voter Alignments: Cross-National Perspectives*, Eds. S. M. Lipset, S. Rokkan, New York, Free Press, 1967, pp. 1-64; topicality, see K. Roberts, *Populism and political Parties*, in *The Oxford Handbook of Populism*, cit., pp. 404-9.

³⁵ On the Italian case, see A. Baravelli, *Il nemico nelle campagne elettorali italiane del primo dopo guerra*, in *Il nemico in politica. La delegittimazione dell'avversario nell'Europa contemporanea*, by F. Cammarano and S. Cavazza, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 103-19; on the relationship between masses and politics in the phase precedes the enlargement of the electoral right, see M. Pignotti, *La moltitudine apolitica. Culture politiche e voto alle masse in età giolittiana (1904-1913)*, Firenze, Le Monnier, 2017.

the society and the emphatic deifying of popular will, the pathology of which has prompted Lazar and Diamanti to label the populism phenomenon with the neologism *popolocrazia*.³⁶

3. A Privileged Observatory: the Italian Political System

If the study of a term characterized by an intrinsic multidimensionality leads us to believe that a multidisciplinary approach is the best way to reach a synthesis that favors comparison, it is likewise opportune to verify the possibility of describing “populism” as an historiographical category via a diachronic analysis of the phenomenon. The urgency of supplying a more concrete definition has become increasingly apparent due to the current public debate which makes use of certain concepts that have been consigned to the past and distorts long-established concepts such as the idea of democracy and of the nation.³⁷ Given this premise, historians such as Zanatta have felt the need to participate in the debate alongside the social sciences in order to create a category that can stand by itself, due to populism’s durability over time and its multiform manifestations.³⁸ By shelving the need to supply a formal definition, use of the historical method could bring forth a fresh perspective to the concept, instead of following the objective of creating a populist model which is deprived of many of its characteristic facets depending on the political context.³⁹ Along these lines, Galli della Loggia has tasked historians with the retrospective investigation of the initial requirements of the phenomenon given that its deeper roots are traceable in traditional parties, political systems and strategies of communication that all precede the post-ideological period. Until now, the failure to backdate the term and its scarce perception throughout the twentieth century have been justified by the electoral success of parties generically labeled as “populist” due to the particularities inevitably assigned to them: the presence of a political mobilization strategy based on the contraposition of the masses and the elite, distrust in the mechanisms that govern the relationship between citizen and representative and, finally, the absence of a solid ideological base. According to this layout, it has been possible to identify a few movements of populist origin in the immediate aftermath of the Second World War that had previously been labeled anti-systemic such as Uomo Qualunque in Italy and Poujadism in France.

³⁶ I. Diamanti, M. Lazar, *Popolocrazia. La metamorfosi delle nostre democrazie*, Bari, Laterza, 2018, pp. 7-10.

³⁷ L. Scuccimarra, *Democrazia e populismo. un itinerario storico-concettuale*, in *La democrazia liberale e i suoi critici*, cit., p. 274.

³⁸ C. Chini, S. Moroni, *Introduction*, in *Populism. A Historiographic Category?*, Eds. C. Chini and S. Moroni, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 2018, pp. 2-6; L. Zanatta, *Il populismo come concetto e come categoria storiografica*, in *Il mondo visto dall’Italia*, by A. Giovagnoli, G. Del Zanna, Milano, Gueriniani e Associati, 2004, pp. 195-207.

³⁹ P. Rosanvallon, *Il Politico. Storia di un concetto*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, p. 15.

In the 1960s, the phenomenon was reborn again in Western Europe due to the presence of protest and anti-parliamentary movements considered to be outside of the area of constitutional legitimacy. In Italy, Switzerland, Denmark, Sweden, and Belgium these apparitions proved to be sporadic and were rapidly reabsorbed by the existing party system. On the other hand, the National Front in France, born in 1972, became the only anti-system movement capable of establishing strong roots in the society. In later years, new movements of anti-systemic origin thrust themselves into the public debate by presenting the issue of Euro-scepticism as a criticism of the widespread poverty produced by the directives imposed by the European Union. The severe economic crisis has strengthened the appeal of alternative political recipes that constitute the prototype of populist recipes, although such agendas present different objectives and means of achieving them. For example, it is useful to consider nativism (ethno-populism) as a dividing element among different populist movements; while the same movements, often on opposite ends of the political spectrum, such as FPÖ, Alternative für Deutschland, Lega, Swedish Democrats, Podemos, Syriza, are linked by a shared anti-establishment nature as evidenced by their opposition to the rules enforced by the European Union.⁴⁰ As a means of escaping from this indistinct and tangled mess, Priester proposes to classify the populisms by subdividing them into right and left-wing populism depending on the issues they promote. Therefore, the Five Star Movement is in part associated with left-wing populism along the lines of Podemos and the Lega is linked to the Hungarian Fidesv.⁴¹ Still, it remains quite difficult to catalog the movement formed by Umberto Bossi in the early 1980s as evidenced by Brumazzo who notes that the Lega is the oldest party of the so-called Second Republic. In fact, the inclusion of the Lega on the inside of the populist universe does not correspond to its long-term presence in governments throughout the past 25 years. For these reasons, the Lega is catalogued by many scholars as polyhedric in nature because it synthesizes the tension of political protest with the assumption of political office both at the local and national level, even though the party largely adopts a typical populist communicative strategy.⁴²

Beyond the individual cases, the Italian political system, both in diachronic and analytic terms, supplies a wide range of populist expressions and movements

⁴⁰ M. Rooduijn, *What unites the Voter Bases of Populist Parties? Comparing the Electorates of 15 Populist Parties*, in «European Political Science Review», 2017, 10, 3, pp. 351-68.

⁴¹ K. Priester, *Right-wing Populism in Europe, in Populism, Populists, and the Crisis of Political Parties. A Comparison of Italy, Austria, and Germany 1990-2015*, Eds. G. Pallaver, M. Gehler, M. Cau, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 45-60.

⁴² See M. Brumazzo, *The Northern League: Bossi, Salvini, and the Many Faces of Populism*, in *Ibidem*, pp. 142-147; G. Bulli, F. Tronconi, *Regionalism, Right-wing Extremism, Populism*, in *Mapping the Far Right in Contemporary Europe. Local, National, Comparative, Transnational*, by A. Mammone, E. Godin, B. Jenkins, London, Routledge, 2012, pp. 78-92.

dating back to the years immediately following the First World War such as the exaltation of the year 1919 as the birth of fascism (*diciannovismo*). In fact, in 1919 both the Fascist movement and the maximalist socialists made use of populism.⁴³ Italy, therefore, is a privileged observatory in which to chronicle the resurgence of anti-political and anti-parliamentary movements which occurred dating back to the age of Giolitti and continued through the advent of fascism, the period of the Constituent Assembly until the present day.⁴⁴ Again, it is possible to work through subtraction, by identifying as a root cause of populism throughout the past hundred years as the political system's lack of familiarity with liberalism and respect for individual rights and liberties. After all, according to Orsina, the adoption of a democratic form of government by Italy and a few other European countries in the immediate aftermath of the Second World War was based on utilitarianism instead of principle.⁴⁵ Therefore, democracy became the hegemonic form of government in Europe as a result of the persuasive hardships brought by the catastrophic conflict and the subsequent newfound economic prosperity. Not surprisingly, in some cases the contrived democratic systems remained largely ineffective.

It must be emphasized that the various studies dedicated to the political system of the Italian Republic have not associated the elusive and all-including term of populism to such a rigid and monolithic concept such as ideology, so it is more appropriate to focus on the narrative style although this can result in a sort of counterfeiting of the values belonging to other political families. At the same time, the Italian political system has often been the subject of specious comparison in studies dedicated to populism given that the majority of the formations that have been considered anti-political by conditioned reflex are considered inevitably of nationalist or fascist origin.⁴⁶ In these circumstances, the automatic linking between fascism and populism tends to emphasize the assumption of an authoritarian and/or racist political style or of a demagogic communicative strategy.⁴⁷ A more substantive approach is needed, however, given that populism exists in the present day in continuous evolution yet is compared to a completed historical period. This interpretative oversight is common to many studies that facilitate the comparison between models that are assimilable for their past, because it allows the possibil-

⁴³ E. Galli della Loggia, *Populismo senza qualità*, «Corriere della Sera», 10 dicembre 2018, p. 1.

⁴⁴ E. De Giorgi, *L'opposizione parlamentare in Italia. Dall'antiberlusconismo all'antipolitica*, Roma, Carocci, 2016.

⁴⁵ G. Orsina, *La democrazia del narcisismo. Breve storia dell'antipolitica*, Venezia, Marsilio, 2018, pp. 40-9.

⁴⁶ A. Mammone, *The Eternal Return? Faux Populism and Contemporarization of Neo-fascism across Britain, France and Italy*, in «Journal of Contemporary European Studies», 17 (2) 2009, pp. 171-92; M. Caiani, D. Della Porta, *The Elitist Populism and the Extreme Right: a Frame Analysis of Extreme Right-wing Discourses in Italy and Germany*, in «Acta Politica», 46 (2) 2011, pp. 180-202.

⁴⁷ R. Eatwell, *Populism and Fascism*, in *The Oxford Handbook of Populism*, cit., pp. 510-3.

ity to trace the common dictatorial experience back to a political and social fabric ripe for the formation of populist movements inside the traditional parties.⁴⁸ As noted by Finchelstein, this often presents the risk of overlapping the totalitarian ideologies and populism, while ignoring that the success of modern populisms is frequently accompanied by characteristics typical of opposition to governing majorities and of anti-authoritarian politics.⁴⁹

For this reason, especially when one rereads Italian political history through the filter of the populist category, it is useful to trace the typical elements that cyclically mark the crisis of stability which comes to afflict the constitutional order, without, hearkening back dogmatically to the previous fascist experience. This interpretation of institutional character presumes an endemic weakness of the Italian political system that was inserted into the new European order immediate aftermath of the Second World War for the sole reasons of respect for the fundamental individual freedoms and eventual NATO membership instead of a consolidated adherence to liberty and democratic values. Consequently, the entire Republican period is characterized by cyclical anti-political and anti-systemic forces that place the entire state apparatus in a constant crisis of legitimacy which lead to similarly pathological practices such as the pervasive presence of parties in the public sphere and diffusion of the unhealthy practice of patronage.⁵⁰

Likewise, the examination of different kinds of communication adopted throughout the history of Italian political debate reveals a constant use of one of the archetypes of populist strategy: demonization of the adversary through the identification of the antagonist as an enemy. In this way, the level of contraposition present in the society is accentuated with the introduction of clauses that prevent the natural alternation between the opposing political forces such as antifascism, anti-antifascism, and anticommunism. At the same time, at the institutional level, elements designed to delegitimize the institutional order such as antiparty and anti-parliamentary rhetoric are used. In Italy, the adoption of an opposition strategy is traditionally based on the theoretical approach coined by the cultured Giuseppe Maranini, whose ideas were translated into political practice by Guglielmo Giannini and the monarchist party leader Achille Lauro.⁵¹ Both Giannini and Lauro

⁴⁸ G. Pallaver, M. Gehler, M. Cau, *Introduction in Populism, Populists, and the Crisis of Political Parties. A Comparison of Italy, Austria, and Germany 1990-2015*, cit., pp. 9-14. On the concept of fascism as an "eternal" phenomenon in relation to the spread of populist parties, see U. Eco, *Il fascismo eterno*, Milano, La Nave di Teseo, 2018.

⁴⁹ E. Finchelstein, *From Fascism to Populism in History*, cit., pp. 98-174.

⁵⁰ G. Orsina, *La democrazia del narcisismo. Breve storia dell'antipolitica*, Venezia, Marsilio, 2018, pp. 110-118.

⁵¹ M. Cocco, *Who's John Doe? The Roots of 'Qualunquismo' and the Populistic Protest of the Middle Class in Postwar-Italy*, in *Populism. A Historiographic Category?*, pp. 79-96; Id., *Qualunquismo. Una storia politica e culturale dell'Uomo Qualunque*, Firenze, Le Monnier, 2018; on Achille Lauro, see M. Tarchi, *L'Italia populista*, pp. 195-203.

are both held as examples of anti-politics presented in an eccentric, caricatured fashion. This brand of politics was later reformulated by part of the establishment party Christian Democrats as demonstrated by leadership of Amintore Fanfani in which the population was identified as a holistic collective and the party as an all-encompassing organization. This rather cryptic transition does not escape the eye of Lupo who confirms the versatile nature of anti-political and populist groups in the Italian Republic.⁵² From that point forward, Italian political debate has witnessed frequent manifestations of populism capable of surviving inside the traditional political parties and institutional order. Some examples are the unscrupulous use of expressions such as: “silent majority”, “people”, and “man on the street” whereas others occur through the use of the label “populist” by daily newspapers without explaining the real meaning of the term.⁵³ This is significant in that the newspapers function as an intermediate body between the society and institutions such as political parties, labor unions, and the men and women holding positions in those institutions. The indistinct use of the term populism is often the result of a rhetorical exercise that has overlapped distinct concepts such as **partitocrazia**, antipolitics, demagoguery but has also contributed in designing an “imaginary populist” beginning with the 1970s.

Italian political history, in fact, supplies a consistent sequence of chameleonic expressions traceable for different reasons to populism without necessarily belonging to the anti-political space. In this sense, the mobilization of Italian business sectors in the 1950s, influenced by Poujadism, arose out of the deep distrust of parties together with the desire to participate in elections by presenting candidates identifiable through their economic activity as a means of discrediting the “professionalization of politics”.⁵⁴ The later revolt of Reggio Calabria presents an emblematic union between populist narration and local identity that contributes to the widening of case studies which continue until the end of the First Republic where Leoluca Orlando’s Rete movement formed from a faction of the Christian Democrats, solidified by a charismatic leadership, appealed to the dynamism of the “civil society” to counterbalance the decadence of the political class.⁵⁵

In conclusion, the analysis of the Italian context must not underestimate the correlation between strategies of communication and the advent of private broad-

⁵² S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-1978)*, Roma, Donzelli, 2004, pp. 88-93; 111-3.

⁵³ See G. Sartori, *Il monito del Cile*, 3 novembre 1970, p. 1; A. Ronchey, *Un fantasma in Italia*, 3 settembre 1976, p. 1.

⁵⁴ D. Baviello, *Anti-political Communication of the Italian ‘Employers’ Associations in the Years of Poujadism*, in *Populism. A Historiographic Category?*, pp. 97-108.

⁵⁵ L. Ambrosi, *La rivolta di Reggio. Storia di territori, violenza e populismo 1970*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009; D. Saresella, *Tra politica e antipolitica: la nuova «società civile» e il movimento della Rete (1985-1994)*, Firenze, Le Monnier Mondadori, 2016.

casting in which the institutional information is flanked and undermined by in-depth transmissions and/or entertainment where the political class and the masses are directly in contact, thus resulting in the dissolution of the usual filter represented by intermediate bodies. In this way, the political era of “pop” which served as an incubator for the populist style of communication.⁵⁶ The transformation of the communication and the growing media coverage of politics are not the only distinctive elements of Italian politics. Still, over the last twenty years these two factors mark the passage between the First and Second Republics and contributed decisively in the creation of the context in which new narrative strategies tied to the use of alternative media and the creation of a democracy based on “popular moods” could succeed.⁵⁷

⁵⁶ R. Brizzi, *Comunicare la politica in Italia nella transizione fra prima e seconda repubblica*, in *Parole sovrane e storia contemporanea in Italia e Germania*, by S. Cavazza and F. Triola, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 223-30.

⁵⁷ G. Pallaver, *Populism in the Mainstream Media*, in *Populism, Populists, and the Crisis of Political Parties. A Comparison of Italy, Austria, and Germany 1990-2015*, pp. 108-116; and see S. Cavazza, *Consumi, società e politica in Italia (1980-2000)*, in *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol. II, *Il mutamento sociale*, Eds. E. Asquer, E. Bernardi, C. Fumian, Roma, Carocci, 2014, pp. 211-26.

Sul raddoppiamento clitico del complemento oggetto e del complemento oggetto indiretto in italiano e in romeno

ELENA PÎRVU

Universitatea din Craiova, Romania

elena_pirvu@outlook.com

Abstract: The article consists in a contrastive presentation of the functions of clitic pronouns in the Accusative and Dative in Italian and in Romanian. It basically deals with clitic doubling, i.e. the double occurrence of the direct object complement and the indirect object complement. The clitic doubling of the direct object complement and the indirect object complement is an important issue with teachers of Italian to Romanian students and with teachers of Romanian to Italian students. All occurrences should get equal attention: those when clitic doubling is obligatory, when it is optional or when it is blocked.

Keywords: Romanian; Italian; contrastive grammar; clitic pronouns; direct and indirect object

1. Introduzione

Un lavoro contrastivo italiano-romeno, qualunque sia l'argomento affrontato, sembra molto facile, dato che si tratta delle lingue romanze più vicine. Ciononostante, i problemi sono tanti, innanzitutto a causa dell'inesistenza degli stessi fenomeni linguistici o delle stesse categorie grammaticali nella lingua di base e nella lingua di arrivo, e poi, e soprattutto, a causa di terminologie diverse nella descrizione degli stessi fatti linguistici.¹

Alcuni dei tanti problemi appaiono anche nella presentazione contrastiva del ruolo dei pronomi clitici in accusativo e in dativo nel raddoppiamento clitico, cioè nella doppia espressione del complemento oggetto e del complemento oggetto indiretto.²

2. Aspetti generali

Per quanto riguarda il raddoppiamento clitico, la *Gramatica limbii române* afferma:

¹ Cfr. M. ISTRATE, *Gramatica italiană. Italiana comună și literară de Luca Serianni cu colaborarea lui Alberto Castellvecchi; traducere de Elena Pîrvu, Cluj-Napoca, Editura Echinox, 2004*, «Studia Universitatis Babeș-Bolyai, Philologia», XLIX, 3, 2004, pp. 170-172, p. 171.

² Cfr. *Gramatica limbii române*, vol. I, *Cuvântul*, București, Editura Academiei, 2005, p. 205.

Il fenomeno è grammaticalizzato in romeno. Il clitico, nominato clitico di raddoppiamento,³ entra in catene clitiche a distanza, in cui il complemento oggetto / oggetto indiretto è doppiamente espresso: attraverso un nominale referenziale e attraverso un clitico che prende la referenza contestualmente, dal nominale, attraverso la coreferenzialità. La forma casuale (accusativo / dativo) è attribuita al clitico dal verbo, e le marche di genere e di numero del clitico sono comuni a quelle del complemento oggetto / oggetto indiretto raddoppiato.⁴

Se in romeno il fenomeno del raddoppiamento clitico è grammaticalizzato, in italiano, «[l]a presenza della ripresa pronominale comporta sempre, in misura maggiore o minore, una connotazione colloquiale dello stile» e «produce un effetto stilistico, più o meno sensibile, di ridondanza».⁵ In italiano, «[l]a ripresa con il clitico è obbligatoria nel caso della dislocazione a sinistra dell'oggetto diretto», mentre «[n]egli altri casi di dislocazione a sinistra e sempre con la dislocazione a destra, la ripresa è facoltativa».⁶

A seconda della posizione del clitico nei confronti del nominale raddoppiato, il raddoppiamento clitico si realizza in due varianti: per ripresa, quando il nominale precede il clitico di raddoppiamento (come in 1), e per anticipazione, quando il nominale sta dopo il clitico di raddoppiamento (come in 2):

- (1) a) **Luca lo** guarda il professore.
Pe⁷ Luca îl privește profesorul.
 b) **A Lucia le** darà Gino il libro.
Luciei⁸ îi va da Gino cartea.

³ In italiano, questo clitico è detto «clitico di ripresa» (Cfr. G. SALVI E L. VANELLI, *Grammatica essenziale di riferimento della lingua italiana*, Novara-Firenze, De Agostini-Le Monnier, 1992, p. 182).

⁴ *Gramatica limbii române*, vol. I, cit., p. 206.

⁵ *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di L. RENZI, vol. I: *La frase. I sintagmi nominale e preposizionale*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 176.

⁶ SALVI E VANELLI, *Grammatica essenziale di riferimento*, cit., pp. 182-3.

⁷ A differenza dell'italiano, in cui il complemento oggetto si aggiunge direttamente al verbo, senza preposizione, in romeno, il complemento oggetto espresso per un sostantivo o un sostituto del sostantivo in accusativo può essere costruito senza preposizione o con la preposizione *pe*. Le regole della costruzione del complemento oggetto con o senza la preposizione *pe* dipendono «da diversi fattori, come sono le distinzioni semantiche animato – inanimato, persona – non persona, identificato – non identificato e le distinzioni grammaticali legate a certe specie di pronomi o di articoli, come anche dalla presenza di certi determinanti» (MIOARA AVRAM, *Gramatica pentru toți*, Ediția a III-a, București, Editura Humanitas, 2001, p. 370). Per l'elenco delle situazioni di costruzione del complemento oggetto con o senza la preposizione *pe*, cfr. AVRAM, *Gramatica pentru toți*, cit., pp. 367-70.

⁸ In italiano, i sostantivi e i pronomi personali tonici complemento oggetto indiretto o *di termine* completano il verbo tramite la preposizione *a*; invece in romeno, i sostantivi e i pronomi personali tonici complemento oggetto indiretto, cioè i sostantivi e i pronomi tonici in dativo, non sono preceduti da una preposizione.

- (2) a) Il professore guarda **Luca**.
 Profesorul **îl** privește **pe Luca**.
 b) Gino darà il libro **a Lucia**.
 Gino **îi** va da cartea **Luciei**.

3. Il raddoppiamento clitico del complemento oggetto

3.1

Per la situazione in cui al complemento oggetto dell'italiano in romeno corrisponde un complemento oggetto espresso attraverso una «forma casuale di accusativo non preposizionale»,⁹ l'aspetto più importante da ritenere è quello che la doppia espressione del complemento oggetto, cioè il raddoppiamento clitico del complemento oggetto, è possibile, sia in italiano che in romeno, solo quando il complemento oggetto possiede il tratto [+Determinato], dato che il clitico pronominale sostituisce solo un GN determinato.¹⁰

- (3) a) **I bambini li** abbiamo lasciati dai nonni.
Copiii i-am lăsat la bunici.
 b) **I romanzi li** leggo con molto piacere.
Romanele le citesc cu multă plăcere.
 c) ***Bambini li** abbiamo lasciati dai nonni.
 ***Copii i-am lăsat** la bunici.
 d) ***Romanzi li** leggo con molto piacere.
 ***Romane le** citesc cu multă plăcere.

L'anteposizione del complemento influenza anche essa il raddoppiamento clitico: così, sia in italiano che in romeno, il raddoppiamento è obbligatorio se il complemento oggetto con il tratto [-Animato] e determinato definito è anteposto:¹¹

- (4) **Il corso l'**ho preparato.
Cursul l-am pregătit.

⁹ *Gramatica limbii române*, vol. II, *Enunțul*, București, Editura Academiei, 2005, p. 381.

¹⁰ Cfr. *Grande grammatica italiana*, cit., pp. 153-4; G. Pană Dindelegan (coordonator), *Gramatica de Bază a Limbii Române*, București, Univers enciclopedic gold, 2010, p. 427, 442.

¹¹ Cfr. *Grande grammatica italiana*, cit., pp. 146-7; Dindelegan, *Gramatica de Bază a Limbii Române*, cit., p. 442; *Gramatica limbii române*, vol. II, cit., p. 381.

Se, invece, il complemento oggetto con il tratto [–Animato] e determinato definito è posposto, in italiano l’anticipazione è facoltativa,¹² mentre in romeno è inaccettabile.¹³

- (5) Ho preparato **il corso**. / (**L'**) ho preparato, **il corso**.
Am pregătit **kursul**. / ***L**-am pregătit **kursul**.

In italiano il raddoppiamento è obbligatorio anche quando il complemento oggetto con il tratto [–Animato] è determinato indefinito, mentre in romeno, in questo caso, il raddoppiamento clitico è facoltativo; è però inaccettabile, come sopra, in entrambe le lingue, nel caso della posposizione dello stesso.¹⁴

- (6) a) **Un esercizio utile lo** rappresenta la traduzione.
Un exercițiu util (îl) reprezintă traducerea.
b) La traduzione rappresenta **un esercizio utile**. / *La traduzione **lo** rappresenta **un esercizio utile**.
Traducerea reprezintă **un exercițiu util**. / *Traducerea **îl** reprezintă **un exercițiu util**.

Più precisamente, quando al complemento oggetto italiano in romeno corrisponde un complemento oggetto espresso attraverso una «forma casuale di accusativo non preposizionale»,¹⁵ sia in italiano che in romeno il raddoppiamento clitico del complemento oggetto avviene nei seguenti casi:

- 1) quando il complemento oggetto precede il verbo ed è espresso da un sostantivo comune, animato o inanimato, o da un sostantivo proprio inanimato, sempre articolato:¹⁶

- (7) (a) **La ragazza l'**ho vista in biblioteca.
Fata am văzut-o la bibliotecă.
(b) **I giornali, li** compro ogni giorno.
Ziarele, le cumpăr în fiecare zi.

¹² Cfr. L. SERIANNI (con la collaborazione di ALBERTO CASTELVECCHI), *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino, UTET, 1989, p. 250; *Grande grammatica italiana* cit., pp. 146-7.

¹³ Cfr. DINDELEGAN, *Gramatica de Bază a Limbii Române*, cit., p. 442; *Gramatica limbii române*, cit., p. 390.

¹⁴ Cfr. *Grande grammatica italiana*, cit., p. 557; Dindelegan, *Gramatica de Bază a Limbii Române*, cit., p. 442; *Gramatica limbii române*, vol. II, cit., p. 381.

¹⁵ *Gramatica limbii române*, vol. II, cit., p. 381.

¹⁶ Cfr. *Grande grammatica italiana*, cit., p. 130; *Gramatica limbii române*, vol. II, cit., p. 381.

(c) **Le Alpi le** ho attraversate due volte.
Alpii i-am traversat de două ori.

2) quando il complemento oggetto precede il verbo ed è espresso da un sostantivo comune inanimato, accompagnato da un determinante, il determinante potendo essere:¹⁷

· un aggettivo pronominale dimostrativo (come in 6a, b) o possessivo (come in 6c):

- (8) (a) **Questo / quel lavoro l'**ho finito.
Această / acea lucrare am terminat-**o**.
Lucrarea aceasta / aceea am terminat-**o**.¹⁸
 b) **Lo stesso programma l'**ho avuto anche ieri.
Același program l-am avut și ieri.¹⁹
 (c) **Il tuo lavoro l'**ho corretto.
Lucrarea ta am corectat-**o**.

· l'aggettivo pronominale indefinito **ogni / fiecare** o l'aggettivo pronominale indefinito **tutto (tutta, tutti, tutte) / tot (toată, toți, toate)**:

- (9) (a) **Ogni** camera **l'**ho dipinta in altro colore.
Fiecare cameră am vopsit-**o** în altă culoare.
 (b) **Tutte le pareti le** ho riparate.
Toți pereții i-am reparat.

· in italiano, un numerale cardinale preceduto da un articolo determinativo, a cui in romeno corrisponde un numerale cardinale preceduto dal pronome semi-indipendente **cel (cea, cei, cele)**:

- (10) **I due quaderni li** ho comprati oggi.
Cele două caiete le-am cumpărat azi.

¹⁷ Cfr. *Grande grammatica italiana*, cit., p. 153; *Grammatica limbii române*, vol. II, cit., p. 381.

¹⁸ In romeno l'aggettivo pronominale dimostrativo di vicinanza e di lontananza può sia precedere che seguire il sostantivo determinato.

¹⁹ In romeno l'aggettivo pronominale dimostrativo di identità è sempre anteposto al sostantivo determinato.

3.2

Quando in romeno al complemento oggetto italiano corrisponde un complemento oggetto espresso attraverso la «forma preposizionale con *pe*»,²⁰ in italiano il raddoppiamento clitico avviene solo in alcuni casi in cui il complemento oggetto precede il verbo, mentre in romeno il raddoppiamento clitico avviene sia quando il complemento oggetto precede il verbo sia quando lo segue.

In questi casi il complemento oggetto è espresso:

· da un sostantivo comune personale o personificato o da un sostantivo proprio nome di persona:²¹

(11) a) **I ragazzi *li*** ho chiamati. / Ho chiamato **i ragazzi**.

Pe copii *i*-am chemat. / ***I***-am chemat **pe copii**.

b) **La bambola *l'***ho messa nella vetrina. / Ho messo **la bambola** nella vetrina.

Pe păpușă *am pus-o* în vitrină. / **Am pus-o** în vitrină **pe păpușă**.

c) **Luca *l'***ho incontrato in biblioteca. / In biblioteca ho incontrato **Luca**.

Pe Luca *l*-am întâlnit la bibliotecă. / La bibliotecă ***l***-am întâlnit **pe Luca**.

· da un pronome dimostrativo, possessivo o indefinito:²²

(12) a) **Questo *lo*** voglio. / Voglio **questo**.

Pe acesta *îl* vreau. / **Îl** vreau **pe acesta**.

b) **Il mio *l'***ho trovato. / Ho trovato **il mio**.

Pe al meu *l*-am găsit. / ***L***-am găsit **pe al meu**.

c) **Alcuni *li*** ho avvisati. / Ho annunciato **alcuni**.

Pe câțiva *i*-am anunțat / ***I***-am anunțat **pe câțiva**.

· da un numerale cardinale, collettivo o ordinale:²³

(13) a) **Tre già *li*** ho avvisati. / Già ***ne***²⁴ ho annunciati **tre**.

Pe trei *deja i*-am anunțat. / **Deja *i***-am anunțat **pe trei**.

²⁰ Gramatica limbii române, vol. II, cit., p. 381.

²¹ Ibid.

²² Ibid.

²³ Ibid.

²⁴ *Ne* partitivo non ha un corrispondente clitico in romeno. Per le modalità della traduzione del *ne* partitivo in romeno, cfr. E. PIRVU, *La particella italiana ne e le modalità della sua traduzione in romeno*, in «Quaestiones Romanicae, Lucrările Colocviului Internațional Comunicare și cultură în România europeană», ediția a III-a, 3-4 octombrie 2014, vol. II, Editura JATEPress, Szeged, 2015, pp. 499-506.

- b) **Entrambi** *li* ho annunciati. / Ho annunciato **entrambi**.
Pe amândoi *i*-am anunțat. / **I**-am anunțat **pe amândoi**.
c) **Il primo** *l'*ho trovato. / Ho trovato **il primo**.
Pe primul *l*-am găsit. / **L**-am găsit **pe primul**.

3.3

Quando in romeno al complemento oggetto italiano corrisponde un complemento oggetto espresso attraverso la «forma preposizionale con *pe*»,²⁵ abbiamo anche casi in cui in italiano non abbiamo il raddoppiamento clitico né quando il complemento oggetto precede il verbo né quando lo segue, mentre in romeno il raddoppiamento clitico è obbligatorio sia quando il complemento oggetto precede il verbo sia quando lo segue.

In questi casi il complemento oggetto è espresso:

- dalle forme toniche²⁶ del pronome personale, riflessivo o di cortesia:²⁷

- (14) a) **Me** guarda il professore. / Il professore guarda **me**.
Pe mine *mă* privește profesorul. / Profesorul *mă* privește **pe mine**.²⁸
b) **Sé** loda Luca. / Luca loda **sé**.
Pe sine *se* laudă Luca. / Luca *se* laudă **pe sine**.
c) **Lei**, **La** aspetto. / Aspetto **Lei**.
Pe dumneavoastră *vă* aștept. / **Vă** aștept **pe dumneavoastră**.

- da un pronome relativo o interrogativo:²⁹

²⁵ *Gramatica limbii române*, vol. II, cit., p. 381.

²⁶ Infatti, G. Patota, *Grammatica di riferimento della lingua italiana per stranieri*, Firenze, Società Dante Alighieri/Le Monnier, 2003, p. 252, scrive: «In italiano, diversamente che in altre lingue (per esempio, lo spagnolo), la norma prevede che un pronome tonico e un pronome atono riferiti alla stessa persona non possano essere usati insieme [...] L'uso combinato del pronome tonico e del pronome atono (tipo *a me mi*, *a te ti*, *a noi ci* ecc.) è normale nell'italiano parlato quando si vuole mettere in evidenza la persona rappresentata dal pronome».

²⁷ Cfr. *Grande grammatica italiana*, cit., p. 155; *Gramatica limbii române*, vol. II, cit., p. 381.

²⁸ Secondo la *Gramatica limbii române*, vol. I, cit., p. 206, nelle costruzioni del tipo **Pe mine** *mă* privește profesorul / Profesorul *mă* privește **pe mine** con l'uso combinato del pronome tonico e del pronome atono sarebbe preferibile interpretare il clitico «come occupando la posizione di complemento oggetto, e la forma pronominale accentata come avendo ruolo di raddoppiamento enfatico del complemento oggetto realizzato attraverso il clitico». Secondo la *Gramatica limbii române*, vol. I, cit., p. 206, l'interpretazione delle forme toniche del pronome personale o riflessivo come complementi oggetto «si basa sull'analogia con le situazioni in cui il complemento oggetto è espresso per un nominale referenziale». Alla pagina 381, la *Gramatica limbii române*, vol. II, cit., scrive: «La forma accentata di accusativo del pronome personale e riflessivo raddoppia, di fatto, la forma clitica dei rispettivi pronomi e ha ruolo di accentuazione (precisazione)».

²⁹ Cfr. *Gramatica limbii române*, vol. II, cit., p. 381; da qui anche gli esempi.

- (15) c) Il libro **che** ho letto mi è piaciuto. / Mi è piaciuto il libro **che** ho letto.
 Cartea **pe care** am citit-**o** mi-a plăcut. / Mi-a plăcut cartea **pe care** am citit-**o**.
 d) **Quale** vuoi?
Pe care îl / o vrei?

3.4

Al livello della frase, la funzione di complemento oggetto è compiuta dalla subordinata relativa e dalla subordinata oggettiva.

3.4.1 Se la funzione di complemento oggetto è compiuta dalla subordinata relativa e questa precede la reggente, sia in italiano che in romeno il raddoppiamento clitico è obbligatorio. In italiano, la ripresa avviene tramite il pronome *lo*, che può avere l'elisione e può combinarsi con altri clitici³⁰. In romeno, la ripresa si fa:

· con un clitico pronominale in accusativo, posizionato anche all'interno della subordinata:³¹

- (16) **Chi vedo, lo** mando in biblioteca.
Pe care îl văd îl trimit la bibliotecă.

· con un clitico pronominale in accusativo, posizionato solo nella reggente:³²

- (17) **Chiunque venga, lo** mando a casa.
Pe oricare vine îl trimit acasă.

Se invece la subordinata relativa sta dopo la reggente, sia in italiano che in romeno l'anticipazione è impossibile:

- (18) Ho visto **chi ha comprato il libro**.
 Am văzut **cine a cumpărat cartea**.

3.4.2 Se la funzione di complemento oggetto è compiuta dalla subordinata oggettiva e questa precede la reggente, il raddoppiamento clitico è obbligatorio sia in italiano che in romeno. In italiano, la ripresa avviene tramite il pronome *lo* con

³⁰ Cfr. Serianni, *Grammatica italiana*, cit., p. 251; *Grande grammatica italiana* cit., p. 189; SALVI E VANELLI, *Grammatica essenziale di riferimento*, cit., p. 184.

³¹ *Gramatica limbii române*, vol. II, cit., p. 387.

³² *Ibid.*

valore neutro, mentre in romeno avviene tramite il clitico pronominale con valore neutro, la forma femminile *o*:³³

(19) **Se ti ho invitato, l'ho fatto per buon senso.**

Dacă te-am invitat, am făcut-o din bun simț.

Se la subordinata oggettiva sta dopo la reggente, in italiano, talvolta, il pronome *lo* con valore neutro può anticipare, «rafforzando, quello che sta per essere detto». ³⁴ In questo caso, in romeno non abbiamo nessuna anticipazione:

(20) **L'ho visto subito che le cose non andavano bene.**

Am văzut imediat că lucrurile nu mergeau bine.

4. Il raddoppiamento clitico del complemento oggetto indiretto

Nella doppia espressione del complemento oggetto indiretto, cioè nella ripresa o nell'anticipazione del complemento oggetto indiretto («che indica il destinatario dell'oggetto dell'azione indicata dal verbo»)³⁵ entrano in gioco il tipo del reggente, il modo di realizzazione del complemento oggetto indiretto e la posizione del complemento oggetto indiretto nei confronti del reggente. «Si devono, inoltre, distinguere gli enunciati senza enfasi da quelli enfatici in cui il raddoppiamento, essendo obbligatorio, non è dettato da regole sintattiche».³⁶

Nel caso del complemento oggetto indiretto il raddoppiamento clitico si incontra solo quando il reggente è un verbo o un aggettivo.

4.1

Così, quando il reggente è un verbo e il complemento oggetto indiretto che precede il verbo è espresso da un sostantivo con il tratto [+Animato], in italiano il raddoppiamento clitico per ripresa è facoltativo,³⁷ mentre in romeno è obbligatorio:³⁸

³³ Se la subordinata oggettiva è introdotta dalla congiunzione *că* 'che', la ripresa può avvenire anche tramite il dimostrativo femminile con valore neutro *asta* (cfr. *Gramatica limbii române*, vol. II, cit., p. 387), a cui in italiano corrisponde il pronome dimostrativo con valore neutro *questo*: **Că i-ai mințit, asta îți reproșează părinții. 'Che li hai mentiti, questo ti rimproverano i genitori.'**

³⁴ M. DARDANO E P. TRIFONE, *Grammatica italiana con nozioni di linguistica*, terza edizione, Bologna, Zanichelli, 1995, p. 266; da qui anche l'esempio.

³⁵ *Grande grammatica italiana*, cit., p. 557.

³⁶ *Gramatica limbii române*, vol. II, cit., p. 410.

³⁷ Infatti *Grande grammatica italiana*, cit., p. 176, scrive: «Dislocando a sinistra questi complementi, per i quali esistono dei pronomi clitici corrispondenti, la ripresa pronominale è possibile, anche se non obbligatoria. Essa produce un effetto stilistico, più o meno sensibile, di ridondanza».

³⁸ Cfr. *Grande grammatica italiana*, cit., pp. 133-4; *Gramatica limbii române*, vol. II, cit., p. 412.

(21) a) **A Maria (le)** manda Luca dei libri.

Mariei îi trimite cărți Luca.

b) **Al cane (gli)** ha messo il nome Bubico.

Câinelui i-a pus numele Bubico.

Se il complemento oggetto indiretto che precede il verbo è espresso da un sostantivo con il tratto [-Animato], in italiano il raddoppiamento clitico non esiste, mentre in romeno è obbligatorio:

(22) **All'insegnamento** sarà accordata più attenzione.

Învățămintului îi va fi acordată mai multă atenție.

4.2

Se il complemento oggetto indiretto che precede il verbo è espresso mediante un pronome personale, di cortesia, dimostrativo o possessivo, in italiano il raddoppiamento clitico non esiste, almeno «in un registro appena controllato»,³⁹ mentre in romeno è obbligatorio:⁴⁰

(23) a) **A me** darà Lucia il libro.

Mie îmi va da Lucia cartea.

b) **A Lei** ho mandato il programma ieri.

Dumneavoastră v-am trimis programul ieri.

c) **A questo** ho presentato tutti i dettagli, non a quello.

Acestuia i-am prezentat toate detaliile, nu aceluia.

d) **Ai miei** ho parlato di queste cose.

Alor mei le-am vorbit despre aceste lucruri.

4.3

In romeno il raddoppiamento clitico è obbligatorio anche quando il complemento oggetto indiretto che precede il verbo è espresso con un numerale:⁴¹

(24) Solo **a uno** si può offrire il premio.

Doar **unuia i** se poate oferi premiul.

³⁹ SERIANNI, *Grammatica italiana*, cit., p. 251.

⁴⁰ Cfr. *Gramatica limbii române*, vol. II, cit., p. 412.

⁴¹ *Ibid.*

4.4

Se il complemento oggetto indiretto che precede il verbo è espresso con uno dei pronomi *cine* ‘chi’, *cât* ‘quanto’, *oricine* ‘chiunque’, *oricât* ‘indifferentemente quanto’, in romeno il raddoppiamento è facoltativo:⁴²

- (25) **A chi** diamo il premio?
Cui (*îi*) dăm premiul?

4.5

Quando il reggente è un verbo e il complemento oggetto indiretto segue il verbo, mentre in italiano il raddoppiamento clitico non avviene in nessuna situazione, in romeno il raddoppiamento clitico può essere obbligatorio o facoltativo o non può verificarsi.

4.5.1 Così, quando il reggente è un verbo e il complemento oggetto indiretto segue il verbo, in romeno il raddoppiamento clitico è obbligatorio solo nel caso in cui il complemento oggetto indiretto è espresso da un pronome personale di cortesia o dimostrativo:⁴³

- (26) a) Lucia darà il libro **a me**.
 Lucia *îmi* va da cartea **mie**.
 b) Lucia darà il libro **a Lei**.
 Lucia *vă* va da cartea **dumneavoastră**.
 c) Ho presentato tutti i dettagli **a questo**, non a quello.
I-am prezentat toate detaliile **acestuia**, nu aceluia.

4.5.2 Il raddoppiamento clitico è invece facoltativo quando il complemento oggetto indiretto che segue il verbo è espresso:

- con un altro pronome di diverso tipo o con un numerale:⁴⁴

- (27) a) Ho parlato **ai miei** di queste cose.
 (**Le-**)am vorbit **alor mei** despre aceste lucruri.
 b) Si può offrire solo **a uno** il premio.
 (**I**) se poate oferi doar **unuia** premiul.

⁴² Cfr. AVRAM, *Gramatica pentru toți*, cit., p. 376.

⁴³ Ivi, p. 77.

⁴⁴ Ivi, p. 377.

· con un sostantivo con il tratto [+Animato], in questo caso con preferenza per il raddoppiamento:⁴⁵

(28) a) Luca manda dei libri **a Maria**.

Luca (**îi**) trimite cărți **Mariei**.

(b) Ha messo **al cane** il nome Bubico.

(**I**)-a pus **cânelui** numele Bubico.

4.6

Quando il reggente del complemento oggetto indiretto (espresso mediante un sostantivo o un pronome) è un aggettivo, in italiano non abbiamo il raddoppiamento clitico, mentre in romeno il raddoppiamento clitico avviene solo se l'aggettivo ha la funzione sintattica, per usare la terminologia italiana, di «nome del predicato» o «aggettivo predicativo»⁴⁶ e si verifica sia quando il complemento oggetto indiretto sta dopo l'aggettivo predicativo sia quando lo precede:⁴⁷

(29) a) I voti sono favorevoli **a Maria / a lei**.

Voturile **îi** sunt favorabile **Mariei / ei**.

b) **A Maria / a lei** sono favorevoli i voti.

Mariei / ei îi sunt favorabile voturile.

4.7

Al livello della frase, sia in italiano che in romeno, il complemento oggetto indiretto si realizza per una proposizione relativa. In italiano non abbiamo il raddoppiamento clitico né quando la subordinata relativa precede la reggente, né quando la segue. Vediamo dunque la situazione dal romeno.

4.7.1 Se la proposizione relativa precede la reggente, in romeno «[n]elle frasi in cui il pronome relativo dalla proposizione completiva indiretta è anch'esso complemento oggetto indiretto il raddoppiamento clitico si verifica due volte: nella subordinata, per il connettore relativo con funzione sintattica di complemento oggetto indiretto, e nella proposizione reggente per la completiva indiretta»:⁴⁸

(30) **A chi non piacciono i libri**, non regalerò libri.

Cui nu-i plac cărțile, nu-i voi dărui cărți.

⁴⁵ AVRĂM, *Gramatica pentru toți*, cit., p. 377; *Gramatica limbii române*, vol. II, cit., p. 414.

⁴⁶ «Il nome del predicato può anche definirsi *parte nominale* (o, quando sia costituito da un aggettivo, *aggettivo predicativo*)», SEPIANNI, *Grammatica italiana*, cit., p. 92.

⁴⁷ Cfr. *Gramatica limbii române*, vol. II, cit., p. 403.

⁴⁸ Ivi, p. 409.

4.7.2 Quando il pronome relativo della completiva indiretta che precede la reggente svolge un'altra funzione, come in (31), in cui il pronome relativo compie la funzione di soggetto, in romeno, il raddoppiamento clitico si verifica solo nella reggente:⁴⁹

- (31) **A chi non ama i libri**, non regalerò libri.
Cui nu iubește cărțile, nu-*i* voi dărui cărți.

4.7.3 Se il complemento oggetto indiretto è espresso da una subordinata relativa, e questa sta dopo la reggente, come abbiamo detto, in italiano non abbiamo il raddoppiamento clitico, mentre in romeno il raddoppiamento clitico è facoltativo:⁵⁰

- (32) Luca scrive **a chi ha promesso**.
 Luca (*îi*) scrie **cui i-a promis**.

4.7.4 Se il reggente della subordinata relativa è un aggettivo, in romeno, a differenza dell'italiano, abbiamo il raddoppiamento con un clitico: la subordinata relativa è raddoppiata con un clitico nella reggente se l'aggettivo reggente ha la funzione sintattica di nome del predicato / aggettivo predicativo, ma non se l'aggettivo ha la funzione sintattica di attributo.⁵¹

- (33) a) Questo strumento è utile **a chi si intende di meccanica**.
 Instrumentul acesta **îi** e util **cui se pricepe la mecanică**.
 b) È capitato in un ambiente propizio **a chi sa adulare**.
 A nimerit într-un mediu propice **cui știe să lingusească**.

5. Conclusioni

Dal quadro essenziale presentato sopra, risulta che la presentazione contrastiva del ruolo dei pronomi clitici in accusativo e in dativo nel raddoppiamento clitico del complemento oggetto e del complemento oggetto indiretto in italiano e in romeno è molto importante sia per l'insegnamento dell'italiano ai romeni che per l'insegnamento del romeno agli italiani. Molta attenzione richiedono tutti i casi: sia quelli in cui il raddoppiamento clitico è obbligatorio, sia quelli in cui è facoltativo o non può verificarsi.

⁴⁹ Ivi, p. 408.

⁵⁰ Cfr. AVRAM, *Gramatica pentru toți*, cit., p. 431; *Gramatica limbii române*, vol. II, cit., p. 397.

⁵¹ Cfr. *Gramatica limbii române*, vol. II, cit., p. 409; da qui anche gli esempi.

Dizionari, sinonimia e marche d'uso

MAURIZIO TRIFONE

Università degli Studi di Cagliari

maurizio.trifone@gmail.com

Abstract: The extraordinary richness of the Italian language is not always adequately enhanced by dictionaries. In the era of the digitization of the dictionary, while outdated some definitional procedures continue to survive. Present or past participles that also have adjective functions (e.g. *nascente*) are sometimes defined with the formula “In the meanings of the verb”. The nouns indicating quality, condition or status (e.g. *ordinariness*) are often defined with the formula “*being* + basic adjective (*ordinary*)”. These definitions, whose informative value is practically zero, certainly do not help to the reader. The structure of a dictionary of synonyms is completely different, which must try to guide the reader in the maze of possible lexical alternatives with the aim of helping him to find the most suitable terms to express the different nuances of the same concept. The search for semantic equivalences thus becomes a discovery of the relevant differences that exist between one word and another. Of essential importance in this regard is the function of the usage labels: the distinction between *basic words*, *words of high use*, *words of high availability* and *common words*, very useful in many areas, is not of great help for a writer interested in information stylistic. The classification by frequency bands does not warn us e.g. that *volto* is of higher register than *faccia*, *autovettura* is of more formal register than *macchina*, *cinematografo* in the sense of ‘cinema hall’ is antiquated compared to *cinema*.

Keywords: lexicography; synonymy; dictionaries; usage labels; frequency

Benché i viaggi per mare dei nostri tempi non siano paragonabili a quelli del passato e i naufragi a cui oggi assistiamo siano ben diversi da quello descritto da Daniel Defoe nel *Robinson Crusoe*, capita spesso di imbattersi nella faticosa domanda “Quali libri porteresti con te su un’isola deserta?”. La risposta può contemplare le letture più disparate, ma in genere si concentra su una serie di classici della letteratura italiana e straniera. Gesualdo Bufalino, il famoso scrittore siciliano che per tutta la vita ha fatto l’insegnante di liceo, ha dato una risposta diversa dalle solite, mettendo in bocca a uno dei personaggi di un suo romanzo parole che suonano quasi come i versi di una poesia: «Se finissi in un’isola [...] non vorrei altro libro che un dizionario. Tante sono le grida e le musiche ch’è possibile udire nelle sue viscere vertiginose». ¹ Inabissarsi nelle «viscere vertiginose» di un dizionario per

¹ G. Bufalino, *Argo il cieco*, con introduzione di M. Onofri, Milano-Firenze, Bompiani-Giunti, 2018, p. 54 (1^a ed., *Argo il cieco ovvero I sogni della memoria*, Palermo, Sellerio, 1984, p. 78). La citazione si deve a V. Della

udire le sue «grida» e le sue «musiche» non significa altro che esplorare la lunga, complessa e affascinante storia della nostra lingua: una storia fatta di parole, di cui il dizionario ricostruisce le origini, gli sviluppi, i collegamenti.

Alla stessa domanda ha risposto in maniera sostanzialmente uguale anche un'insigne linguista come Maria Luisa Altieri Biagi:

se costretta all'isolamento, avrei scelto un dizionario: possibilmente il "Grande dizionario della lingua italiana" della Utet, in ventuno volumi, perché – contenendo tutte le parole italiane e documentandone l'uso – può anche suggerirne nuovi impieghi e combinazioni originali: un vocabolario è infatti – oltre che strumento di controllo – fonte di ricchezza concettuale e di creatività linguistica. [...] Il vocabolario meriterebbe dunque un'attenzione regolare, non limitata alle emergenze: almeno cinque voci (o "lemmi") al giorno per l'agilità del cervello, come venti flessioni per la scioltezza delle articolazioni.²

La consultazione del dizionario diventa nelle parole della studiosa addirittura un'abitudine salutare: così come è bene fare quotidianamente venti flessioni per conservare la forma fisica, allo stesso modo è proficuo leggere ogni giorno cinque voci lessicografiche per mantenere l'agilità mentale.³ Ma soprattutto la linguista sottolinea l'importanza del dizionario non soltanto come «strumento di controllo», ma anche come «fonte di ricchezza concettuale e di creatività linguistica». All'i-

Valle, *Confessioni di una lessicografa: se ci sono stereotipi, scaricali dal dizionario*, articolo del 14 giugno 2010 nel portale "Lingua Italiana" dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/dizionario/Della_Valle.html (ultimo accesso il 30 novembre 2019).

² M. L. Altieri Biagi, *Leggere il vocabolario. Cinque 'voci' per l'agilità della mente*, articolo scritto per il quotidiano *La Nazione* del 12 marzo 2007.

³ Altieri Biagi sa bene che una proposta del genere potrebbe andare incontro a facili critiche: «già immagino la reazione scandalizzata dei teorici della "motivazione", per questa ragione giornaliera di parole "estratte dal 'contesto'", "prive di interesse comunicativo", ecc. e ammetto che sarebbe meglio prelevare queste parole da "testi", orali o scritti. Ma penso anche che la curiosità linguistica (se opportunamente risvegliata e alimentata da familiari e insegnanti) sia – di per se stessa – motivazione sufficiente all'esplorazione del vocabolario» (*ibid.*). Il problema era stato già posto da Bruno Migliorini: «Si dice assai comunemente che i vocabolari non sono che cimiteri di parole. In che senso? Quando ciascuno di noi parla o scrive, imprime alle parole che egli adopera una vita, una vibrazione particolare. Nel loro ambiente, nel loro preciso contesto, quelle parole non hanno più quel valore generale medio, potenziale, che la memoria degli uomini, e, con l'approssimazione che è loro possibile, i vocabolari registrano, ma un valore particolare, attuale, unico, irripetibile. Alcune scuole filosofiche considerano come solamente degno d'attenzione quest'atto del parlare, la parola particolare, concreta, individuale [...]. Ma paragonare il vocabolario al cimitero e le parole ai cadaveri vuol dire sottolineare unilateralmente la superiorità del singolo atto individuale in confronto con l'opera collettiva, con quel valore medio che la memoria dei singoli registra. Nel vocabolario di una lingua non dobbiamo vedere solo una raccolta di parole ciascuna delle quali è stata tante volte viva quante volte un individuo l'ha adoperata, ma ravvisare in questa continuità il lento lavoro delle generazioni che vengono trasmettendo e rivagliando e depositando le loro esperienze» (B. Migliorini, *Che cos'è un vocabolario?*, Firenze, Le Monnier, 3ª ed., 1961, pp. 2-3).

dea del dizionario come “pronto soccorso”, sapientemente illustrata da Giovanni Nencioni,⁴ si affianca quella del dizionario come opera che, documentando l’uso di migliaia e migliaia di parole, «può anche suggerirne nuovi impieghi e combinazioni originali».

Nella narrativa contemporanea esiste un personaggio che mette in pratica il pensiero di Gesualdo Bufalino e di Maria Luisa Altieri Biagi: il suo nome è Kostas Charitos ed è un commissario di polizia. Creato nel 1995 dalla penna dello scrittore Petros Markaris,⁵ Charitos è a capo della squadra omicidi della polizia di Atene ed è stato definito “il fratello greco di Maigret”, il celebre protagonista dei romanzi di Georges Simenon, o anche “il Montalbano di Atene”, per una certa vicinanza con il personaggio di Andrea Camilleri. Ma il poliziotto ateniese è diverso dagli altri investigatori della narrativa, ognuno dei quali si caratterizza per una propria particolarità: Sherlock Holmes suona il violino; Jules Maigret fuma la pipa; Nero Wolfe coltiva orchidee. Charitos, invece, legge dizionari, solo dizionari: non una consultazione episodica, dettata da un momentaneo bisogno di controllo, ma una lettura costante, motivata da una curiosità insaziabile. Nella sua sparuta biblioteca i dizionari campeggiano sul ripiano più alto quasi a simboleggiare la loro preminenza culturale sulle altre pubblicazioni:

La chiamiamo biblioteca per conferire un tono a ciò che è soltanto uno scaffale con quattro ripiani. Su quello in alto ci sono i dizionari: il grande dizionario della lingua greca di Lindell-Scott, il dizionario Dimitrakos di greco moderno, il dizionario analogico del greco moderno di Vostanzoglu, il dizionario etimologico di greco moderno di Andriotis e per finire il dizionario di greco moderno di Tegòpolos-Fytraki. La mia unica passione, i dizionari. Niente partite di calcio, bricolage, niente. Se qualcuno lanciasse uno sguardo alla mia biblioteca, si farebbe quattro risate. Perché, sul ripiano più alto, i dizionari fanno la loro bella figura. Ma su quello in basso troneggiano Viper, Nora, Bel, Harlequin e Bianca. Mi sono riservato la prima mensola e ad Adriana [*la moglie*] ho lasciato le altre tre. Sopra, il trionfo della cultura; sotto, la decadenza. La Grecia in quattro mensole.⁶

⁴ Cfr. G. Nencioni, *Il vocabolario come pronto soccorso*, in Id., *Saggi di lingua antica e moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1989, pp. 431-6.

⁵ Nato a Istanbul nel 1937 da padre armeno e madre greca, Markaris ha studiato presso le università di Vienna e di Stoccarda, acquisendo successivamente la cittadinanza greca. Sceneggiatore e autore teatrale, ha pubblicato nel 1995 il romanzo *Ultime della notte*, con cui ha inaugurato una fortunata serie poliziesca incentrata sulla figura del commissario Kostas Charitos.

⁶ P. Markaris, *Ultime della notte*, Milano, Bompiani, 2002, p. 23. Il matrimonio del commissario Charitos con Adriana, una donna dagli interessi culturali profondamente diversi dai suoi, risponde a una precisa scelta narrativa: «Se io avessi fatto sposare lo sbirro greco Charitos con un’insegnante universitaria e gli avessi, per di più,

Con la sua pungente ironia Charitos chiama la «generazione del '50» quella il cui bagaglio lessicale non supera le cinquanta parole:

Se togliamo: “fanculo”, “cazzo”, “stronzo”, restano appena quarantasette parole contate e dichiarate sulla certificazione dei redditi. Ricordo il 1971, i fatti del Politecnico, i cortei studenteschi, le occupazioni universitarie, gli slogan “Pane, istruzione e libertà”. E noi, mandati a controllare le manifestazioni e, talvolta, a disperdere i manifestanti. Scontri frontali, barricate nelle strade, teste spaccate; loro che ci insultavano e noi che li mandavamo al diavolo. Come avremmo potuto immaginare che tutto quel casino ci avrebbe portato alle cinquanta parole di oggi?⁷

Nei dizionari Charitos non va a rintracciare termini difficili o rari, ma cerca parole comuni, spesso ascrivibili al cosiddetto vocabolario di base.⁸ In genere si tratta di parole polisemiche e quindi con un'organizzazione della voce lessicografica piuttosto articolata.⁹ Tra i diversi significati di un lemma Charitos si sforza di capire quale accezione si adatti meglio a una determinata situazione o a un certo stato d'animo: «medito sull'ordinamento lessicografico della mia situazione personale».¹⁰

Ma oggi chi ha il tempo e la voglia di leggere un dizionario quasi fosse un romanzo? Tutt'al più un dizionario viene consultato per conoscere il significato di un

fatto studiare lettere classiche, avrei fatto ridere i polli» (P. Markaris, *Io e il commissario Charitos*, Milano, La nave di Teseo, 2018, p. 17). Aggiunge Markaris a proposito della passione che il suo personaggio nutre per i dizionari: «Charitos ha contratto quest'amore per i vocabolari da me, perché io sono un adoratore dei vocabolari. Se altri li trovano noiosi, o un male necessario, io ne sono entusiasta e vi dedico delle ore. Quando entro in una libreria, il primo reparto in cui vado a rovistare è quello dei vocabolari. In questo periodo, tra l'altro, in cui molti vecchi dizionari sono tornati in circolazione in versione CD-ROM, e che sono molto più a buon mercato (perché, diciamo così: sono un hobby costoso), non faccio altro che cercare nuove edizioni in rete. Non so se quest'amore per i vocabolari ha a che fare con il mio lavoro di traduttore che, in fondo, me li ha resi familiari; certo è, però, che continuo a comprarli in modo compulsivo» (*ibid.*).

⁷ Markaris, *Ultime della notte*, cit., pp. 27-8.

⁸ Elaborato da Tullio De Mauro sulla base di criteri essenzialmente statistici, il vocabolario di base (in sigla VdB) comprende le parole comprese e usate dalla maggioranza di coloro che parlano italiano. L'opera consiste in un elenco di circa 7.000 lemmi, tripartito nelle fasce del vocabolario fondamentale, di alto uso e di alta disponibilità. Il repertorio ha conosciuto tredici edizioni, che testimoniano il costante aggiornamento a cui il lemmario è stato sottoposto nel tempo. La prima edizione risale al 1980, l'ultima è del 2016. Cfr. T. De Mauro, *Il vocabolario di base della lingua italiana*, in Id., *Guida all'uso delle parole. Parlare e scrivere semplice e preciso per capire e farsi capire*, Roma, Editori Riuniti, 1980, pp. 149-83; T. De Mauro, I. Chiari, *Il Nuovo vocabolario di base della lingua italiana*, con la collaborazione di F. Ferrucci, 2016 www.dizionario.internazionale.it/nuovovocabolariodi-base (ultimo accesso 30 novembre 2019).

⁹ Cfr. Migliorini, *Che cos'è un vocabolario?*, cit., p. 31: «Contrariamente a quello che si potrebbe pensare di primo acchito, le parole più difficili a definire sono proprio le più comuni e familiari: è più facile definire la *metempsicosi* o l'*ipotiposi* che il *cane*, la *rosa*, o, peggio ancora, le grandi categorie mentali, il concetto di *spazio* e di *tempo*, di *bene* e di *male*».

¹⁰ P. Markaris, *Si è suicidato il Che*, Milano, Bompiani, 2004, p. 262.

vocabolo oppure per sapere come si scrive o si pronuncia una parola o quale sia la costruzione sintattica di un verbo. Ed è già tanto se un dizionario viene sfogliato per risolvere un dubbio, perché non tutti hanno il benefico germe del dubbio.

Non ha avuto dubbi quel deputato del Movimento Cinque Stelle che, prendendo la parola alla Camera, ha esordito con «Sarò breve e conciso». Se avesse consultato un dizionario avrebbe scoperto che la *circoncisione* non è proprio la stessa cosa della *concisione*, anche se le due voci hanno alla base lo stesso verbo latino *caedĕre* ‘tagliare’. Ma nel caso di *conciso* quel ‘tagliare’ va interpretato come ‘tagliare corto’, e quindi essere *sintetico*, *stringato*, *succinto*, *laconico*, *lapidario*, *telegrafico*, *brachilogico*, cioè non essere *verboso*, *logorroico*, *prolisso*, *parolaio*, *ridondante* (come sono io in questo momento).

Anche una persona di cultura può avere un momento di incertezza. In una seduta del Senato di alcuni anni fa l’allora ministra dell’istruzione, dell’università e della ricerca Maria Stella Gelmini, durante il suo intervento, pronunciò *egida* con l’accento sulla penultima sillaba anziché sulla terzultima. L’errore suscitò reazioni di stupore e di biasimo tra i senatori, nonostante la ministra si fosse corretta subito dopo. Il sostantivo *egida* è una voce dotta ripresa dal latino *aegĭda* (con accentazione sdrucchiola), il quale deriva dal greco *aigída* (con accentazione piana). L’italiano ha quindi seguito la pronuncia latina, anche se non sempre avviene così: per es. *filosofia* è pronunciato alla greca (in latino è *philosòphia*). La pronuncia piana di *egida* da parte della ministra è stata probabilmente dovuta non tanto alla conoscenza del greco, quanto piuttosto all’influsso della serie dei nomi in *-ida* come *corrida*, *disfida*, *omicida*, *vermicida*, ecc.¹¹ Se la ministra avesse consultato un dizionario, avrebbe non solo trovato la corretta accentazione, ma avrebbe anche potuto ripercorrere la storia della parola: nella mitologia *egida* è lo scudo di Zeus, ricoperto di pelle di capra (il termine ha alla base il greco *áix aigós* ‘capra’); dal significato di ‘scudo’ si è passati a quello di ‘difesa, protezione, tutela’ (*porsi sotto l’egida delle legge*) e poi a quello di ‘patrocinio, patronato’ (*il convegno si svolge sotto l’egida della Regione*). Insomma un dizionario può non solo risolvere i nostri dubbi linguistici, ma può anche aprirci orizzonti sconosciuti e condurci verso scoperte inaspettate.

¹¹ Cfr. L. Serianni, *La grammatica tradizionale al tribunale della linguistica*, in *Grammatiche e grammatici. Teorie, testi e contesti*, Atti del XXXIX Convegno della Società Italiana di Glottologia, Siena, Università per Stranieri, 23-25 ottobre 2014, a cura di M. Benedetti, C. Bruno, P. Dardano e L. Tronci, Roma, Editrice Il Calamo, 2016, pp. 201-11: «quando l’allora ministra Gelmini pronunciò **egida* (peraltro correggendosi subito dopo) ci fu – è proprio il caso di dirlo – una generale levata di scudi in difesa dell’accento etimologico; eppure qualche linguista puro avrebbe potuto osservare che la pronuncia parossitona poteva essere favorita dall’attrazione della serie in *-ida* (che so? *vermicida*, *corrida*, *disfida*...). Da linguista impuro posso invece tranquillamente annotare che (a parte i *lapsus*, sempre possibili), se si usa una parola del lessico colto, occorre dimostrare di conoscerla, a partire dall’accentazione» (p. 203).

Tra le tante espressioni di cui la lingua italiana è costellata ce n'è una che pone qualche interrogativo a chi si cimenta nella stesura di un dizionario dei sinonimi:¹² *dire pane al pane e vino al vino*, cioè parlare chiaro, non usare mezzi termini, chiamare le cose con il loro nome, non avere peli sulla lingua. Le persone che dicono *pane al pane e vino al vino* vengono giustamente apprezzate per la loro franchezza e sincerità. Ma se noi dicessimo veramente *pane al pane e vino al vino*, i sinonimi non esisterebbero più, i dizionari dei sinonimi non avrebbero più alcuna ragione di vita e soprattutto la lingua sarebbe ridotta a una sorta di fredda equazione matematica in cui A è uguale ad A e B è uguale a B. Chi scrive un dizionario dei sinonimi deve fare esattamente il contrario, deve cioè trovare tutti i modi per non dire pane al pane e vino al vino. Con *pane* la cosa non è tanto facile, perché esistono moltissimi tipi di pane (la pagnotta, il filone, il filoncino, lo sfilatino, la rosetta, la michetta, la ciabatta, ecc.), ma un'altra parola che definisca il pane non si trova agevolmente; bisogna accontentarsi di nomi generali, di significato più esteso, come *cibo* o *alimento*. A meno che non usiamo la parola *pane* in un'accezione diversa, in un senso traslato: possiamo dire *guadagnarsi il pane*, cioè quanto serve per sostentarsi; in questo caso *pane* equivale a 'mezzi di sussistenza', 'mezzi di sostentamento' e può avere come sinonimo il colloquiale *pagnotta* (*guadagnarsi la pagnotta*). Oppure possiamo usare *pane* in frasi di registro elevato come *le lettere sono il pane della mente o la ricerca è il pane della scienza*, cioè quanto serve per soddisfare esigenze spirituali e intellettuali, e in questo caso *pane* può avere come sinonimi *cibo*, *alimento*, *nutrimento*. Ma in quel suo significato primario e fondamentale *pane* non ha praticamente sinonimi, ha soltanto iponimi e iperonimi, cioè nomi specifici e nomi generali. Un po' più fortunati siamo con la parola *vino*, anche perché ci viene in soccorso un proverbio famoso, un distillato della saggezza popolare: *Bacco, tabacco e Venere riducono l'uomo in cenere*. Nella mitologia classica Bacco è il dio del vino, Venere è la dea dell'amore: quindi il vino, il fumo e l'eros rovinano la salute dell'uomo (ma si sa che i proverbi non esprimono mai verità assolute). *Bacco* è un sinonimo di *vino*, frequente nel linguaggio letterario: *ponea nella man spumante un nappo / di dolcissimo Bacco* (Vincenzo Monti, traduzione dell'*Iliade*, Libro XVIII vv. 758-9). Il dio del vino era chiamato più spesso dai Greci Dioniso: *sangue di Dioniso* è un'espressione usata per indicare il vino. Un epiteto di Dioniso è *Lieo*, dal verbo greco *lýein* 'sciogliere': il dio era considerato uno 'scioglitore' di affanni perché, con il dono della pianta della vite, aveva liberato i mortali dalle ansie e dalle preoccupazioni. *Lieo* è così diventato un altro sinonimo letterario di *vino*: *d'almo lieo / coronando il cratere* (Vincenzo

¹² Per un'ampia disamina storica dei dizionari dei sinonimi si veda C. Marazzini, *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 317-69.

Monti, traduzione dell'*Iliade*, Libro I vv. 623-4). Un vino prelibato, squisito è un *nettare*, un'*ambrosia*, cioè la bevanda degli dei, secondo la mitologia classica. Più prosaicamente, in usi gergali e scherzosi, il vino è chiamato anche *benzina* e *fare il pieno di benzina* significa 'ubriacarsi'; a Roma il *benzinaro* è anche l'ubriaccone, il beone. Nomi di significato più ampio, che includono non solo il vino ma più in generale tutte le bevande alcoliche, sono *alcol* (*darsi all'alcol*) e il plurale *alcolici* (*non bere alcolici*).

Da questa breve carrellata di parole che hanno più o meno lo stesso significato appare chiaro che la lingua è cosa ben diversa dalla matematica. In matematica vige la cosiddetta proprietà transitiva, per cui se A è uguale a B e B è uguale a C, A è uguale a C. Nel lessico questa regola non funziona: se una parola A è sinonimo di B, e B è sinonimo di C, può darsi benissimo che A e C non abbiano nulla in comune. Per es. l'aggettivo *abile* è sinonimo di *capace* (*un politico abile / capace*), *capace* è sinonimo di *capiente* (*una borsa capace / capiente*), ma *abile* non è affatto sinonimo di *capiente*.

La proprietà transitiva non vale nel lessico, perché una parola può essere il sinonimo di un'altra in una certa accezione ma non esserlo in un'altra accezione. Ad esempio, i verbi *buttare* e *gettare* sono sinonimi perfetti nel significato di 'lanciare qualcosa con forza' (*buttare un oggetto dalla finestra / gettare un oggetto dalla finestra*), ma nel senso di 'immergere un cibo nell'acqua bollente per cuocerlo' è possibile dire soltanto *buttare la pasta*: se infatti dicessimo *gettare la pasta* intendremmo che buttiamo via la pasta perché non è buona.¹³

Anche *cadere* e *cascare* sembrano a prima vista perfettamente intercambiabili, sebbene *cascare* sia più espressivo e più colloquiale rispetto a *cadere*: possiamo dire indifferentemente *il bambino è caduto per terra* o *il bambino è cascato per terra*. Ma in certi contesti la sostituzione di *cadere* con *cascare* può produrre effetti di senso indesiderati: *la cosa mi è caduta sotto gli occhi* vuol dire che ho visto improvvisamente qualcosa, *la cosa mi è cascata sotto gli occhi* vorrà significare piuttosto che un oggetto è caduto per terra sotto i miei occhi.¹⁴ Due parole quindi possono essere sinonimi perfetti in certi contesti, ma non essere intercambiabili in tutti i casi.¹⁵

¹³ Sui diversi rapporti di significato tra *gettare*, *buttare*, *lanciare*, *scagliare*, *tirare* si veda la scheda presente in *De Mauro. Il dizionario dei sinonimi e contrari, con sinonimie ragionate e tavole nomenclatorie*, diretto da T. De Mauro, Torino, Paravia, 2002, p. 145.

¹⁴ Sulla coppia *cadere-cascare* si veda la scheda contenuta in *De Mauro. Il dizionario dei sinonimi e contrari*, cit., p. 147.

¹⁵ Le diverse definizioni di sinonimia da quella più ristretta («relazione di perfetta equivalenza semantica tra due parole che possono essere sempre sostituite una all'altra senza che questo cambi il significato della frase in cui si trovano») a quella più larga («relazione esistente tra due parole che in un dato contesto (e quindi in un dato significato) possono essere sostituite una all'altra senza che questo abbia delle conseguenze sull'interpretazione, cioè sul valore di verità della frase») «poggiano sul test di sostituzione (possibilità di sostituire una parola con l'altra)»: E.

In certi settori la lingua è stata parsimoniosa, quasi avara. Basti pensare che con appena trenta fonemi riusciamo a formare centinaia di migliaia di parole: il massimo risultato con il minimo sforzo, in base a un principio di economia che governa a volte il nostro sistema linguistico. Nel lessico, invece, la lingua non ha badato a spese, non ha lesinato risorse: la lingua è stata prodiga, munifica, se non addirittura spendacciona, scialacquatrice, dilapidatrice, dissipatrice (come dimostra questa sfilza di vocaboli di significato analogo). La lingua non si è accontentata di designare un oggetto o un concetto con un'unica parola, ma ha accumulato nel tempo uno stuolo di parole equivalenti o concorrenti, una miriade di sinonimi o quasi-sinonimi. Sembra quasi che la lingua nel settore del lessico, anziché puntare al risparmio e perseguire la legge del minimo sforzo, abbia voluto mettere a disposizione dei parlanti un numero di parole molto più alto di quelle di cui teoricamente ci sarebbe bisogno.¹⁶ Si è molto discusso se questa sovrabbondanza di forme sia superflua o no.¹⁷ Alla proposta manzoniana di «potare come rami secchi l'inutile ricchezza costituita dai doppioni» e «lasciar cadere le numerose parole appartenenti al lessico letterario e non all'uso vivo»¹⁸ si contrappone la celeberrima e pluricitata ricetta gaddiana dei «doppioni», dei «triploni» e dei «quadruplioni» che l'ingegnere-scrittore voleva tutti per sé:

I doppioni li voglio, tutti, per mania di possesso e per cupidigia di ricchezze: e voglio anche i triploni, e i quadruplioni, sebbene il Re Cattolico non li abbia ancora monetati: e tutti i sinonimi, usati nelle loro variegate accezioni e sfumature, d'uso corrente, o d'uso raro rarissimo. Sicché dò palla nera alla proposta del sommo e venerato Alessandro, che vorrebbe nientedimeno potare, ecc. ecc.: per unificare e codificare: «d'entro le leggi, trassi il troppo e 'l vano». Non esistono il troppo né il vano, per una lingua.¹⁹

La stessa prodigalità la lingua la manifesta nel settore dei contrari. Per espri-

Jezek, *Lessico. Classi di parole, strutture, combinazioni*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 156-7.

¹⁶ A questo riguardo Raffaele Simone parla di «dissipazione creativa» e pone l'accento sul problema della mancata economia nel sistema lessicale della lingua, dove la presenza di una miriade di sinonimi costituisce uno dei «paradossi che i teorici del linguaggio non hanno ancora sciolto»: cfr. *Introduzione a Il Vocabolario Treccani. Sinonimi e Contrari*, diretto da R. Simone, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2003, p. XIII.

¹⁷ Nei primi anni Quaranta del Novecento si aprì su questo tema un dibattito di grande interesse linguistico, a cui parteciparono linguisti come Bruno Migliorini e Giacomo Devoto, critici letterari come Gianfranco Contini, scrittori come Carlo Emilio Gadda: cfr. *Lingua letteraria e lingua dell'uso. Un dibattito tra critici, linguisti e scrittori («La Ruota» 1941-1942)*, a cura di G. Polimeni, Firenze, Accademia della Crusca, 2013.

¹⁸ Le parole sono di Bruno Migliorini e risalgono a un suo intervento, *Lingua letteraria e lingua dell'uso*, apparso sulla rivista «La Ruota» nel numero di ottobre-dicembre 1941, pp. 223-8, citazione a p. 223 (poi confluito in Id., *Lingua e cultura*, Roma, Tumminelli, 1948, pp. 47-55, citazione a p. 48).

¹⁹ Carlo Emilio Gadda scriveva queste parole nel 1942 in un breve saggio che aveva lo stesso titolo di quello di Migliorini del 1941 (*Lingua letteraria e lingua dell'uso*) e che ora è contenuto in Id., *Saggi Giornali Favole e altri scritti I*, a cura di L. Orlando, C. Martignoni e D. Isella, Milano, Garzanti, 1991, pp. 490-1.

mere la negazione di un concetto sarebbe stato sufficiente premettere a una parola la particella *non*: in questo modo avremmo avuto *bianco* e *non bianco*, *buono* e *non buono*, *caldo* e *non caldo*, *dolce* e *non dolce*, così come del resto accade con espressioni quali *non abbiente* (*il ceto dei non abbienti*), *non credente* (*i non credenti*), *non belligerante* (*i Paesi non belligeranti*), *non docente* (*il personale non docente*). Ma la lingua ha preferito seguire una strada diversa e opporre *bianco* e *nero*, *buono* e *cattivo*, *caldo* e *freddo*, *dolce* e *amaro*: ogni contrario ha a sua volta una serie di sinonimi, i quali hanno altri sinonimi, e così via di seguito in una catena praticamente senza fine.

Questa straordinaria ricchezza della lingua non sempre viene adeguatamente valorizzata dai dizionari. Non c'è dubbio che la lessicografia italiana degli ultimi anni si sia mantenuta all'altezza delle sue origini prestigiose e abbia espresso ottimi dizionari; tuttavia, nell'epoca della digitalizzazione delle opere lessicografiche,²⁰ in cui il dizionario cartaceo deve imboccare nuove strade per resistere alla concorrenza della rete,²¹ continuano a sopravvivere procedimenti definitivi che andrebbero ormai messi al bando. Ad esempio, i participi presenti e i participi passati che abbiano anche funzione di aggettivo sono talvolta definiti con la formula «Nei significati del verbo»:²²

nascente part. pres. di *nascere*; anche agg.

Nei sign. del verbo.

Il lavoro di strutturazione della voce, che avrebbe dovuto svolgere il lessicografo, viene completamente demandato al lettore, che si trova costretto a compiere un'operazione certamente non agevole: quella di risalire ai diversi significati del verbo di base per ricostruire l'intera area semantica del lemma.

Una simile impostazione non può certo essere seguita da un dizionario dei sinonimi, che per sua stessa natura deve sezionare la parola, analizzarla minuziosamente e individuarne tutte le accezioni a cui possono corrispondere voci sinonimiche e antonimiche:

²⁰ Cfr. E. Lanfranchi, *Il rinnovamento del vocabolario. Dalla crisi della carta alle potenzialità nuove dell'era digitale*, in *L'editoria italiana nell'era digitale. Tradizione e attualità*, a cura di C. Marazzini, Firenze, goWare - Accademia della Crusca, 2014, pp. 191-230.

²¹ Cfr. L. Serianni, *Ha un futuro il dizionario dell'uso?*, in *L'italiano elettronico. Vocabolari, coropora, archivi testuali e sonori*, Atti della Piazza delle Lingue 2014, Firenze 6-8 novembre 2014, a cura di C. Marazzini e L. Maconi, Firenze, Accademia della Crusca, 2016, pp. 33-45.

²² Questo tipo di definizione è ancora oggi adottato da un prestigioso dizionario come *lo Zingarelli 2020. Vocabolario della lingua italiana* di N. Zingarelli, a cura di M. Cannella e B. Lazzarini, Bologna, Zanichelli, 2019. In particolare, la voce *nascente* è così svolta: «part. pres. di *nascere*; anche agg. **1** nei sign. del v. (spec. fig.): *la nascente repubblica* | *sole nascente*, simbolo storico di partiti socialisti | (fig.) *astro nascente*, V. *astro 2* (chim.) detto di elemento, spec. gassoso, al momento della sua formazione».

nascente agg.

1 Del sole, che sorge.

SINONIMI: (*non comune*) sorgente, (*letterario*) oriente.

CONTRARI: calante, declinante, morente; (*letterario*) occidente, occiduo.

2 Di artista, sportivo, ecc., che si va affermando: *un talento nascente*.

SINONIMI: emergente, in ascesa, promettente.

CONTRARI: in declino, sul viale del tramonto.

3 Di malattia, problema, ecc., che comincia a manifestarsi: *una calvizie nascente*.

SINONIMI: incipiente, insorgente.

CONTRARI: [di malattia] terminale.

4 Di civiltà, istituzione, ecc., che è in una fase iniziale: *la nascente repubblica*.

SINONIMI: agli albori, agli inizi, in fasce, neonato.

CONTRARI: agonizzante, al tramonto, morente.

5 Di fenomeno, progetto, condizione, ecc., che ha avuto appena inizio: *allo stato nascente*.

SINONIMI: embrionale, in embrione, in germe, iniziale, (*elevato*) *lat.* in nuce.

CONTRARI: conclusivo, finale.

Una così grande varietà di accezioni e di usi viene del tutto azzerata da quella definizione «Nei significati del verbo», che non rende certo un bel servizio al lettore.

Per ragioni di economia di spazio, il dizionario dell'uso non sempre attribuisce un'autonomia semantica ad ogni voce, ma adotta spesso meccanismi di rinvio implicito ad altre voci.²³ I nomi deaggettivali indicanti qualità, condizione o stato sono non di rado definiti con le formule "l'essere + aggettivo di base" o "caratteristica di ciò che è + aggettivo di base":

ordinarietà s.f.

L'essere ordinario. / Caratteristica di ciò che è ordinario.²⁴

²³ Cfr. M. Trifone, *Tecniche lessicografiche*, in *Aspects of English and Italian Lexicology and Lexicography*, Papers read at the Third National Conference of History of the English Language, Rome 4th-5th October 1990, edited by D. Hart, Roma, Bagatto Libri, 1993, pp. 78-89.

²⁴ La definizione «L'essere ordinario» è adottata per es. dal *Grande Dizionario Garzanti di Italiano*, diretto da G. Patota, Milano, Garzanti, 2013. La definizione «Caratteristica di ciò che è ordinario» è invece adottata dallo

La definizione nasce così in modo meccanico e automatico, senza nessuno sforzo di organizzazione della voce da parte del lessicografo, che si limita ad applicare delle formule fisse. In questo modo si creano voci di serie A e voci di serie B: *ordinario* appartiene alla categoria dei lemmi di serie A in quanto ha una completa trattazione; *ordinarietà* rientra invece tra quelli di serie B in quanto rinvia di fatto all'aggettivo da cui deriva. Ma così facendo si perde soprattutto la straordinaria ricchezza della lingua. Un sostantivo come *ordinarietà* ha diverse accezioni, che vanno esplicitate e non devono essere sintetizzate in una definizione la cui valenza informativa è pressoché nulla. Fondamentale per un dizionario dei sinonimi è il fatto di essere analitico e di identificare tutte le accezioni per le quali è possibile reperire sinonimi e contrari. Soltanto un'analisi particolareggiata dei vari significati di una parola offre al lettore una bussola per navigare agevolmente all'interno della voce e per individuare i sinonimi appropriati per ogni accezione:

ordinarietà s.f.

1 Situazione normale, ordinaria: *un caso che rientra nell'ordinarietà.*

SINONIMI: consuetudine, norma, normalità, prassi, quotidianità, regolarità.

CONTRARI: anormalità, eccezionalità, singolarità, straordinarietà, unicità.

2 Qualità scadente: *l'ordinarietà di una stoffa.*

SINONIMI: dozzinalità, grossolanità, mediocrità.

CONTRARI: eccellenza, finezza, pregio, raffinatezza.

3 Mancanza di originalità: *una persona, una vita di un'assoluta ordinarietà.*

SINONIMI: banalità, insulsaggine, mediocrità, piattezza, prevedibilità, scialbore.

CONTRARI: bizzarria, eccentricità, originalità, particolarità, singolarità.

4 Mancanza di raffinatezza: *ordinarietà di modi.*

SINONIMI: grossolanità, rozzezza; (*rafforzato*) pacchianeria, volgarità.

CONTRARI: eleganza, finezza, raffinatezza, signorilità.

È importante non soltanto strutturare la voce in modo molto articolato, distinguendo chiaramente le accezioni che la compongono, ma anche fornire per ciascuna accezione una breve definizione ed eventualmente uno o più esempi per dare al lettore tutti gli strumenti utili per compiere la scelta dei sinonimi non intuitivamente, bensì sulla base della descrizione dei significati e degli usi della parola.

Più che all'accumulo dei materiali, il dizionario dei sinonimi deve puntare alla qualità delle informazioni in modo da diventare una guida alla scelta della parola giusta. Illustrando il vasto reticolo delle relazioni semantiche che legano e differenziano tra loro i vocaboli dell'italiano, il dizionario dei sinonimi cerca di orientare il lettore nel dedalo delle possibili alternative lessicali con l'intento di aiutarlo a trovare i termini più adatti per esprimere le diverse sfumature di uno stesso concetto.

Chi insegna lingua, in particolare, dovrebbe avere e diffondere la consapevolezza che le parole non sono "etichette" da applicare alle cose, ma veri e propri "perimetri concettuali", senza i quali il nostro pensiero rimarrebbe incerto e nebuloso (lo diceva Ferdinand De Saussure, forse il più grande linguista del Novecento). La lingua, insomma, non serve soltanto a parlare con altri, cioè a "comunicare", ma anche a parlare con se stessi, cioè a "pensare": essa è dunque palestra dell'intelligenza, strumento della logica, veicolo dell'immaginazione.²⁵

Il dizionario dei sinonimi ci permette di cogliere ciò che le parole hanno in comune e ciò che le distingue:

Individuare somiglianze e differenze è un esercizio mentale di primaria importanza che potrebbe fare di questo tipo di dizionario – se progettato in modo da segnalare le diverse sfumature di significato – un importante attrezzo di quella "palestra dell'intelligenza" di cui prima parlavo.²⁶

La ricerca delle equivalenze semantiche diventa in tal modo una scoperta delle differenze, più o meno rilevanti, che esistono tra una parola e l'altra: *faccia*, *viso* e *volto* sono indubbiamente sinonimi, ma chi di noi al mattino direbbe "vado in bagno a lavarmi il *volto*"? In un testo scritto, invece, è del tutto normale incontrare una frase come "le lacrime le rigavano il *volto*". Pur non essendo una voce letteraria, *volto* è un sinonimo di registro più alto rispetto a *faccia* e va quindi contrassegnato con una marca d'uso (per es. "elevato") che permetta di cogliere questa differenza.²⁷

²⁵ M. L. Altieri Biagi, *Leggere il vocabolario. Cinque 'voci' per l'agilità della mente*, cit.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ Si possono considerare diversi contesti: (1) in «ti sei lavato la faccia / il viso / il volto», «tutte le sostituzioni sono accettabili, ma le frasi risultanti sono di registro diverso»; (2) in «hai proprio una brutta faccia / un brutto viso / un brutto volto», «le sostituzioni appaiono accettabili (benché la loro frequenza d'uso sia diversa), ma il significato delle frasi risulta non equivalente, perché solo *faccia* conserva il valore idiomatico di 'avere un brutto

Le parole *autovettura* e *macchina* possono essere intercambiabili nell'ambito di una notizia del telegiornale: "un'*autovettura* in fiamme ha bloccato il traffico sull'autostrada; la *macchina* ha preso fuoco in seguito a un incidente". Ma se qualcuno dicesse "oggi vado al lavoro in *autovettura*" invece di dire "in *macchina*", penseremmo che parli in maniera un po' strana. In un contesto formale *autovettura* è del tutto adeguato, ma nel linguaggio corrente appare fuori luogo; è quindi essenziale che in un dizionario dei sinonimi il termine venga etichettato con una marca (per es. "formale") che ci consenta di capire in quale situazione comunicativa sia opportuno usarlo.

Il sostantivo *cinematografo* può addirsi a un discorso sui fratelli Lumière e sugli esordi dell'arte cinematografica (*l'invenzione del cinematografo*), ma non certo a un invito a uscire la sera per andare al cinema: la domanda "Vieni con me al *cinematografo*?" potrebbe tutt'al più suonare scherzosa, come di frequente accade quando un vocabolo caduto in disuso fa capolino nella lingua di tutti i giorni. Usato al posto di *cinema* nel significato di 'sala cinematografica', *cinematografo* è inattuale e perciò in questa accezione va affiancato da una marca (per es. "disusato") che segnali il carattere desueto e antiquato della voce.

Il GRADIT,²⁸ che «si distingue dagli altri dizionari per un sistema di segnalazione delle marche d'uso più analitico e complesso»,²⁹ e il "Sinonimi e contrari" di De Mauro³⁰ si limitano a indicare per queste voci la fascia di appartenenza sulla base della frequenza d'uso, senza dare alcuna notazione di registro: *faccia*, *viso* e *volto* sono catalogate come parole fondamentali; *autovettura* è qualificata come parola comune e *macchina* come parola fondamentale; *cinematografo* è etichettato come parola di alto uso³¹ e *cinema* come parola fondamentale. La classificazione si ferma qua e non ci avverte che *volto* è di registro più elevato rispetto a *faccia*, *autovettura* è di registro più formale rispetto a *macchina*, *cinematografo* è desueto

aspetto, non stare bene'; (3) in «perché sei così scuro in faccia / in viso / in volto, oggi?», «l'impiego di *faccia* è piuttosto inusuale»; (4) in «ti rompo la faccia / *il viso / *il volto», «lo scambio di *viso* e *volto* non è accettabile perché queste parole non fanno collocazione con *rompere*»; (5) in «per colpa tua, ci ho rimesso la faccia / *il viso / *il volto», «non sono ammesse sostituzioni, perché l'unica collocazione possibile è la prima»; (6) in «il cubo è una figura geometrica solida con sei facce / *visi / *volti quadrate uguali», «l'unica possibilità è data da *faccia*, poiché tra le tre in questione è l'unica parola a non necessitare del tratto semantico [+ animato]»: F. Faloppa, *Sinonimi*, in *Enciclopedia dell'italiano*, diretta da R. Simone, con la collaborazione di G. Berruto e P. D'Achille, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010, pp. 1339-40, citazione a p. 1340.

²⁸ *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da T. De Mauro, con la collaborazione di G. C. Lepschy e E. Sanguineti, 6 voll., Torino, Utet, 1999, integrato da 2 voll., *Nuove parole italiane dell'uso*, 2003 e 2007.

²⁹ V. Della Valle, *Dizionari italiani: storia, tipi, struttura*, Roma, Carocci, 2005, p. 88.

³⁰ De Mauro. *Il dizionario dei sinonimi e contrari*.

³¹ Nel VdB (edizione del 2016) *cinematografo* è stato espunto dal novero delle parole di base. Alcuni suggerimenti per una messa a punto dei criteri di selezione e classificazione delle parole di base sono contenuti in M. Trifone, "Carbonaio" è una parola di alto uso? *Riflessioni sul "Vocabolario di base" e sul "Dizionario di base della lingua italiana"*, «Studi di Lessicografia italiana», XXIV 2007, pp. 265-300.

rispetto a *cinema*. In casi del genere «emerge quello che forse è un limite nella classificazione di De Mauro, fondata su base statistica, non su base stilistica».³²

Com'è noto, uno dei vocaboli italiani con il maggior numero di sinonimi è il verbo *morire*, che rappresenta nella nostra cultura una parola tabù ed è quindi soggetto a sostituzioni lessicali di carattere eufemistico o di altro genere. Nel 1883 Luigi Morandi pubblicava a Torino, presso Paravia, una raccolta di centosettanta sinonimi di *morire*, intitolata *In quanti modi si possa morire in Italia*. Il contrario *nascere*, non essendo colpito da interdizione linguistica, ha pochissimi sinonimi: *vedere la luce, venire alla luce, venire alla vita, venire al mondo* e il non comune *aprire gli occhi alla luce*.

I sinonimi del verbo *morire* possono essere raggruppati in più classi in base alla marca d'uso (riporto solo qualche esempio per ogni classe): sinonimi non marcati (*perdere la vita, trovare la morte* [per un incidente]); sinonimi colloquiali, più o meno espressivi (*andare al Creatore, andare all'altro mondo, lasciarci le penne, restarci secco, rimetterci la pelle, tirare le cuoia*); sinonimi scherzosi, in cui l'intento ironico e quello eufemistico si mescolano e si sovrappongono (*andare a sentir cantare i grilli, andare a ingrassare i cavoli*); sinonimi spregiativi (*crepare, schiattare*); sinonimi eufemistici (*andarsene, lasciarci, passare a miglior vita, salire in cielo, venire a mancare, volare in paradiso*); sinonimi di registro elevato (*decedere, defungere, esalare l'ultimo respiro, perire* [di morte non naturale], *spirare*); sinonimi letterari (*dipartirsi, scendere nell'Ade, scendere nell'avello*); sinonimi regionali (in Toscana: *andare a babboriveggoli*,³³ *tirare l'aiolo*,³⁴ nell'Italia centromeridionale: *andare agli alberi pizzuti*),³⁵ sinonimi non comuni (*andare a Patrasso*,³⁶ *pagare l'obolo a Caronte*);³⁷ sinonimi arcaici (*andare al cassone*,³⁸ *basire*).

³² Marazzini, *L'ordine delle parole*, cit., p. 356. La distinzione tra parole fondamentali, di alto uso e di alta disponibilità è molto importante nell'insegnamento dell'italiano a stranieri perché consente di concentrare l'attenzione su un nucleo ben definito di vocaboli, quelli di più alta frequenza; è altrettanto utile per chi deve redigere una legge o un bando pubblico perché l'uso del vocabolario di base garantisce la massima accessibilità ai testi da parte di un pubblico il più vasto possibile. Questa distinzione appare forse meno fruttuosa per uno scrittore (uno studente, un professionista della scrittura, un comune cittadino, ecc.) che abbia bisogno di aiuto per trovare la parola più adatta a un determinato contesto e necessiti quindi di informazioni inerenti al livello stilistico.

³³ Composto di *babbo* e *veggo* (da *vedere*): propriamente 'andare a rivedere il babbo morto'.

³⁴ *L'aiolo* è la rete per prendere gli uccelli. Per *tirare l'aiolo* il cacciatore deve allungare le gambe in modo non dissimile dal moribondo che stira le membra: l'espressione è perciò affine ai colloquiali *tirare le cuoia, stendere le cuoia, stirare le cuoia, stirare le zampe* e ai non comuni *allungare gli stinchi, tirare il calzino*.

³⁵ Nel Centro-Sud gli *alberi pizzuti* sono i cipressi, che vengono piantati in prossimità dei cimiteri.

³⁶ L'espressione *andare a Patrasso* deriva dalla locuzione biblica *ire ad patres* 'andare dagli antenati', con deformazione scherzosa o eufemistica per accostamento al nome della città greca di Patrasso.

³⁷ L'espressione *pagare l'obolo a Caronte* fa riferimento alla moneta che, secondo la credenza degli antichi Greci, ogni morto doveva dare al nocchiero Caronte perché lo traghettasse da una riva all'altra del fiume Acheronte e che perciò veniva messa dai parenti nella bocca del defunto.

³⁸ Il *cassone* è l'urna sepolcrale.

L'ordinamento per marche d'uso consente di avere serie omogenee di sinonimi e conseguentemente di indirizzare la ricerca in modo mirato su una specifica categoria sinonimica. L'accostamento di parole che condividono uno stesso ambito d'impiego mette in risalto le affinità e le differenze, mostrando come i rapporti di sinonimia siano condizionati da un insieme di fattori, quali il livello d'informalità o di formalità, il gruppo sociale di riferimento, il valore espressivo, il tasso di letterarietà, il grado di tecnicità, la diffusione areale, la frequenza, i limiti temporali. La ripartizione per marche d'uso rende ben visibile la complessa stratificazione dei rapporti sinonimici, segnata da variabili situazionali, sociali, spaziali e temporali.

La facoltà di scegliere una parola oppure un'altra con sottili distinzioni di significato è un riflesso della straordinaria ricchezza lessicale della nostra lingua, ma al tempo stesso può essere un motivo di incertezza e di difficoltà. La molteplicità di registri espressivi e di stili comunicativi può produrre nel parlante e nello scrivente un comprensibile senso di disorientamento e di smarrimento, soprattutto in un'epoca come quella attuale in cui il tradizionale modello dell'italiano letterario non appare più in grado di rispecchiare l'effettivo uso linguistico né d'altro canto sembra sostituibile con i linguaggi dei nuovi media, troppo eterogenei per costituire un punto di riferimento sicuro e affidabile. Attraverso una minuziosa analisi dei rapporti di senso, il dizionario dei sinonimi può illustrare la complessa realtà della lingua e orientare il lettore nell'intricato labirinto degli usi. Con la sua attenzione alle affinità e alle diversità tra le parole, questo tipo di dizionario favorisce una più approfondita conoscenza del lessico dell'italiano, configurandosi non tanto come un pronto soccorso lessicale, quanto piuttosto come un fondamentale strumento di educazione linguistica.

Articoli

Friulani nell'industria ungherese con particolare riguardo alla città di Debrecen*

BARBARA BLASKÓ
Debreceni Egyetem
blasko.barbara@arts.unideb.hu

Abstract: Emigration played a significant role in the history of the north Italian Friuli for centuries. Since the Middle Age, Friulian emigration was characterized mainly by the movement of itinerant vendors (the so-called *cramârs*) to the German territories. However, the most noteworthy Friulian migration movement dates back to the fifty years preceding the First World War, when the growing labor market caused by the European industrial development required workers in enormous quantities. During these decades, the Austro-Hungarian Empire became the main destination of the movement, but the primacy of Austria was surpassed by Hungary in the years between 1892 and 1894. The mass migration in the area (occurring until the outbreak of the First World War) caused lasting changes in the Hungarian industry. The historical sources demonstrate that the presence of the Friulians was significant especially in some sectors, such as construction industry and meat processing. The Friulian companies active in the meat industry during this period had a profound effect on the diffusion and success of a new product: the salami. It should be emphasized that alongside Budapest and Szeged, home of the famous Pick salami, Debrecen also had a pivotal role in this process with its two factories of the Boschetti and Vidoni family and their migrant workers.

Keywords: Friulian emigration, meat industry, migrant workers, Debrecen, salami

1. Introduzione

L'emigrazione, che conta secoli di storia, rappresenta una delle esperienze centrali nella vita del Friuli. Basti pensare ad uno dei mestieri più antichi e caratteristici dell'emigrazione temporanea dalla montagna: i venditori ambulanti (*cramârs*) valicando i monti, emigravano verso i territori tedeschi vendendo di paese in paese tessuti, droghe e spezie.¹ Però il movimento migratorio friulano più notevole risale al cinquantennio che precede la Prima guerra mondiale, quando il crescente mercato del lavoro causato dallo sviluppo industriale europeo esigeva operai in enor-

* Supported by the ÚNKP-18-3 New National Excellence Program of the Ministry of Human Capacities.

¹ M. Davide e M. Bernardon e S. Bernardon, *L'emigrazione friulana prima e dopo l'Unità d'Italia*, Cavasso Nuovo, Ergo grafica-stampa Menini, 2011, p. 3; G. Bertuzzi e F. Fait, *Un secolo di partenze e di ritorni. A century of comings and goings*, Udine, Forum, 2010, p. 17. Si veda inoltre il volume *Cramars, Atti del convegno internazionale di studi Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in Età Moderna*, a cura di G. Ferigo e A. Fornasin, Tavagnacco (Ud), Arti Grafiche Friulane, 1997.

me quantità. Le statistiche ufficiali consultabili dal 1876 registrano l'andamento della migrazione temporanea: le proporzioni salirono continuamente fino al picco storico di circa 80 mila persone nel 1899, superando a livello provinciale la media del 9% dei residenti e nei distretti montani il 13%. L'emigrazione temporanea si estendeva dalla montagna alle zone di pianura, anche gli operai dequalificati furono convogliati nei flussi verso gli Imperi Centrali.² Dunque l'emigrazione in quei decenni era cresciuta fino a diventare un fenomeno di massa e la base dell'assetto economico e sociale della regione.

L'Impero austro-ungarico fu la destinazione principale del movimento non solo a causa della vicinanza relativa, ma anche della sua veloce industrializzazione e dell'impetuosa crescita economica finanziata da un solido sistema bancario che richiedeva sempre più manodopera.³ È interessante che il primato dell'Austria come destinazione principale fu superato nel 1892-94 dall'Ungheria; dalle statistiche ferroviarie di Cosattini,⁴ infatti, sappiamo che l'8% degli emigranti scelse questa meta. Malgrado tutto ciò, fino a oggi mancano ricerche che esaminino dettagliatamente il flusso migratorio verso l'Ungheria, che fra 1867 e 1918 accettava con regolarità gli stagionali friulani impegnati in vari settori dell'industria. Nei prossimi paragrafi forniremo alcuni dati sull'emigrazione friulana verso l'Ungheria, integrandoli con informazioni inedite, in particolare riguardo alla città di Debrecen, che ha ospitato una delle più grandi imprese friulane del paese.

2. Emigranti friulani in Ungheria

Si trovano esempi di migrazione fra i due paesi già dal medioevo,⁵ tra questi vi fu anche la presenza dei friulani. È noto che almeno dal 1750 i venditori delle Valli di Natisone partivano nel periodo invernale per i Balcani e per l'Europa centro-orientale. Commerciavano immagini di santi, libri, stampe e carte decorate, prodotte dalla stamperia Remondini di Bassano del Grappa, e minuteria di alcune ditte austriache.⁶ Grazie ad un'agenzia aperta nel 1766 la merce poteva essere distribuita tra l'altro nelle città ungheresi: a Pécs, a Pest e a Pozsony. Veniva trasportata sulle strade e lungo i fiumi in tutta l'area.

² M. Ermacora, *Imprenditoria migrante. Costruttori e imprese edili friulane all'estero (1860-1915)*, in *Baumeister dal Friuli. Costruttori e impresari edili migranti nell'Ottocento e primo Novecento*, a cura di F. Merluzzi, Udine, Graphic Linea Print Factory, 2005, pp. 115-7.

³ A. Filipuzzi, *L'emigrazione dello Spilimberghese*, in *Spilimberc*, a cura di N. Cantarutti e G. Bergamini, Udine, 1984, pp. 479-500.

⁴ G. Cosattini, *L'emigrazione temporanea del Friuli*. Direzione Regionale del Lavoro, Assistenza Sociale ed Emigrazione della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, 1903-1983 (edizione anastatica), p. 42 e pp. 126-38.

⁵ M. Jászay, *Incontri e scontri nella storia dei rapporti italo-ungheresi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

⁶ A. Kalc, *Emigrazione della Benecia e prospettiva storica: alcune riflessioni*, in *Guziranje: dalla Schiavonia veneta all'Ungheria con le stampe dei Remondini*, a cura di D. Ruttar e A. Zanini, Stregna, 2009, pp. 15-47, cfr. p. 18.

Nella prima metà dell'Ottocento una delle direttrici principali verso l'Ungheria passava per Újlak (Ilok) e arrivava fino alla regione della Rutenia Subcarpatica (oggi in Ucraina). Una testimonianza del 1884 contiene già indicazioni sul commercio di altre merci e sullo stabilimento all'estero di negozi e depositi.⁷ Oltre a questi, dal Settecento alcuni friulani originari dei distretti di Tricesimo, Gemona, San Daniele del Friuli e della Carnia si stabilirono in Ungheria a lavorare latte e rivendere formaggi nelle pianure ungheresi.⁸ Nell'Ottocento altri friulani – come Domenico Savonitti da Urbignacco (frazione di Buia) insieme al padre dal 1840 al 1866 – si dedicarono all'esportazione di formaggi casalinghi friulani, di cui ebbero depositi e negozi.⁹

Abbiamo notizia, inoltre, di costruttori e imprese edili friulane¹⁰ dell'Otto e Novecento; Zanini nel suo *Friuli migrante* menziona un intero quartiere (compresa una plebania) abitato da italiani sul colle di Buda; essi erano soprattutto pittori, fabbri, calderai, muratori, scalpellini e fabbricanti di altari.¹¹ Inoltre, in base ad un'altra pubblicazione del 1902 sappiamo con più precisione le generalità di alcuni friulani che soggiornavano nella capitale ungherese.¹² Luigi di Pol da Cavasso Nuovo nel 1860 impiantò la sua ditta a Pest-Buda dedicandosi a lavori di pavimentazione ed eseguendo lavori nel palazzo Reale e in altri importanti edifici della capitale; l'attività fu impegnata anche in molti castelli, chiese e scuole di altre città in tutta l'Ungheria, tra le quali anche Debrecen. Leonardo Melocco da Lestans (frazione di Sequals), in società col fratello Pietro, fondò la ditta Fratelli Melocco nel 1904 sotto la direzione di un certo Leonardo Dozzi.¹³ Questo cantiere per lavori in cemento si occupava non solo di lavori di mosaico, per esempio nel Parlamento o nei viadotti della ferrovia elettrica, ma anche di lavori idraulici, eseguendo turbine, ponti e fognature sul Tibisco e sul Danubio. Fortunato Di Leonardo e i suoi fratelli, resiani, erano noti, invece, nel campo commerciale. La loro ditta si dedicava all'importazione di derrate alimentari italiane all'ingrosso (agrumi, frutta secca e fresca, verdura e legumi). Accanto a questi impresari le fonti parlano anche di artigiani che lavoravano accanto a Zala György – creatore del Monumento del Millennio di Budapest –, Domenico Collino da San Rocco (frazione di Forgaria),

⁷ A. Zanini, *Per la Germania e l'Ungheria. Emigrazione stagionale dalla Schiavonia veneta*, in *Guziranje: dalla Schiavonia veneta all'Ungheria*, pp. 49-105, cfr. soprattutto pp. 49-51.

⁸ M. Ermacora, *Partire e ritornare. Il movimento migratorio ad Artegna tra Otto e Novecento*, in *Baumeister dal Friuli*, p. 23.

⁹ L. Zanini, *Friuli migrante*, Doretti, Udine, 1964, p. 284.

¹⁰ Cfr. Merluzzi, *Baumeister dal Friuli*.

¹¹ Zanini, *Friuli migrante*, cit., pp. 85-8.

¹² A. Frangini, *Italiani in Budapest. Strenna nazionale. Cenni biografici*, Weisenburg Ármín, 1902, pp. 8-34.

¹³ *Honi Ipar*, 1 novembre 1904, p. 10.

Celso Midena da San Daniele del Friuli e Antonio Del Piero da Nimis.¹⁴ I fratelli Crozzoli di Tramonti di Sopra parteciparono, invece, alle costruzioni di numerosi edifici e ponti a Budapest.¹⁵

Le dimensioni del movimento migratorio friulano sono ben dimostrate anche dalle informazioni sulla presenza di altri impresari friulani anche fuori della capitale, come i fratelli Maion da Villamezzo (frazione di Paularo) che nel 1894 fondarono la loro azienda di arrotatura a Nagykanizsa.¹⁶ I documenti dell'epoca riportano anche il nome di Luigi Copetti di Resia, droghiere che abitava a Debrecen nel 1890;¹⁷ mentre Valentino Zambon di Cavasso Nuovo eseguiva lavori in cemento a Sátoraljaújhely dal 1899.¹⁸ Le fonti degli archivi ungheresi invece registrano salumifici fondati dai friulani e fabbriche che davano loro lavoro oltre a Budapest, anche a Debrecen, Szeged e Győr. Tali stabilimenti sono, infatti, censiti tra le 43 ditte alimentari friulane operanti nella Monarchia Austro-ungarica nelle statistiche relative al 1906 dell'Agricoltura, Industria e Commercio.¹⁹

2.1. Fondazioni delle fabbriche

Nella seconda metà dell'Ottocento uno dei mestieri peculiari degli abitanti del Friuli Collinare e dei distretti montani di Tarcento, di Gemona e di Spilimbergo era quello del *salamâr*: 400-600 uomini esperti della lavorazione della carne suina emigravano nel periodo invernale trovando lavoro per alcuni mesi nelle fabbriche austriache, ungheresi e croate.²⁰ La loro diffusione era legata all'attività dei venditori ambulanti, provenienti da Artegna, da Magnano, da Tarcento, da Forgaria e da Maniago,²¹ che vendevano già dall'inizio dell'Ottocento al Prater di Vienna salami e formaggi, fra gli altri anche i prodotti dei summenzionati salumifici. Le loro merci godevano di tale popolarità che apparvero presto anche a Pest-Buda, benché la loro presenza restasse una caratteristica del Prater. Accanto all'attività di un fab-

¹⁴ Zanini, *Friuli migrante*, p. 60.

¹⁵ J. Grossutti, *L'emigrazione nel Friuli occidentale, Guida alla Sezione museale "Lavoro ed emigrazione" di Cavasso Nuovo*, Gorizia, ERPA, 2018, pp. 115-6.

¹⁶ D. Maion, *Nagykanizsa andata e ritorno. Storia di una famiglia di imprenditori carnici in Ungheria*, «Quaderni dell'Associazione della Carnia Amici dei Musei e dell'Arte», 16-17 2011-2012, 2013, pp. 27-9.

¹⁷ In quest'anno nacque suo figlio, Aloisio. Il padrino e la madrina furono Aloisio Beltrame, commesso di negozio e Maria Copetti. Hungary, Catholic Church Records, 1636-1895 <https://familysearch.org/ark:/61903/1:1:XZGN-GRS> (ultimo accesso il 27 aprile 2019).

¹⁸ *A magyar ipar almanachja*, a cura di M. Ladányi, Budapest, 1930, p. 205; Hungary Civil Registration, 1895-1980; <https://familysearch.org/ark:/61903/3:1:33S7-9P61-9HP1?cc=1452460&wc=92SD-VZ9%3A40678101%2C50177701%2C44735902> (ultimo accesso il 5 agosto 2019).

¹⁹ Ermacora, *Imprenditoria migrante*, cit., p. 117.

²⁰ R. Vidoni, *Origini friulane di un'industria ungherese*, «Ce fastu?: bollettino ufficiale della Società filologica friulana» VIII (5-6) 1932, pp. 132-3; Cosattini, *L'emigrazione temporanea*, cit., pp. 66-7.

²¹ Zanini, *Friuli migrante*, cit., pp. 277-8.

bricante di salsicce (*botularius*), chiamato Romboldi, i documenti di un'inchiesta nel 1828²² citarono la lista dei venditori ambulanti di salame, tutti friulani, operanti nella capitale ungherese. E anche Jókai Mór, uno dei più grandi scrittori ungheresi li menziona in una delle sue opere: «... il salamuccio,²³ tenendo un sacchetto sulla spalla, andava di trotto lungo il marciapiede con il programma che conteneva solo una parola, 'kezó', che in italiano probabilmente significa formaggio». ²⁴ La loro presenza è tracciabile fino alla metà del Novecento, svolsero ancora l'attività fino agli anni '30 a Vienna, ma erano rari, similmente a Budapest: «Non c'è traccia dei salamucci itineranti italiani, i venditori ambulanti del salame, che offrivano i loro veri Veronesi, cioè il salame Veronese e i pasticci chiamati mortadelle con esclamazioni altisonanti: "Salmi! (sic!) Salamucci! Mortadella! Signori e Signore!" – comunica un articolo ungherese dagli anni '40». ²⁵

Conoscendo bene le possibilità di vendita dei salami e avendo la perizia per produrli, alcuni venditori ambulanti fondarono laboratori per fabbricare il salame, come la famiglia Fadini di Tarcento, che continuava parallelamente anche l'attività dei venditori ambulanti a Vienna. I Fadini furono menzionati in un articolo del 1865 del giornale ungherese *Fővárosi Lapok*:

Un salamaio italiano, Fadini Giovanni che vendeva il salame al Prater, da questa professione improduttiva è riuscito a raccogliere 180.000 fiorini e 21 case. È morto poco tempo fa e questa ingente eredità è rimasta a suo figlio a condizione che continuasse gli affari allo stesso modo. Fadini nonostante la sua grandissima fortuna stava ogni sera al Prater col logoro cappello a tesa larga, con un portapane di tela a fianco, con un coltello affilato e con un salame nelle mani offrendo molto umilmente le sue merci. ²⁶

Secondo le fonti, a Budapest facevano la stessa attività anche altre persone con lo stesso cognome – probabilmente dei parenti: Fadini Giacomo dal 1872 si occupava del salame e dal 1882 viene indicato dalle fonti già come industriale. ²⁷ Fadini

²² Ivi, p. 88. L'autore non identifica la fonte ritrovata.

²³ L'espressione 'salamuccio' probabilmente deriva dalla parola tedesca *Salamudsch* o *Salamutsch* (Mann) e venne usata in varie opere letterarie ungheresi e nel giornalismo come denominazione dei venditori ambulanti italiani (veronesi, friulani) di insaccati e formaggi.

²⁴ M. Jókai, *A hajdani hangos Budapest* (1900) (*La rumorosa Budapest di una volta*) <http://mek.oszk.hu/00800/00834/html/jokai25.htm>, pp. 12-23. (ultimo accesso il 5 agosto 2019).

²⁵ I. Hetényi, "Mi történt a régi Pest és Buda uccáiról?" (*Cosa è sparito dalle strade delle antiche Pest e Buda?*) «Tolnai Világlapja», novembre 1940, p. 12.

²⁶ *Fővárosi Lapok*, 7 luglio 1865, p. 582.

²⁷ Budapest Főváros Levéltára (Archivio di Budapest Capitale, da qui in poi BFL) VII. 175. 1882. 611 t. e VII. 175. 1882. 0622 t.; A Hon, 1 settembre 1872, p. 5.

Rodolfo e Carlo erano norcini,²⁸ mentre Fadini Giovanni nel 1878 è segnalato fra i fabbricatori di salame della capitale.²⁹ È nato così anche il salumifico dei Vidoni a Debrecen. Tra i membri più noti vi fu Rinaldo Vidoni, che abbozzò a grandi linee la storia della fabbricazione del salame in Ungheria, legata, secondo lui, alla fondazione delle fabbriche friulane.

Nel suo saggio intitolato *Origini friulane di un'industria ungherese*³⁰ Rinaldo Vidoni scrive di un commerciante e del suo aiutante, Giovanni Piazzoni, che nel 1854 partì verso la capitale ungherese, dove cominciò ad arrostitire le castagne portate dal Friuli, poi stabilì un piccolo laboratorio per la produzione del salame. Con la crescita della produzione nel 1875 aprì una fabbrica; finanzia poi un'impresa simile di un suo conoscente nei dintorni di Budapest, Giuseppe Meduna di Castellucchio³¹ (Treviso); la fabbrica rimase in funzione fra il 1877 e il 1899.³² Secondo le informazioni di Frangini anche Giuseppe Dozzi arrivò nella capitale su invito di suo zio, Piazzoni, nel 1873 e poi ne rilevò la fabbrica nel 1888.³³ Si conosce, però, anche il nome di un certo "barbe Nane"³⁴ di Budoia, che arrivò a Pest-Buda come muratore in quel periodo, e aprì in seguito uno stabilimento per produrre salame, nel quale lavoravano anche i fratelli Dozzi di Frisanco.³⁵ Il nome Nane deriva da Giovanni mentre *barbe* significa 'zio' in friulano; la somiglianza può non essere una coincidenza. I mestieri menzionati nelle fonti erano stagionali, non è da escludere, quindi, che potessero essere svolti in alternanza: Giovanni Piazzoni e barbe Nane, insomma, potrebbero essere la stessa persona.

Secondo i dati di *Központi Értesítő*, la rivista ufficiale del Ministero dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio, Giuseppe Dozzo fece registrare la sua ditta nel 1891 a Budapest (in via Dalnok) e cambiò il suo cognome nello stesso anno in Dozzi.³⁶ Nel 1911 lavorava già con 88 operai (54 italiani) e si trasferì a Palotaújfalu, dove la fabbrica rimase in funzione fino alla fine dell'attività durante la seconda guerra mondiale.³⁷ I fratelli davano lavoro a circa 30 frisanchini fra cui

²⁸ BFL VII. 105. 1872. 198. t.; *Budapesti Czim- és Lakjegyzék VIII (Indirizzi e case di Budapest)*, a cura di A. Janszky, Budapest, Franklin Társulat, 1894, p. 518.

²⁹ BFL VII. 107. 1878. 95. t.

³⁰ Vidoni, *Origini friulane*.

³¹ BFL IV. 1411. b. 106/1895.

³² BFL VII. 174. cs. 1876. 0192. t.; *Központi Értesítő*, 30 settembre 1877, p. 2 e 23 luglio 1899, p. 1.

³³ Piazzoni morì nel 1888, quando aveva 78 anni. *Pesti Hírlap*, 3 aprile 1888, p. 7.

³⁴ *La vera storia dell'ungherese*, http://www.ilfriuli.it/articolo/Archivio/La_vera_storia_dell-quote-ungherese/29/89373 (ultimo accesso il 5 marzo 2019). Si veda anche F. Teja, *Verso le lontane terre... dell'Impero austro-ungarico. I fratelli Dozzi e il salame di Barba Nane: una storia di fortunata emigrazione*, Lito Immagine, Rodeano Alto (Ud), 2018.

³⁵ BFL VII. 193. 1911. 17 t.; Zanini, *Friuli*, cit., p. 88.

³⁶ *Központi Értesítő*, 31 dicembre 1891, p. 2215.

³⁷ *Magyar Statisztikai Közlemények. Új sorozat. A Magyar Szent Korona Országainak 1910. évi népszámlálása*, Magyar Kir. Központi Statisztikai Hivatal, Budapest, 1913, vol. I, pp. 1016-7; *Központi Értesítő*, 1 giugno, 1911, p. 1346.

Angelo e Silvano Luisa-Cont, Antonio Dreon Del Bus, Ennio e Pietro Beltrame e Rodolfo Rosa Rizzotto.³⁸ Alla metà del XX secolo troviamo Giuseppe Dozzi (figlio dell'omonimo summenzionato) alla famosa fabbrica Pick di Szeged, vi fu impegnato come uno dei grandi maestri della fabbricazione del salame e molto fece per la modernizzazione della produzione. Davide Dozzi invece fu il capo della produzione dell'altra grande fabbrica, chiamata *Herz Ármín Fiai* per 40 anni,³⁹ mentre Filippo fondò uno stabilimento a Sinaia (oggi Romania) dove, secondo la tradizione, creò il famoso salame Sibiu noto anche oggi.

Pietro Del Medico di Tarcento arrivò a Pest-Buda negli anni '40 dell'Ottocento e vi fondò uno stabilimento verso il 1850 che rimase attivo fino al 1912.⁴⁰ Poiché il proprietario non dichiarò la ditta ufficialmente, non sono a disposizione documentazioni. Ma quando suo figlio, che nacque in Ungheria, volle continuare l'attività della ditta sotto il nome *Del Medico Péter Fia* (Figlio di Pietro Del Medico) nel 1881, consegnò il suo atto di nascita alle autorità, dove veniva indicato il mestiere del padre. Qui si nota che Pietro Del Medico fu *salami confector* già nel 1860.⁴¹

Vidoni riporta, inoltre, i dati di alcune altre persone impegnate nella lavorazione del salame, tra cui Pietro Guglielmini⁴² e Luigi Molinari, entrambi attestati come friulani. Tuttavia, come si evince da altre fonti coeve, il primo (sicuramente nella capitale almeno dal 1871) era originario di Verona. Del secondo sappiamo che possedeva una fabbrica in via Füzér⁴³ dal 1891. È interessante poi che il contratto di compravendita della fabbrica di Suberka György – menzionato pure da Vidoni – a Kőbánya (oggi il X° distretto di Budapest) contenesse come condizione il mantenimento delle posizioni di alcuni operai fra i quali anche italiani: Micheluzzi Giovanni, Dal Negro e Orlando Osvaldo.⁴⁴

Accanto a Budapest sorsero altri stabilimenti simili anche in altre città ungheresi, scelte in base alla disponibilità di bestiame e alle possibilità di acquisto di materie prime. Secondo le fonti ritrovate, a Szeged il primo a occuparsi della fabbricazione del salame fu Giuseppe Orlando, che produceva insaccati già nel 1839.⁴⁵ Lo

³⁸ J. Grossutti, *Le comunità di Frisanco all'estero. Traccia per un anagrafe*, in *Commun di Frisanco*, a cura di N. Cantarutti, Frisanco-Poffabro-Casasola-Maniago, Comune di Frisanco, 1995, pp. 277-94, cit. a p. 278.

³⁹ Vidoni, *Origini friulane*, pp. 132-3.

⁴⁰ *Magyarország iparosainak és kereskedőinek czim- és lakjegyzéke*, a cura di J. Jekelfalussy, Pesti Könyvnyomda Részvénytársaság, 1892, p. 2426; I. Del Medico, *Életem. Egy mai polgár vallomása*, Fekete Sas Kiadó, Budapest, 2006, p. 7.

⁴¹ BFL VII. 2. e 267 (1882).

⁴² *Budapesti Közlöny*, 22 luglio 1871, p. 3799.

⁴³ *Központi Értesítő*, 9 aprile 1891, p. 1; BFL VII. 185. 1891. 2887 e BFL VII. 185. 1892. 1107.

⁴⁴ BFL VII. 175. 1895. 0496 t. Comprò il salumificio di Davide Redlich (Bánya tér 7.). Nel caso di Dal Negro il nome è sconosciuto o identico a quello di Orlando, cioè Osvaldo.

⁴⁵ Hungary, Catholic Church Records, 1636-1895 <https://familysearch.org/ark:/61903/1:1:XXK19-L5W> (ultimo accesso il 27 aprile 2019); MVA 3. Szeged 91.

seguì la ditta di Haris János con i fratelli gemonesi Luigi e Leonardo Brollo⁴⁶ nel 1887, poi quella di Brollo e Compagni nel 1889. Fra il 1922 e il 1927 era attivo in città un altro salumificio Del Medico, chiamata *Del Medico Jób Antal és Lóránd Gyula Szalámigyára* (Salumificio Antonio Del Medico Job e Lóránd Gyula).⁴⁷ Ma fra i salumifici friulani di Szeged il più significativo fu quello di Giovanni Forgiarini di Gemona che svolse attività del genere dal 1899 in via Maros n. 27, assieme con la sua fabbrica di ghiaccio, in funzione solo nel 1902.⁴⁸ In breve tempo, però, già nel 1905, vendette la sua ditta a Francesco Tiani e Compagni: Alfonso Crovatto viennese, Francesco Valzacchi di Wiener Neustadt, Giuseppe Pittini,⁴⁹ Luigi Isola, Giovanni Battista Madile e Francesco Patat gemonesi.⁵⁰ Dei precedenti e delle circostanze di quella che apparve come una compravendita alquanto insolita ci informa un articolo del tempo:

L'autunno scorso ha provocato grande scalpore a livello nazionale nel settore commerciale la scomparsa di Giovanni Forgiarini, proprietario del grande salumificio di Szeged, che ha lasciato qui il suo redditizio stabilimento, la sua giovane moglie, Pittoni [in realtà Pittini] Klotild, e suo figlio di due anni. Forgiarini — che non si era fatto vivo dalla sua scomparsa — si è fatto avanti inaspettatamente al consolato di Budapest e davanti ad un notaio convocato ha venduto la sua fabbrica alla ditta Tiani Francesco e Compagni, che avrebbe continuato l'attività della fabbrica di Szeged. Forgiarini ha detto di essere stato in America e a Parigi, e di aver visitato a Genova [in realtà Gemona] sua moglie, trasferita da Szeged, che gli ha perdonato la fuga. Forgiarini si è fatto avanti proprio in tempo, poiché la sua fabbrica stava per essere messa all'asta il 10 di quel mese. Ha negato tutte le informazioni riguardanti la causa della sua fuga, ma ha detto che durante il suo breve soggiorno in America ha fatto tante esperienze che sono state più preziose della fabbrica di Szeged. La sua fuga ha provocato scalpore perché era il capo di

⁴⁶ L. Marjanucz, *A szegedi zsidó burzsoázia gazdasági vállalkozásai a 19. század második felében*, «Adatok, források és tanulmányok a Nógrád megyei levéltárból. 15. Rendi társadalom-polgári társadalom 1. Társadalomtörténeti módszerek és forrástípusok», Nógrád Megyei Levéltár, Salgótarján, 1987, p. 348; *Központi Értesítő*, 4 marzo, 1888, p. 146; *Magyar Várostörténeti Atlasz 3*. Szeged, a cura di L. Blazovich, Csongrád Megyei Honismereti Egyesület, 2014, p. 92.

⁴⁷ Ivi, p. 93.

⁴⁸ Magyar Nemzeti Levéltár Csongrád Megyei Levéltára (Archivio di Provincia di Csongrád dell'Archivio Nazionale Ungherese, da qui in poi MNL CsML) IV. B. 1407. b.

⁴⁹ Padre di Pittini Klotild, suocero di Forgiarini.

⁵⁰ *Szeged és vidéke*, 4 dicembre 1904, p. 313. Secondo le informazioni ricavate dalle lettere familiari, il negozio di Tiani a Vienna fu venduto ai Vidoni in quel tempo.

una fabbrica particolarmente fiorente, ed essendo dotato di buona cultura, era considerato un modello di onestà, bontà e diligenza.⁵¹

Ma lo stabilimento passò di mano nuovamente già nel 1907 quando la famiglia Pick lo comprò e trasportò la produzione in questa nuova sede.⁵² Vale la pena menzionare che anche Davide Dozzi fu membro della società per azioni di Forgiarini che ebbe sede anche ad Erzsébetfalva.⁵³ Oltre a questo stabilimento esisteva una fabbrica Forgiarini anche a Győr, che iniziò la fabbricazione nel 1892 e alla direzione troviamo Francesco Forgiarini (gemonese), Amadio Antonio Cedaro e Tobia Vidoni, residenti di Győr.⁵⁴ Della presenza degli operai italiani a Szeged ci informa anche uno dei numeri del giornale *Szegedi Híradó* del 1864, mentre le statistiche del 1910 registrano 17 italiani che avevano una cappella propria nell'unica fabbrica esistente nella città, cioè nel salumificio Pick.⁵⁵ In relazione alla presenza italiana è rimasta anche un'altra testimonianza:

[...] nel 1967 uno dei nostri amici con sua moglie lasciò la macchina in un parcheggio a Roma. L'addetto anziano dei parcheggi, sentendo parole ungheresi, iniziò a parlare nel vernacolo di 'Szöged'.⁵⁶ Si scoprì che aveva passato tutta l'infanzia a Felsőváros,⁵⁷ essendo figlio di un salumiere.⁵⁸

Cosattini, in aggiunta alle fabbriche menzionate, tiene conto degli altri salumifici che davano lavoro a numerosi friulani: nel 1904 la ditta Redlich di Győr con 50 persone e la fabbrica Kreische e Krausmann di Budapest con 80 e 40 persone.⁵⁹ Le informazioni rispetto al 1904 sono, però, imprecise, per quanto riguarda il nome dei proprietari o delle ditte e l'indicazione dei luoghi. Riguardo ai numeri, non abbiamo dati precisi di quell'anno, ma le fonti consultate confermano i dati raccolti da Cosattini.

⁵¹ BFL VII. 217. a. 205/1905; *Budapesti Hírlap*, 6 maggio 1905, p. 10.

⁵² S. Bálint, *A disznótartás és disznótor szegedi hagyományai*, «A Móra Ferenc Múzeum Évkönyve», 1972/73-1. Szeged, 1974, p. 115.

⁵³ Giovanni Forgiarini fuggì nel 1914 e si arruolò nell'esercito italiano. La sua fabbrica venne chiusa nel 1918. Magyar Nemzeti Levéltár Országos Levéltára (Archivio Statale dell'Archivio Nazionale Ungherese, da qui in poi MNL OL) K 70 1919. B. 10/32285; *Központi Értesítő*, 18 aprile 1920, p. 419.

⁵⁴ BFL VII. 217. 1905. 0205 t. és VII. 186. 1905. 0629 és 0630 t., *Központi Értesítő*, 1 marzo, 1892, p. 333.

⁵⁵ *Magyar Statisztikai Közlemények* vol. I, 1913, pp. 1010-1.

⁵⁶ Szöged è versione dialettale di Szeged.

⁵⁷ Quartiere di Szeged.

⁵⁸ Bálint, *A disznótartás*, cit., p. 115.

⁵⁹ Cosattini, *L'emigrazione temporanea*, cit., p. 61.; Sul piano di edificio della fabbrica di Forgiarini a Szeged nel 1899 si indicano il titolo 'Krausmann-Forgiarini'. MNL CsML XV. 2 c. 68. d.

Tabella 1

Nome e luogo (Versione originale)	Nome e luogo (Versione corretta)	Numero dei lavoratori
Forgiarini Giovanni, Szegedin	<i>Forgiarini János Szalámigyára</i> (Salumificio di Giovanni Forgiarini), Szeged	60
Fratelli Vidoni di Arte- gna, Debreczin e Vienna	<i>Vidoni Testvérek és Társuk</i> (Fratelli Vidoni e Co.) Debrecen (e Himberg dal 1926)	60
Job u. Burghart, Hunberg	<i>Burkart und Job</i> , Himberg	50
Dozzi, Budapest	<i>Dozzi József Szalámigyára</i> (Salumificio di Giuseppe Dozzi) Budapest	40
Dal Medico Giovanni, Budapest	<i>Del Medico Péter Fia</i> (Figlio di Pietro Del Medico), Budapest	70
Creisser Rodolfo, Budapest	Kreische Antal (Antonio Kreische), Budapest	80
Hermann Härz und Sohn, Budapest	<i>Herz Ármin Fiai</i> (Figli di Arminio Herz) Budapest	150
Grausmann u. C., Budapest	Krausman Ferenc (Francesco Krausman), Budapest	40
Rüdlich, Raab	<i>Magyar Gőz-szalámigyár</i> <i>Krausman (Ferenc) és Redlich</i> <i>(Lipót)</i> (Salumificio Ungherese, Krausman Francesco e Redlich Leopoldo), Győr ⁶⁰	50

Accanto alle ditte menzionate, il salumificio *Győri Magyar Szalámigyár* di *Halbritter és Társai* (Halbritter e Compagni Salumificio Ungherese di Győr),

⁶⁰ *Központi Értető*, 15 marzo 1894, p. 400.

nato dopo aver rilevato lo stabilimento di Redlich, rimase in funzione dal 1904 al 1912 e impiegava 65 operai ‘udinesi’.⁶¹

3. Friulani a Debrecen

Nella seconda metà dell’Ottocento fra le imprese importanti nell’industria della carne troviamo ditte di Debrecen che furono dirette da due famiglie friulane: i Boschetti e i Vidoni. La presenza degli italiani in città non è ben documentata, e i censimenti sono disponibili solo dal 1850 quando vennero registrate 2 persone italiane a Debrecen.⁶² I rilevamenti successivi, cioè quelli del 1870 e del 1881 non registrano gli italiani come gruppo a sé, ma fanno parte della categoria “altre nazionalità”. Però, i questionari conservati in archivio contengono informazioni utili riguardo all’attività della famiglia Boschetti e anche le statistiche industriali segnalano più dettagliatamente la presenza italiana, dando conto dei numeri dei lavoratori.

Nelle statistiche del 1891 troviamo un salumificio con 30 dipendenti a Debrecen, mentre i censimenti dello stesso anno mostrano già 16 uomini e 3 donne italiane in città.⁶³ Secondo le informazioni di Cosattini già menzionate, la fabbrica Vidoni aveva circa 60 operai nel 1904. Le statistiche sembrano confermare questo fatto, perché tengono conto di 58 persone nel 1910: 42 erano italiani, solo 3 parlavano ungherese, mentre nei ruoli direttivi solo una persona conosceva la lingua.⁶⁴ Nel 1913 lavoravano in città 51 operai italiani, nella popolazione di Debrecen furono, inoltre, registrati 61 uomini e 16 donne.⁶⁵ Dunque almeno la maggior parte della presenza italiana era legata all’attività industriale: sulla scorta delle fonti archivistiche è evidente che queste attività appartenevano alle due famiglie friulane.

Il laboratorio dei Boschetti, fondato nel 1830 a Vienna⁶⁶ non è menzionato nelle memorie della famiglia, ma al loro interno vi si trovano alcune informazioni sulle circostanze dell’arrivo e dell’attività da loro svolte a Debrecen. Maria, Andrea, Domenico, Giuseppe e Paolo Boschetti arrivarono nella città della Grande Pianura ungherese verso il 1850 da Collalto (frazione di Tarcento) insieme al secondo marito di Maria, Paolo Ceschia. Poiché la famiglia si impoverì in patria a causa di

⁶¹ F. Havas, *Győri húsos emlékek*, Győr, Palatia, 2014, pp. 191-2.

⁶² D. Dányi, *Az 1850 és 57. népszámlálás*, Központi Statisztikai Hivatal, Budapest, 1993, pp. 64-5.

⁶³ *Magyar Statisztikai Közlemények. Új évfolyam. A Magyar Korona országában az 1891. év elején végrehajtott népszámlálás eredményei*, Országos Magyar Kir. Statisztikai Hivatal, Budapest, 1893, vol. I. 56, pp. 814-5 e p. 1893; vol. II. p. 476.

⁶⁴ *Magyar Statisztikai Közlemények*, 1913., cit., vol. II. pp. 1044-5.

⁶⁵ Ivi, II. p. 70; IV, pp. 128-9. e V, p. 118.

⁶⁶ L. Zanini: *Una storia di salami e di formaggi*, «La Panarie. Rivista d’arte e di cultura della Venezia-Giulia», Anno XI (n. 61) 1934, p. 29.

una controversia dovuta alla costruzione di un tratto ferroviario che ne attraversava i terreni,⁶⁷ fu costretta a cercare una nuova vita all'estero. Scelsero Debrecen, una delle città più grandi d'Ungheria, in cui vi era già una forte tradizione nella preparazione della carne e che era famosa per l'allevamento del bestiame, soprattutto di una particolare tipologia di maiale: il *mangalica*. La famiglia Boschetti tentò la fortuna con varie attività come il commercio del grano, l'allevamento dei bachi da seta e la fabbricazione di mattoni, aveva una cava di pietre e anche un laboratorio artigianale per la fabbricazione del salame.

Secondo le fonti, Andrea Boschetti si occupava della bachicoltura⁶⁸ e della fabbricazione dei mattoni⁶⁹ e fu anche commerciante agricolo.⁷⁰ La sua fornace con 25 operai produceva 250 mila mattoni all'anno, ma la fabbricazione veniva sospesa nei mesi invernali.⁷¹ Giuseppe Boschetti aveva una cava di pietre⁷² e un opificio per la produzione del salame, da cui all'inizio realizzava 2 mila quintali di carne, ma nel 1880 arrivò già alla quota di 4 mila quintali e contava una manodopera di 20 operai.⁷³ Poiché la fabbricazione del salame avveniva solamente durante l'inverno, i lavoratori della fabbrica di mattoni potevano essere aggregati alla lavorazione dei salumi, dando una continua possibilità di lavoro agli addetti, fra questi anche ai friulani di Debrecen. Tale rotazione delle mansioni è confermata dal caso di Valentino Revelant, che, secondo il censo del 1870, fu salumiere, ma venne registrato all'anagrafe con il mestiere di fornaciaio.⁷⁴ Secondo le informazioni ricevute dalla famiglia, i Boschetti aprirono una pizzeria sulla strada principale con quattro assistenti, dando lavoro alla cassa a Teresa e Luisa Ceschia, che facevano parte della famiglia. Qui vendevano prodotti preparati dal proprio fornaio (probabilmente Angelo Fantini), vino imbottigliato importato dall'Italia, formaggi e agrumi.⁷⁵

⁶⁷ Informazioni pubblicate in base alla ricerca di Csapó Katalin, discendente della famiglia Boschetti e alle memorie di Vörös Ilona (bisnipote di Maria Boschetti).

⁶⁸ E. Szűcs, *Átmeneti üzemi formák jelentkezése Debrecen ipari életében 1848-1867 között*, «A Debreceni Déri Múzeum Évkönyve» 1989-1990, Debrecen, 1992, p. 244.

⁶⁹ E. Szendiné Orvos, *A Debreceni Fazekas Ipartársulat története a levéltári források tükrében (1872-1933)*, «Hajdú-Bihar Megyei Levéltár évkönyve» 21. Debrecen, 1994. p. 207; E. Szűcs, *Debrecen ipara az abszolutizmus korában*, in *Debrecen iptartörténete*, a cura di Gy. Ránki, Debrecen, 1977. pp. 50-63; E. Szűcs, *Téglagyártás Debrecenben a kapitalizmus korában*, «A Debreceni Déri Múzeum Évkönyve», 1978, p. 225.

⁷⁰ *Központi Értesítő*, 14 settembre 1876, p. 592.

⁷¹ *Debrecen története 1849-1919*. vol. 3, a cura di P. Gunst, Debrecen, Csokonai, 1997, p. 242.

⁷² *Központi Értesítő*, 17 febbraio, 1895, p. 259.

⁷³ M. Mózes, *Az urbanizáció főbb jellemzői a dualizmuskori Erdélyben, a Bánátban és a Tiszántúlon*, pp. 136-156., in *Alföldi Társadalom*, vol. 2., Békéscsaba, 1991. p. 146; *Központi Értesítő*, 7 dicembre 1893, 1987; *Debrecen története*, cit., pp. 242-4.

⁷⁴ L'atto di nascita di sua figlia, Giuliana nata a Debrecen indica questo mestiere. Sua moglie fu Borcsino Erzsébet, il padrino e la madrina furono Boschetti Andrea e Marinka Sára. *Hungary, Catholic Church Records, 1636-1895* <https://familysearch.org/ark:/61903/1:1:XZGD-GMK> (ultimo accesso il 27 aprile 2019).

⁷⁵ Informazioni pubblicate in base alla ricerca di Csapó Katalin, discendente della famiglia Boschetti e alle memorie di Vörös Ilona (bisnipote di Maria Boschetti).

Secondo il censimento del 1870 numerose persone dimoravano costantemente nelle case della famiglia Boschetti. Le rilevazioni effettuate sulla popolazione fino al 31 dicembre 1869⁷⁶ contengono preziose informazioni riguardo all'attività e agli abitanti della casa al pianterreno di via Szent Anna nr. 2535. Il proprietario dell'edificio – costituito da 5 stanze, 2 cucine, 3 dispense, un capannone e una stalla – fu Andrea Boschetti. Oltre al fatto che il censimento registra la produzione del salame, contiene anche i dati degli addetti: nei moduli venne registrato non solo il nome dell'abitante, ma anche il mestiere, l'anno e il luogo di nascita. La seguente tabella mostra i nomi corretti degli abitanti friulani, conservando l'ordine originale, traducendo dall'ungherese all'italiano i nomi e i mestieri inseriti. Nella tabella, inoltre, integriamo i dati con il riferimento al nome odierno del comune di provenienza.

Tabella 2

	Nome	Impiego	Anno e luogo di nascita	Comune
1.	Boschetti Andrea	salumaio	1816, Collalto	Tarcento
2.	Boschetti Andrea	assistente salumaio	1851, Debrecen	
3.	Boschetti Domenico	maestro fornaciaio	1830, Collalto	Tarcento
4.	Boschetti Paolo	fabbro	1835, Collalto	
5.	Ceschia Pietro	assistente salumaio	1835, Magnano	Magnano in Riviera
6.	Ceschia Giovanni	commesso	1852, Magnano	Magnano in Riviera
7.	Ricci Paolo	commesso	1851, Magnano	Magnano in Riviera
8.	Anzil Luigi	commerciante studente	1853, Collalto	Tarcento
9.	Marini Pietro	assistente salumaio	1835, Collalto	
10.	Danielis Giuseppe	assistente salumaio	1850, Collalto	

⁷⁶ Magyar Nemzeti Levéltár Hajdú-Bihar Megyei Levéltára (Archivio della Provincia di Hajdú-Bihar dell'Archivio Nazionale Ungherese, da qui in poi MNL HBML) IV. B 1109/1 102.

11.	Revelant Valentino	assistente salumaio	1840, Magnano	Magnano in Riviera
12.	Palmino Lorenzo	fornaciaio collaboratore	1848, Brazzacco	Moruzzo
13.	Facchini Giuseppe	fornaciaio collaboratore	1848, Brazzacco	
14.	Sabbadini Giovanni	fornaciaio collaboratore	1849, Brazzacco	
15.	Lavia Fernando	fornaciaio collaboratore	1848, Brazzacco	
16.	Driussi Pietro	fornaciaio collaboratore	1854, Brazzacco	
17.	Driussi Cesare	fornaciaio collaboratore	1849, Brazzacco	
18.	Driussi Valentino	fornaciaio collaboratore	1838, Brazzacco	
19.	Fantini Angelo	fornaio	1820, Cividale	Cividale del Friuli

Giuseppe Boschetti abitava in via Egyháztér n. 340 con la moglie e con le figlie dove era in funzione un laboratorio per la produzione del salame. Nella casa al pianterreno accanto alla produzione e vendita del salame gestivano una mescita con un altro addetto friulano.⁷⁷

Tabella 3

	Nome	Impiego	Età e luogo di nascita	Comune
1.	Boschetti Giuseppe	maestro salamaio	35, Collalto	Tarcento
2.	Székely Amalia	casalinga	30, Debrecen	
3.	Boschetti Amalia		8, Debrecen	
4.	Boschetti Etelka		4, Debrecen	
5.	Boschetti Irma		6, Debrecen	
7.	Dreussi Valentino	cameriere domestico	15, San Daniele	San Daniele del Friuli

⁷⁷ MNL HBML IV. B 1109/1 89.

Nella conduzione degli affari familiari, ad Andrea Boschetti sarebbe dovuto succedere Giovanni Ceschia, in virtù delle sue capacità imprenditoriali e della fiducia riscossa tra gli operai della fabbrica. Ma a causa della sua morte precoce la ditta passò nelle mani di suo figlio, anch'egli di nome Andrea, che abbandonò l'attività della fabbricazione e si trasferì a Máramarossziget (oggi in Romania) con sua moglie di origine italiana, Kolda Teréz, dalla famiglia Kaderász, che fondò la prima pasticceria a Debrecen. Qui si occuparono di investimenti immobiliari.⁷⁸

Ma la vera fama degli imprenditori friulani è dovuta alla famiglia Vidoni. I tre fratelli arrivarono a Debrecen da Sornico di Artegna nella prima metà degli anni '80 dell'Ottocento. I precedenti del loro arrivo risalgono al 1800 quando il nonno di Giovanni Vidoni si occupava del mestiere ereditato dal padre, cioè della produzione e della vendita del formaggio pecorino nella pianura ungherese. È doveroso menzionare che nel suo paese nativo, ad Artegna, questo mestiere era molto comune e il soprannome degli abitanti, *pignots*, deriva dalla parola *pigne/pigna* (un utensile per preparare il burro). Seguendo l'esempio del padre, Giovanni si recava regolarmente in Ungheria e in Baviera a lavorare come fornaciaio, poi nella stagione invernale si dedicava alla vendita di bruciate.⁷⁹ Analogamente agli zii, che erano già da 30 anni a Vienna, lavorava anche lui al Prater come garzone al *Braunen Hirschen* con altri friulani. Lì vendevano i prodotti della fabbrica Boschetti di Debrecen; decisero, quindi, di avviare un'impresa simile in città, lavorando per tornare al Prater con le proprie merci. Acquistarono poi l'attività di Boschetti, ritiratosi nel frattempo dagli affari.⁸⁰ Secondo le memorie della famiglia, le signore Boschetti rimaste a Debrecen lavorarono per i Vidoni lavando i grembiuli degli operai, così da guadagnare almeno una piccola somma dopo la chiusura della loro fabbrica e dopo aver disperso il patrimonio di famiglia.⁸¹

I fratelli Vidoni fondarono la loro ditta a Gemona del Friuli con i soci Giovanni Fabbro, arteniese, e Osvaldo Moro di Treppo Carnico, ex-operaio del salumificio Andretta di Lubiana, entrambi già residenti a Debrecen nel 1886.⁸² Iniziarono la fabbricazione prima a via Cegléd in un piccolo opificio, per comprare poi il terreno

⁷⁸ Informazioni pubblicate in base alla ricerca di Csapó Katalin, discendente della famiglia Boschetti e alle memorie di Vörös Ilona (bisnipote di Maria Boschetti). Á. Kálnási, *A debreceni civis élet lexikona*, Debrecen, 2005. http://silver.drk.hu/sites/default/files/feltoltes/kiadvanyok/1_kotet.pdf (ultimo accesso il 4 marzo 2019) p. 248.; *Központi Értésítő*, 11 novembre 1876, p. 1.

⁷⁹ Castagna arrostita, caldarrosta.

⁸⁰ Cfr. Zanini, *Friuli migrante*, pp. 281-2.

⁸¹ Informazioni pubblicate in base alla ricerca di Csapó Katalin, discendente della famiglia Boschetti e alle memorie di Vörös Ilona (bisnipote di Maria Boschetti).

⁸² Archivio di Stato di Udine (da qui in poi ASU) Archivio notarile di Udine, Atti dei notai, Parte moderna, Pontotti Pietro, B. 700; MNL HBML VII. 4/d. 96 d.

fra le vie Magos (dal 1929 via Monti)⁸³ e Domb, dove costruirono la nuova fabbrica. Grazie al successo delle loro merci, la ditta diventò imperialregia fornitrice e nel 1926 fondarono un nuovo stabilimento a Himberg, sotto la direzione dei membri della famiglia stanziati a Vienna.⁸⁴

I Vidoni raccoglievano gli esperti della lavorazione attraverso un reclutamento organizzato dalla famiglia Contessi⁸⁵ di Gemona. Renato Contessi, similmente al padre e al nonno, visitava le famiglie ogni autunno per trovare le persone più adatte al lavoro nelle fabbriche ungheresi, viennesi e nell'Europa orientale. Uno degli zii (Antonio Giuseppe o Michele) lavorava nella fabbrica di Debrecen e suo padre, Tarcisio, era impiegato nella ditta dei Vidoni. Siccome il *purcitâr* ('norcino') era un mestiere frequente nei dintorni di Gemona, si trovavano sempre abbastanza candidati. Il mestiere passava di padre in figlio, gli esperti più talentuosi guadagnavano bene ed erano trattati con riguardo. Sempre più lavoratori vennero coinvolti non solo nel processo di fabbricazione ma anche negli altri settori dell'attività della ditta. Il numero dei lavoratori era naturalmente maggiore nel periodo invernale, gli operai venivano congedati ogni anno il 15 marzo, alla fine della stagione della produzione, tranne alcuni stabili (circa 15 persone).⁸⁶ Secondo alcune note coeve e il carteggio dei fratelli, i lavoratori della fabbrica ricevevano vitto, alloggio e gli attrezzi da lavoro.

Una fonte molto preziosa riguardo agli operai è il libro mastro conservato ad Artegna; esso contiene informazioni legate alle variegate attività della famiglia,⁸⁷ comprese delle note sulla fabbrica di Debrecen. Sappiamo così che più di 30 friulani, provenienti da Artegna, Buia, Gemona, Majano, Tricesimo e Udine, vi erano impiegati. Accanto ai dati fiscali, a volte si trovano i soprannomi o altre note riguardo ai legami familiari che facilitavano l'identificazione. Il libro fornisce la residenza quasi senza eccezione; le date del pagamento, inoltre, informano sulla durata del loro servizio alla fabbrica. In più di 20 casi si segnalano anche il mestiere o l'incarico: il più diffuso è «salamaio» (anche nelle forme «salamajo», «salamario»), ma si trova anche «lavorante di salami» e «lavorante e servo».

⁸³ Il colonnello Alessandro Monti allineò la sua legione italiana a Debrecen, che combatteva con i suoi militanti a fianco delle forze ungheresi nella guerra d'indipendenza ungherese del 1848-49. Nel 1929 ribattezzarono in suo omaggio la via del salumificio Vidoni. MNL HBML IV. B. 1405/b.

⁸⁴ Zanini, *Friuli migrante*, p. 283.

⁸⁵ I Contessi, seguendo le tradizioni famigliari, possiedono una macelleria a Gemona anche oggi. G. Gubiani, *Le origini friulane del salame ungherese*, ms., Gemona del Friuli, 2010, pp. 45-9.

⁸⁶ J. Bornyi, *A debreceni szalámigyártásról 1867-1948-ig*, ms., Debrecen, 30 settembre 1977, pp. 30-2.

⁸⁷ Dati ricavati dalla documentazione della proprietà della famiglia e pubblicati con il permesso di Barbara Vidoni.

Tabella 4

	Nome	Impiego	Durata	Domicilio	Comune
1.	Boezio Francesco e fratello Angelo (figli di Antonio)	salamario	(1902–22)	(Borgo) Zucco Borgo Zuch	Artegna
2.	Colaone Giovanni e fratello	salamaio Debreczen	(1907–20)	di Mont(e)	
3.	De Monte Marcello ⁸⁸	lavoro salami	(1907–13)	Artegna	
4.	Goi Giovanni	lavorante e servo a Debreczen	(1906–13)	Sornico	
5.	Goi Giuseppe	salamaio	(1913–14)	Sornico	
6.	Jacuzzi Maria		(1902)	Artegna	
7.	Menis Giovanni	salamajo	(1905–14)	Artegna	
8.	Menis Pietro e fratello Co(g)gio	salamajo	(1905–14)	Artegna	
9.	Valza(c)chi Giuseppe e (figlia) Eugenia		(1902–17) (1914–19)	Sornicco	
10.	Giacomini Luigi ⁸⁹	lavorante Debreczen	(1907)	Buja	Buja
11.	Fratelli Alessi	salamari Debreczen	(1907–8)	Colosema- no (sic!)	
12.	Piemonte Giovanni	salamaio	(1915–17)	Buja	
13.	Blasotti Pietro	salamaio	(1913–14)	Campo	Gemona del Friuli
14.	Copetti Emilio Angelo	lavorante	(1905–12)	Gemona	
15.	Copetti Francesco	salamaio	(1912–15)	Gemona	
16.	Cucchiero Luigi	salamajo	(1911–14)	Gemona Campo	

⁸⁸ Fra 1919-1940 Marcello De Monte capo operaio, cognato di Giovanni Battista Vidoni.

⁸⁹ Nella famiglia Giacomini il mestiere è tradizionale, gestiscono una macelleria a Tarcento anche oggi, dove si trovano due foto scattate nel salumificio Vidoni a Debreczen.

17.	Gubiani Leonardo	lovante (sic!) in Debreczen	(1907)	Gemona	Gemona del Friuli
18.	Lepore Giovanni Moschion	salamaio	(1913–14)	Goud	
19.	Marchetti Lorenzo	salamaio	(1913–23)	Gemona Campo	
20.	Toffano Ferdinando	lavorante sala- maio; lavorante di salami a De- breczin	(1905–14)	Gemona	
21.	Bertoldi Francesco Bertoldi Francesco	salamaio	(1913–14) (1907–13)	Beivars (Chiavris Udine) Felettano	Udine Tricesi- mo
22.	Tosolini Antonio	salamaio Debreczen	(1906–22)	Felettano	Tricesi- mo
23.	Mattioni Giuseppe	salamaio a Debreczen	(1914)	Zovello?	
24.	Calligaro Tomaso	salamaio Debreczen	(1907)	-	

In altri casi è possibile dedurre il tipo di rapporto intrattenuto con la fabbrica solo dalle note fiscali – pagamenti, fatture – in mancanza della registrazione dell'attività svolta.

Tabella 5

	Nome	Durata	Domicilio	Comune
1.	Adami Sebastiano	(1893–1911)	Artegna	Artegna
2.	De Monte Giovanni Battista	(1908–21)	Artegna	
3.	Foschia Luigi	(1912–14)	Sornico	
4.	Fratelli Giacomo e Isidoro Goi-Dreulin	(1902–20)	Sornico	
5.	Picco Giuseppe	(1907–25)	Artegna	
6.	Comoretti Domenico	(1903–22)	Buja	Buja
7.	Sava Arturo	(1906–10)	Buja	

8.	Lepore Antonio Barbin	(1898–1914)	Borgo - Gemona	Gemona del Friuli
9.	Madile Giuseppe	(1904–13)	Maniaglia	
10.	Madile Ottavio Margarit	(1916–23)	Maniaglia	
11.	Sangoi Leonardo	(1895)	Ospedaletto	
12.	Plos Giacomo	(1909–20)	Treviacco (sic!) Majano	Majano

Accanto al libro mastro anche altre fonti contengono dati degli operai della fabbrica. Grazie a queste si può completare la lista degli addetti con il nome di Guglielmo Cadoni, salumaio,⁹⁰ presente negli ultimi anni della fabbrica di Debrecen, ed è doveroso menzionare Giacomo Copetti, che lavorò nello stabilimento di Himberg.⁹¹ Grazie a ricerche locali si conosce, poi, il nome di Antonio Forgiarini, che lavorò per tutta la sua vita per i Vidoni, e di suo figlio, Antonio, che pure fu dipendente del salumificio.⁹²

Oltre alle persone menzionate è interessante accennare a un aneddoto che riguarda Giacomo Lepore, detto Pra Jacu (in italiano “don Giacomo”), addetto gemonese del Salumificio Vidoni. Lui, come tanti altri compagni, era un uomo superstizioso e dotato di una buona propensione al risparmio; era inoltre fortemente cattolico praticante e pensava che la fede un giorno avrebbe salvato la sua vita. Da giovane trovò lavoro alla fabbrica dei Vidoni e vi tornò più volte anche dopo il suo matrimonio. Gli fu assegnato il soprannome proprio a Debrecen, quando progettava di comprare un paio di scarpe di un uomo defunto poco tempo prima. Ma proprio prima dell’acquisto ricevette una lettera dalla moglie in cui gli raccontò che nei suoi sogni suo marito aveva comprato delle scarpe usate portate prima da una persona affetta da una malattia contagiosa. Dando ascolto all’avvertimento, l’uomo rinunciò all’acquisto. Da quel giorno venne soprannominato *Pra Jacu*, venne considerato pari a un prete e invitato ad ogni preghiera come surrogato del celebrante.⁹³

Conclusioni

È facile constatare che le fonti contenenti informazioni sugli stagionali friulani sono assai varie, ma mettendole insieme, ci offrono un panorama della loro attività e in parte anche dell’emigrazione friulana in Ungheria più in generale.

⁹⁰ MNL HBML IV. B. 1406/b.

⁹¹ ASU Partito Nazionale Fascista, B. 7. fasc. 44.

⁹² Ricordi di Alfonso Forgiarini, Gubiani, *Le origini*, cit., p. 48.

⁹³ La storia è stata raccontata da Boezio Rosa, nipote di Lepore Giacomo. Gubiani, *Le origini*, cit., pp. 47-8.

La migrazione di massa dell'epoca e gli emigranti arrivati continuamente in gran numero fino allo scoppio della Prima guerra mondiale promossero processi importanti che causarono cambiamenti duraturi nell'industria ungherese. Le fonti mostrano bene che questa presenza è stata significativa specialmente in alcuni settori, come in quello edile e nella lavorazione della carne. Le ditte e gli impresari menzionati dell'industria della carne ebbero una parte particolarmente importante nella diffusione e nel successo di un nuovo prodotto in Ungheria: il salame. È da sottolineare che accanto a Budapest e Szeged, città nota anche oggi per la fabbricazione degli insaccati, anche Debrecen ebbe un ruolo importante, dato che, accanto a Pick e Herz, la ditta Vidoni poté svilupparsi fino a diventare il terzo più grande salumificio d'Ungheria.

In base alle fonti emerge chiaramente come le famiglie imprenditrici abbiano avuto un ruolo importante nell'avviare e mantenere in movimento il processo migratorio friulano verso l'Ungheria. Così, le attività delle fabbriche friulane sono degne di attenzione non solo dal punto di vista della storia dell'industria, ma anche da quello della comprensione dei processi migratori. Infine, i dati raccolti contribuiscono ad allargare l'orizzonte delle conoscenze storiche sulle relazioni italo-ungheresi e aiutano a ricostruire una parte della storia locale.



Figura 1 I proprietari e i lavoratori dello stabilimento Vidoni, Debrecen (1904)⁹⁴

⁹⁴ Fonte: collezione private della famiglia Vidoni di Artegna.



Figura 2 Giuseppe Boschetti⁹⁵

⁹⁵ Fonte: Magyar Kereskedelmi és Vendéglátóipari Múzeum. (2019-10-01), disponibile su <https://hu.museum-digital.org/index.php?t=objekt&oges=34101&navlang=pt> (ultimo accesso 20 gennaio 2019).

Il ruolo dell'Italia per la realizzazione del progetto della Confederazione Danubiana del 1862

DÁNIEL VARGA

Eötvös Loránd Tudományegyetem, Ungheria
vargasvd01@gmail.com

Abstract: In the autumn of 1861, a French-Italian-Greek plan was prepared to make Balkan peoples rebel. The leaders of the Hungarian emigration, expecting an upcoming war, consulted on establishing an offensive and defensive alliance between Hungary, Croatia, Serbia, and Romania. Their aim was, as opposed to in 1848-49, to make the peoples of the Danube region fight against Vienna instead of Pest, thus helping Torino acquire Venice. Ignác Helfy published the essential elements of the emigration discussions in the *Alleanza* newspaper, edited by himself, titled “*Il programma ungherese*”, which became a success in the Italian press. The *Tribuno* newspaper, led by Marco Antonio Canini, besides disputing *Alleanza*, asked the paper to reveal everything they knew. Shortly thereafter, Canini visited György Klapka and they prepared the plan of the Danubian Confederation - which Victor Emmanuel II approved as well. Canini, preparing for his diplomatic tour in the Balkan region, visited Lajos Kossuth, who thought establishing a defence alliance would be more realistic in that political situation - but Canini convinced him that a confederation had to be created between the nations involved. Kossuth’s comments on Klapka and Canini’s plan were put on paper. However, Helfy indiscreetly published them in his paper, making it impossible for Canini to conduct successful diplomatic negotiations between the countries. Finally, Victor Emmanuel II, who originally wanted one of his relatives to be the ruler of the Greek Kingdom and the leader of the Confederation, withdrew from the plans for the rebellion, due to lack of French support.

Keywords: Hungarian emigration; Danubian Confederation; György Klapka; Marco Antonio Canini; Hungarian plan

1. Introduzione

Dal 1860 in poi il ruolo dell'emigrazione ungherese verso l'Italia assunse un nuovo potenziale, dopo la perdita del sostegno della Francia, ossia a seguito dell'Armistizio di Villafranca e del trattato di pace di Zurigo. Dato che a causa della situazione del Veneto in qualsiasi momento sarebbe potuta scoppiare una nuova guerra tra il Regno d'Italia e l'impero asburgico, la corte piemontese, con l'aiuto di un'efficace propaganda a stampa, si mise a cercare



degli alleati tra i popoli oppressi da Vienna. Ignác Helfy, una delle principali figure dell'emigrazione ungherese in Italia, fondò a Milano il giornale *Alleanza*, grazie al sostegno finanziario del governo italiano, con l'intento di servire sia gli interessi degli emigrati ungheresi che quelli di Torino.¹ Durante la guerra per l'indipendenza del 1848-49 gli ungheresi non combatterono soltanto contro gli austriaci (e contro i russi) ma anche contro le altre nazionalità che vivevano sul territorio (serbi, croati, rumeni), da parte ungherese c'era bisogno, pertanto, di una proposta per far sì che in futuro questi popoli non combattessero più l'uno contro l'altro ma fossero uniti insieme contro Vienna. Sulle colonne di *Alleanza* nella primavera del 1862 apparvero due articoli che delinearono la proposta degli emigrati ungheresi per i popoli dell'area danubiana: l'articolo *Il programma ungherese*, e il più importante *La confederazione danubiana*.

L'obiettivo di questo articolo è quello di mostrare quale relazione abbiano i due scritti con l'Italia; in quale ambiente politico internazionale nacquero; nonché quale eco ebbero sulla stampa italiana. L'articolo contiene, inoltre, delle integrazioni riguardanti il viaggio nei Balcani di Marco Antonio Canini e presenta l'importante ruolo ricoperto dalla Confederazione Danubiana nella realizzazione del progetto.

2. I piani di Vittorio Emanuele II e Giuseppe Garibaldi

Antefatto del viaggio diplomatico di Canini furono i vari movimenti indipendentisti balcanici che divennero sempre più pericolosi per la Turchia a partire dal 1860. A Parigi si fece strada l'idea che fosse necessario aiutare in qualche modo le aspirazioni indipendentistiche dei serbi, prima di tutto in chiave antiturca e non contro l'Austria. Anche Vittorio Emanuele II prestò attenzione ai movimenti balcanici, per questo decise di collegare nell'autunno 1861 la questione veneta con quella d'Oriente. Anche se i membri del governo italiano iniziarono a prendere in considerazione una guerra soltanto nel 1863, il sovrano e Giuseppe Garibaldi già nel 1862 erano pronti ad entrare in azione.² Lajos Kossuth, che durante la guerra d'indipendenza del 1849 fu governatore d'Ungheria, nel dicembre 1861 si incontrò con Garibaldi, il quale gli disse che, sebbene non ci fossero ancora piani concreti, tra la foce del Po e del Danubio era stato deciso qualcosa per la primavera. Garibaldi si accordò presto con Vittorio Emanuele II per una spedizione militare simile

¹ V. M. Fornario, *L'«Alleanza» giornale italo-ungherese di Milano*, «Annuario 1937. Studi e documenti italo-ungheresi della R. Accademia d'Ungheria di Roma», 1938, pp. 211-5. P. Fornario, *Risorgimento italiano e questione ungherese (1849-1867)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1995, pp. 201-19.

² W. Maturi, *Le avventure balcaniche di Marco Antonio Canini nel 1862*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, Firenze, G. C. Sansoni, 1958, pp. 560-1. E. Kovács, *A Kossuth-emigráció és az európai szabadsághozmozgalmak*, Budapest, Akadémiai, 1967, pp. 407-8. G. Bona, *Magyar-délszláv együttműködési kísérletek (1849-1867)*, In *Szerbek és magyarok a Duna mentén II. - Tanulmányok a szerb-magyar kapcsolatok történetéből 1848-1867*, a cura di I. Fried. Budapest, Akadémiai, 1987, pp. 195-6.

a quella in Sicilia.³ Entrambi cercavano la possibilità di sfruttare i movimenti indipendentistici balcanici contro l’Austria e la Turchia. La spedizione di Garibaldi in Sicilia, vittoriosa e al tempo stesso strabiliante, diede la speranza ai popoli danubiani oppressi che l’eroe dell’indipendenza italiana potesse fare per loro lo stesso miracolo riuscito per la sua patria.⁴

Il modello era già scritto: Garibaldi dapprima sarebbe approdato in un punto dei Balcani e poi con le sue truppe di irregolari avrebbe contribuito allo scoppio di una rivolta locale. Se tutto ciò si fosse realizzato, il re avrebbe potuto fare esattamente come due anni prima, intervenire in battaglia alla testa delle sue truppe regolari, conquistando così una vittoria completa: la liberazione dei popoli dell’area balcanica e, cosa più importante per l’Italia, la conquista del Veneto. Garibaldi cominciò a radunare un esercito per la spedizione e chiese a István Türr, ufficiale dell’esercito italiano, di cercare una persona in grado di guidare la missione in Dalmazia, Montenegro e Serbia. Alla fine Garibaldi affidò quest’incarico a Türr stesso, il quale lo informava continuamente degli eventi nei Balcani.⁵ Nell’incarico dato dall’eroe dell’indipendenza italiana ci poteva essere qualche secondo fine: nell’aprile 1862 Vittorio Emanuele II scrisse una lettera a Girolamo Napoleone, fratello dell’imperatore francese, in cui confermava che la missione italiana di Garibaldi era terminata e l’eroe delle camicie rosse stava lavorando per portare «il fuoco della rivoluzione e della guerra» nelle aree europee orientali.⁶ Tale messaggio allo stesso tempo significò per i francesi che si era riusciti a deviare l’attenzione di Garibaldi, pur soltanto temporaneamente, dalla soluzione della questione di Roma.

La corte torinese considerò come primo passo lo scoppio d’una rivolta in Grecia che avrebbe portato ad una svolta democratica e alla liberazione dei territori greci sotto il dominio turco. Inoltre sperava in un conflitto che si sarebbe facilmente esteso anche alle altre regioni dei Balcani. Vittorio Emanuele II appoggiò fortemente l’intervento poiché avrebbe voluto vedere il suo secondogenito sul trono di Grecia al posto di Ottone di Wittelsbach che vi regnava dal 1832, cosa che appariva vantaggiosa anche per Napoleone III per diminuire l’influenza degli inglesi.⁷ Garibaldi, oltre che con i greci, entrò in contatto anche con Nikola principe del Montenegro: il suo compito sarebbe stato di sferrare un attacco contro i turchi in

³ L. CSORBA, *Garibaldi élete és kora*, Budapest, Kossuth, 2008, p. 299.

⁴ A. TAMBORRA, *Garibaldi e l’Europa, Impegno militare e prospettive politiche*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore dell’Esercito, 1983, p. 52.

⁵ L. PETE, *Olaszország magyar katonája, Türr István élete és tevékenysége*, Budapest, Argumentum, 2011, p. 142.

⁶ R. VALLE, *Il Risorgimento e l’ustanak degli Slavi del Sud*, in *Patriottismo, Risorgimento e unità nazionale*, a cura di S. BERARDI, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2012, p. 75.

⁷ L. LUKÁCS, *Magyar politikai emigráció, 1849-1867*, Budapest, Kossuth, 1984, p. 203. A. LIAKOS, *L’unificazione italiana e la grande idea. Ideologia e azione dei movimenti nazionali in Italia e in Grecia, 1859-1871*, Firenze, Alethei, 1995, pp. 27-38.

Albania contemporaneamente alle azioni di Türr.⁸ Il progetto prevedeva, qualora gli eventi fossero andati come desiderato, il coinvolgimento anche degli ungheresi, provocando così un conflitto con l'Austria. Il “grande piano” era pronto: unire la questione veneta a quella orientale e alle aspirazioni indipendentistiche degli ungheresi. Se greci, montenegrini, serbi e ungheresi avessero infiammato tutta la regione, allora il Veneto sarebbe passato facilmente in mano italiana dato che la forza militare austriaca sarebbe stata trattenuta contemporaneamente in più aree.

3. Marco Antonio Canini, gli ungheresi e il “grande piano”

Per far riuscire il piano Torino inviò nei Balcani diplomatici, commercianti ed agenti per entrare in contatto con i capi dei vari popoli. Uno degli agenti italiani era Marco Antonio Canini, un mazziniano veneziano rifugiatosi in Grecia nel 1849. Canini partì per la missione diplomatica nei Balcani, affidatagli direttamente da Vittorio Emanuele II, di collegare la questione veneta con la questione balcanica ed in più, andando in Grecia, provare a preparare la detronizzazione di Ottone di Wittelsbach per far salire al trono Amedeo, il secondogenito del re d'Italia.⁹ Il patriota italiano era mosso da scopi tali da spingere i popoli oppressi a trovare un accordo sia contro l'impero asburgico che contro l'impero ottomano: proprio per questo non c'è da sorprendersi che l'incarico di diffondere l'invito di Garibaldi ai popoli del Sud-Est dell'Europa sia stato affidato a lui. Il re ripose molte speranze nel successo del viaggio di Canini: il giornalista italiano trascorse parecchio tempo in Grecia e nei principati danubiani, conosceva bene, quindi, i rapporti locali; il re aveva inviato, insomma, una persona valida e in grado di servire efficacemente gli interessi dell'Italia.¹⁰

I tratti del “grande piano” erano noti agli emigrati ungheresi. Kossuth delineò a Vittorio Emanuele II lo scritto riassuntivo, avente il titolo *Pro memoria*, destinato ai suoi seguaci, e gli esiti delle trattative svolte col primo ministro italiano Urbano Rattazzi.¹¹ Dallo scritto di Kossuth si evince quale fosse il piano degli italiani: la lotta sarebbe iniziata nella primavera del 1862 a Est, in Grecia, dove Garibaldi avrebbe guidato una spedizione. Così lontano perché, quando le battaglie si sarebbero estese verso l'Austria, Vittorio Emanuele II avrebbe avuto il tempo per prepararsi alla guerra. Successo o meno di Garibaldi, Vienna avrebbe comunque

⁸ KOVÁCS, *A Kossuth-emigráció és az európai szabadsághozgalmak*, cit., p. 465.

⁹ A. TAMBORRA, *Marco Antonio Canini*, In *Dizionario Biografico degli Italiani V*, Roma, Treccani, 1975, pp. 108-16. F. GUIDA, *L'Italia e il risorgimento balcanico*, *Marco Antonio Canini*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1984, p. 173.

¹⁰ Ivi, pp. 170-1.

¹¹ Manoscritto *Pro Memoria* (23 febbraio 1862) MNL OL – R 90. I. 3959. [Archivio Nazionale Ungherese, Carte di Kossuth]

dovuto concentrare ingenti forze verso le zone orientali dell'impero, indebolendosi lungo il fiume Mincio e rendendo così più facile per Torino conquistare il Veneto. Kossuth mise fretta alla parte italiana, poiché temeva che gli ungheresi avrebbero trovato un accordo con Vienna prima del tempo.

Gli ungheresi erano consci dei punti deboli del piano: soprattutto del fatto che la partecipazione francese ad un'eventuale guerra nei Balcani era fortemente in dubbio. Dopo la guerra del 1859 Parigi aspirava ad avere ufficialmente un buon rapporto con Vienna. Quando ad esempio nel gennaio 1862 il re d'Italia inviò István Türr dall'imperatore francese per tastare il terreno riguardo alla questione romana, Napoleone III non accolse il generale. Il sovrano francese rifiutò la visita del generale Türr poiché in quel momento stava aspirando ufficialmente a buone relazioni con la corte viennese.¹² Kossuth stesso era consapevole che l'imperatore francese era contrario ad una campagna militare nei Balcani.¹³ Oltre ai capi dell'emigrazione ungherese, anche per altri era chiaro che la partecipazione francese fosse fortemente in dubbio. Miklós Kiss, un ungherese emigrato in Francia, alla fine di febbraio del 1862 fece sapere a István Dunyov, eroe della battaglia sul Volturno, che Parigi era particolarmente interessata alla situazione in Grecia e in Bosnia, ma secondo le sue informazioni Garibaldi non avrebbe agito senza Vittorio Emanuele II e il re d'Italia attendeva il sostegno dell'imperatore Napoleone III, che però non si era ancora deciso a scendere in guerra.¹⁴ Sebbene non fosse chiara la partecipazione francese, Kossuth e i suoi compagni erano sicuri che la questione veneta, malgrado i tentativi di pace inglesi, avrebbe comunque portato ad una nuova guerra tra Italia ed Austria. E per questo gli emigrati ungheresi cercarono di trovare un accordo con gli italiani e di regolare i rapporti con le minoranze presenti in Ungheria.¹⁵

4. Antefatti del progetto della “Confederazione Danubiana”: pubblicazione dell'articolo “Il Programma Ungherese”

Il 23 marzo 1862 apparve sulle colonne di *Alleanza* l'articolo *Il programma ungherese*, risultato delle discussioni dei tre eminenti membri dell'emigrazione ungherese: Lajos Kossuth, György Klapka e István Türr. L'articolo descrisse così la nascita del programma:

¹² PETE, *Olaszország magyar katonája*, cit., p. 128.

¹³ Manoscritto *Pro Memoria* (23 febbraio 1862).

¹⁴ Manoscritto, MIKLÓS KISS- ISTVÁN DUNYOV (23 febbraio 1862) MNL OL – R 24. I. 158. [Carte di Dunyov]

¹⁵ Gy. SZABAD, *Az önkényuralom kora (1849-1867)*, in *Magyarország története 1848-1890*, a cura di E. KOVÁCS, Budapest, Akadémiai, 1979, p. 709.

In faccia alle continue mistificazioni dell'Austria e della stampa a lei fedele, tendenti a fuorviare l'opinione pubblica, a far apparire le aspirazioni magiare siccome mere pretese di predominazione di una razza, e a destare in tal guisa l'antagonismo delle diverse nazionalità – è emersa la necessità di farsi avanti con un programma chiaro e deciso, e di fissare in termini positivi le relazioni che la nazione ungherese intende stabilire fra lei e le altre nazionalità dimoranti nell'antico Regno di Santo Stefano.¹⁶

È importante notare che *Il programma ungherese* non è la versione ridotta del progetto della Confederazione Danubiana apparso due mesi più tardi, difatti l'articolo pubblicato sull'*Alleanza* parla in primo luogo dell'eventuale creazione di una alleanza d'attacco e di difesa in senso ampio tra Ungheria, Serbia, Croazia e Romania, e non di una confederazione. Di Lajos Kossuth si conosce uno scritto posteriore nel quale afferma che nella primavera del 1862 vide opportuna non la creazione di una confederazione, ma un'alleanza di difesa; tuttavia, su richiesta di Marco Antonio Canini, cambiò la propria opinione.¹⁷

Malgrado Kossuth non fosse per nulla contento che Helfy facesse pubblicare quest'articolo associandolo al suo nome, il *Programma ungherese* ottenne grande successo sulla stampa italiana. Nel marzo 1862 l'articolo viene ripreso sul foglio milanese *La Perseveranza*:

Tali principi, quali vengono riassunti dall'*Alleanza*, mostrano che gli ungheresi non intendono esercitare nessuna supremazia sulle altre nazionalità, volendo con esse rimanere soltanto in una colleganza difensiva ed offensiva. Era il migliore partito che avessero potuto prendere, giacché questo è il solo modo opportuno per combattere vittoriosamente l'Austria e per accontentare l'Europa in caso di vittoria. L'Europa ha bisogno di sapere che le nazionalità della regione danubiana, una volta liberate, saprebbero vivere in pace fra di loro.¹⁸

Tra le reazioni della stampa italiana è da mettere in evidenza, a mio parere, quella del *Tribuno*. Il giornale di Helfy entrò in polemica col foglio torinese, fortunatamente sull'*Alleanza* è possibile tenere traccia della corrispondenza tra i due

¹⁶ “*Il programma ungherese*”, in *L'Alleanza*, il 23 marzo 1862.

¹⁷ Manoscritto, “*Dunai confederalionalis zaj keletkezése*” (attorno al 1880) MNL OL – R 90. I. 3959. [Carte di Kossuth]

¹⁸ L. PÁSZTOR, *La confederazione danubiana nel pensiero degli italiani ed ungheresi nel risorgimento*, Roma, Tip. della Bussola, 1949, cit., pp. 55-6.

organi di stampa.¹⁹ È importante sottolineare che il redattore del *Tribuno* era allora Marco Antonio Canini e la direzione della rivista godeva anche del finanziamento del re. I membri del governo di Urbano Rattazzi gradivano particolarmente questo giornale in quanto pubblicava articoli denigratori nei confronti del precedente primo ministro, Bettino Ricasoli, e della sua famiglia.²⁰

Le posizioni qui definite rispecchiano perfettamente l'attuale opinione dei più alti circoli politici italiani. Secondo l'articolo sul *Tribuno* bisognava rimandare tutte le discussioni sulle future organizzazioni dei paesi dell'area a dopo la vittoria contro gli austriaci, il nemico comune. Solo allora si sarebbe discusso a fondo, dal punto di vista storico e giuridico, sul sistema politico per quei popoli che costituivano una diga al panslavismo nell'Europa Orientale.²¹ La chiave per la soluzione di queste grandi questioni doveva ricercarsi nell'accordo libero tra le nazioni piuttosto che nei diritti storici. Secondo il giornale, la mediazione delle nazioni amiche (per esempio l'Italia) e il supremo verdetto del suffragio universale avrebbero deciso sulle questioni controverse sulle quali i rappresentanti dei popoli citati non sarebbero riusciti a trovare un accordo. Tuttavia, gli emigrati ungheresi disponevano già di un programma, del quale volevano si proseguisse la discussione. L'articolo di Helfy, però, era eccessivamente generico e scarno, quindi inadatto a risolvere le questioni controverse e a soddisfare le esigenze delle parti in causa. Sul giornale si legge quanto segue:

Noi, provocando una discussione, invochiamo innanzi tutto la pubblicazione dei documenti, e particolarmente del programma di cui fa cenno *L'Alleanza*. I popoli non cospirano più nel segreto; ma a luce aperta, dinanzi Dio e agli uomini, affermano e dimostrano i loro diritti, e pongono le basi di un'azione comune. Il bel motto dell'antica Confederazione Svizzera dovrebbe essere scritto su tutte le bandiere nazionali: uno per tutti, e tutti per uno.²²

Un notevole ostacolo alle idee di Canini, ossia l'insurrezione coordinata e contemporanea dei popoli dell'Europa Orientale contro Austria e Turchia, fu rappresentato dalla mancanza d'intesa tra ungheresi e rumeni. Il giornalista era sicuro che gli italiani avrebbero dovuto essere pacificatori e arbitri tra le due nazioni e

¹⁹ *L'Alleanza*, il 30 marzo 1862.

²⁰ GUIDA, *L'Italia e il risorgimento balcanico*, cit., p. 169.

²¹ In una lettera indirizzata da Canini a Klapka il 9 maggio 1862 si ritrovano gli stessi pensieri: «In un programma che ho composto io stesso e al quale ha voluto mettere la sua firma, si danno dei consigli di unione contro il nemico comune. Ogni cosa riguardante le delimitazioni delle frontiere e la forma di governo deve essere scartata per il momento e poi sarà facilmente risolta dopo la vittoria. Una costituente determinerà i confini degli stati futuri e il sistema del diritto pubblico interno ed esterno». Ivi, cit., pp. 178-9.

²² *L'Alleanza*, il 30 marzo 1862.

sarebbero stati in grado di risolvere le divergenze tra rumeni e ungheresi. Canini già nel 1847 la pensava così: prima o poi si sarebbe creata una confederazione slavo-magiario-rumena che avrebbe preso il posto dell'impero asburgico.²³ In seguito egli stesso iniziò a lavorare alla creazione d'una confederazione composta da stati giovani e freschi che sarebbero subentrati ad Austria e Turchia, soprattutto per tenere lontano dall'area l'espansionismo russo. Canini riassunse così le sue idee al re d'Italia:

Il mio scopo supremo fu sempre questo. Se riusciamo a fare che Magiari, Serbi, Croati e Rumeni si diano la mano e insorgano contro l'Austria, l'esercito austriaco in Italia si sfascia, e noi potremo con poco sacrificio di pecunia e di sangue ottenere le nostre provincie al Nord-Est. Cacciato d'Italia uno straniero, più facile ci tornerà liberarci dall'altro che occupa la nostra Capitale.²⁴

5. La nascita del progetto della Confederazione Danubiana e l'indiscrezione di Ignác Helfy

Secondo il mio parere l'articolo di Helfy spinse Canini a contattare gli emigrati ungheresi. Il giornalista italiano, poco dopo la pubblicazione del *Programma ungherese*, contattò per primo Klapka e come esito palpabile del loro incontro ci fu la bozza del programma del 10 aprile 1862 in cui vennero formulati il progetto d'uno stato confederale slavo-magiario-rumeno nonché il preciso compito di Canini in futuro.²⁵ La bozza del programma firmata da Klapka prevedeva per Canini di avanzare delle proposte «per porre le basi per un'intesa tra rumeni e ungheresi e per un'azione comune».²⁶ La base sarebbe stata la creazione d'uno stato confederale slavo-magiario-rumeno esteso dai Carpazi fino al Danubio e al Mar Nero. Canini e Klapka calcolarono che anche i bulgari potevano essere interessati ad aderire ad una confederazione simile ed in tal caso sarebbero stati creati non uno ma due gruppi di stati, uno al di qua e uno al di là del Danubio. Il progetto prevedeva che i popoli che vivevano in quest'area dovessero insorgere contemporaneamente contro gli oppressori; le questioni sull'assetto politico finale sarebbero state lasciate a

²³ M. A. CANINI, *Vingt ans d'exil*, Paris, Baudry, Librairie Européenne, 1868, pp. 181-2.

²⁴ Rapporto di Canini al sovrano, il dicembre 22, 1862, in Maturi, *Le avventure balcaniche di Marco Antonio Canini nel 1862*, cit., p. 635.

²⁵ Tra il *Programma ungherese* e l'apparizione della prima bozza del programma Canini-Klapka trascorsero solamente diciotto giorni. Ciò sta a dimostrare, secondo me, l'effetto dell'articolo di Helfy su Canini e sui circoli governativi italiani.

²⁶ Manoscritto, "Note sur la mission de M. Marc Antoine Canini dans les Principautés Danubiennes" (10 aprile 1862) MNL OL - R 295.8 [Carte di Klapka]; B. BORSI-KÁLMÁN, *Nemzetfoglalom és nemzetstratégia, A Kossuth-emigráció és a román nemzeti törekvések kapcsolatainak történetéhez*, Budapest, Akadémiai, 1993, pp. 119-20.

dopo la vittoria. Il compito di Canini era di provare a influenzare la stampa rumena con questi principi base, redigere volantini in rumeno da tradurre poi in serbo, croato e ungherese. Questi concetti andavano diffusi sul posto, ossia nel territorio dei principati rumeni, e tra i soldati italiani in servizio presso gli austriaci. Canini, oltre a tenere i rapporti con degli agenti da inviare in Serbia e Bulgaria, tra i vari punti del programma che dovette seguire, avrebbe dovuto poi avanzare delicatamente la proposta che un parente di Vittorio Emanuele II divenisse il sovrano costituzionale del nuovo stato confederale che si sarebbe, eventualmente, andato a creare.

Cinque giorni dopo vide la luce un altro documento: *Il programma d'una confederazione danubiana*, una bozza in francese di trenta punti redatta con la collaborazione di Canini, Klapka e Ferenc Pulszky, che avrebbe incluso Ungheria, Transilvania, Romania, Serbia e Croazia secondo la totale indipendenza e libertà dei paesi membri. Questo progetto conquistò il gradimento del primo ministro Rattazzi e del re Vittorio Emanuele II.²⁷ Il 16 aprile, un giorno dopo la ratifica del suddetto progetto, Klapka scrisse una lettera a Garibaldi nella quale gli raccomandava Canini, affermando di quest'ultimo:

Mio caro generale, permettetemi di raccomandarvi in maniera speciale il signor Canini, che voi già conoscete e che in questi giorni dovrà recarsi nei Principati danubiani, incaricato di un'importante missione di cui vi parlerà egli stesso. Vi prego di prestargli il vostro appoggio nell'impresa nell'interesse della nostra causa comune.²⁸

Il 24 aprile Klapka comunicò a Kossuth che il governo italiano avrebbe mandato Canini nei territori dei principati danubiani e in Serbia per delle trattative diplomatiche, ma che prima di intraprendere il viaggio sarebbe entrato in contatto con l'ex governatore.²⁹ Nella lettera scritta nel dicembre 1862 Canini annotò quanto segue riguardo all'incontro con Kossuth e alla nascita del progetto:

Per mettere d'accordo i popoli soggetti all'Austria e alla Turchia, per condurli a un'azione comune, è importantissimo di proporre e fare accettare le basi di una conciliazione sulla quistione più difficile a sciogliere, cioè sull'assetto dei paesi di nazionalità mista. A questo fine io proposi allo illustre generale magiaro Klapka di formulare un progetto di Confederazione

²⁷ J. KOLTAY-KASTNER, *A Kossuth-emigráció Olaszországban*, Budapest, Akadémiai, 1960, p. 237.

²⁸ GUIDA, *L'Italia e il risorgimento balcanico*, cit., p. 176.

²⁹ L. KOSSUTH, *Irataim az emigrációból III., A remény és csapások kora 1860–1862*, Budapest, Athenaeum, 1882, p. 735.

Danubiana. A un altro, analogo al primo nella sostanza e da me dettato, appose la sua firma l'altro celebre ungherese Kossuth.³⁰

Sebbene inizialmente Kossuth fosse dell'idea che nell'attuale situazione politica la creazione d'una alleanza di difesa sarebbe stata più realistica, Canini, di ritorno dall'incontro con Klapka, lo convinse che bisognava creare una confederazione tra gli stati in questione. Probabilmente Kossuth, Klapka e Türr nel marzo 1862 previdero all'inizio soltanto un'alleanza di difesa tra gli stati in questione poiché pensarono che questa sarebbe stata più facile da far accettare agli ungheresi e avrebbe avuto più sostenitori in patria rispetto al progetto confederativo.³¹ La bozza apparsa sulla stampa potrebbe essere stata redatta il 15 aprile, quando Kossuth riferì a Canini la sua opinione sul saggio scritto con la collaborazione di Klapka e il giornalista italiano trascrisse il contenuto della conversazione, probabilmente con l'aiuto di Ferenc Pulszky, e lo inviò all'ex governatore, il quale firmò il documento e poi lo diede a Canini affinché potesse utilizzarlo come base per le trattative nel corso della sua missione diplomatica nei Balcani. Kossuth diede una copia dello scritto a Ignác Helfy chiedendogli di iniziare a divulgare sull'*Alleanza* l'idea d'una Confederazione Danubiana. Helfy invece fece pubblicare il 18 maggio in maniera indiscreta tutto lo scritto col titolo *Confederazione Danubiana*.³²

Il direttore dell'*Alleanza* scrisse una prefazione che attesta uno stretto rapporto tra il *Programma ungherese* e la stesura del progetto della Confederazione: Helfy dichiarò che il suo giornale si era occupato di ciò già nel numero precedente, in cui si sosteneva che il capo dell'emigrazione ungherese avrebbe ideato entro breve un programma avente come oggetto la futura organizzazione dei paesi danubiani.³³ Esaminando i numeri precedenti alla pubblicazione del progetto della Confederazione Danubiana sull'*Alleanza* si può affermare che il caporedattore pensasse all'articolo *Il Programma ungherese* quando elaborò il suo pezzo. Poiché già in precedenza Helfy aveva scritto più volte sulle colonne del giornale che entro breve Kossuth avrebbe presentato un programma dettagliato, gli capitò a proposito che il capo dell'emigrazione ungherese gli avesse dato il documento redatto insieme a Canini e così poté pubblicarlo. Sebbene non fosse una fonte certa, è comunque probabile che sia i lettori che alcuni membri del governo italiano abbiano chiesto a Helfy quando avrebbe fatto uscire quel programma scritto da Kossuth e di cui

³⁰ Rapporto di Canini al sovrano, il dicembre 22, 1862, in MATURI, *Le avventure balcaniche di Marco Antonio Canini nel 1862*, cit., pp. 632-3.

³¹ Il ministro degli esteri italiano Giacomo Durando comunicò a Kossuth nell'aprile 1862 che bisognava giungere ad un accordo con la Serbia sulla base d'una confederazione, KOSSUTH, *Irataim az emigrációból*, cit., p. 735.

³² G. PAJKOSSY, *Az 1862. évi Duna-konföderációs tervzet dokumentumai*, «Századok», 4 2002, pp. 937-57.

³³ *L'Alleanza*, il 18 maggio 1862.

aveva già preannunciato una futura pubblicazione. Ciò aveva potuto giustificare l'aver divulgato tutto il progetto mentre invece il suo compito avrebbe dovuto essere soltanto quello di diffondere i concetti espressi in esso. Un altro motivo potrebbe essere che il *Programma ungherese* aveva avuto una buona accoglienza sulla stampa italiana e perciò Helfy pensò che forse non sarebbe stato un errore divulgare all'opinione pubblica tutto il progetto.

6. La positiva accoglienza del progetto sulla stampa italiana

I giornali italiani, similmente a quanto successo per il *Programma ungherese*, seguirono con interesse l'articolo dell'*Alleanza* e giudicarono positivamente il progetto. In genere si può affermare che ai fini dell'equilibrio europeo delle forze vedevano fondamentale e necessaria la realizzazione della confederazione.³⁴ Il progetto della Confederazione Danubiana fu ripreso per intero dal *Popolo d'Italia* di Napoli, dalla *Stampa* di Torino, dalla *Nazione* di Firenze e dalla *Perseveranza* di Milano.³⁵ Quest'ultimo scrisse quanto segue, ripreso anche da altri periodici:

Se la parola autorevole di Kossuth venisse ascoltata e seguita da quei popoli, potrebbe difatti prepararsi nell'Europa orientale la soluzione di molte altre quistioni pendenti. Una Confederazione danubiana renderebbe meno pauroso alle potenze conservative l'affrontare francamente la quistione dello scioglimento dei due imperi ottomano ed austriaco, e della costituzione dell'equilibrio europeo sopra le sue vere basi, cioè su quelle delle libere nazionalità.³⁶

Il foglio napoletano *Omnibus*, riassumendo i punti essenziali del progetto, scrisse invece:

A noi non resta che far voti perché le generose proposte, le nobili parole di Kossuth vengano imparzialmente ascoltate e giudicate dai popoli a cui s'indirizzano, e perché tutti si adoperino nel proprio interesse onde dar vita a così grande concetto che loro assicurerebbe il più ridente avvenire.³⁷

Il giornale livornese *Faro*, malgrado non avesse riportato per intero l'articolo, illustrò dettagliatamente sul frontespizio i punti salienti del progetto affermando

³⁴ PÁSZTOR, *La confederazione danubiana nel pensiero degli italiani ed ungheresi nel risorgimento*, cit., p. 60.

³⁵ Ivi, p. 59. e p. 80.

³⁶ *La Perseveranza*, il 18 maggio 1862. Ivi, cit., p. 59.

³⁷ *L'Omnibus*, il 3 giugno, 1862. Ibid.

che non si potesse ignorare l'importanza dell'argomento e per questo bisognava assolutamente occuparsi dell'articolo apparso sull'*Alleanza*. Il giornale dichiarò che Kossuth aveva elaborato un progetto adatto non solo agli ungheresi ma anche a tutti gli altri popoli che vivevano nell'area danubiana e che soffrivano sotto il peso dei governi oppressori. Gli ungheresi riconoscevano la difficoltà di costituire uno stato unitario visti i vari elementi che componevano il loro paese ed ora Kossuth mostrava in maniera chiara ed imparziale i principi fondamentali che sarebbero serviti da base per un patto federativo risolutorio. Le ultime frasi coincidono con quanto scritto dal giornale napoletano citato poche righe sopra.³⁸

Il progetto ottenne una buona accoglienza anche da *Monarchia Nazionale*, il giornale ufficiale torinese. Secondo detto foglio, solo realizzando il progetto della confederazione sarebbe stato possibile garantire la pace e la libertà a tutte le nazionalità viventi nell'area danubiana:

La proposta di Luigi Kossuth noi la crediamo degnissima d'essere profondamente studiata ed efficacemente promossa; crediamo che l'*Alleanza* abbia fatto sinora utile opera nel sostenerla. Più farebbe, se imprendesse a svolgerla partitamente e dimostrare la possibilità e il modo di tradurla praticamente nell'atto.³⁹

Come fatto interessante è da citare la corrispondenza del giornale romano *Vero Amico del popolo*, il cui punto di vista coincideva probabilmente con la posizione ufficiale dello Stato della Chiesa: il giornale romano, che definisce Kossuth soltanto un agitatore, accenna che nella generale situazione politica attuale, poco dopo l'insurrezione in Grecia e prima delle successive azioni garibaldine volte ad ottenere il Veneto, si vuole attribuire grande importanza a questo documento che può provocare le potenze europee. Il progetto non venne però presentato sul giornale.⁴⁰

È importante notare ancora che il progetto della confederazione danubiana è apparso ovunque come opera di Kossuth, come se fosse stato solo ed esclusivamente lui a scrivere il testo. Invano Klapka era considerato alla corte italiana l'uomo del futuro; ad un osservatore esterno Kossuth appariva come l'unico e vero capo dell'emigrazione ungherese.⁴¹ L'ex governatore, malgrado l'indiscrezione di Helfy, continuò a sostenere il progetto e due settimane dopo apparvero gli *Schiariamenti intorno al progetto della Confederazione Danubiana* come esauriente spie-

³⁸ *Il Faro*, il 25 maggio 1862.

³⁹ *La Monarchia Nazionale*, il 11 settembre 1862, PÁSZTOR, *La confederazione danubiana nel pensiero degli italiani ed ungheresi nel risorgimento*, cit., p. 60.

⁴⁰ *Il Vero Amico del popolo*, il 27 maggio 1862.

⁴¹ K. FARKAS, *Magyar függetlenségi törekvések 1859-1866*, Budapest, LineDesign, 2011, p. 42.

gazione al progetto.⁴² Ignác Helfy chiese invano sull'*Alleanza* di pubblicare lo scritto di Kossuth: la stampa straniera adempì appena a questa richiesta. Eccezioni tra i giornali italiani, *La Perseveranza* e il *Popolo d'Italia* riferirono i chiarimenti apparsi ai primi di giugno.⁴³

7. Aspetti ungheresi del viaggio di Canini nei Balcani

Malgrado questi fatti, Canini iniziò la missione diplomatica nei Balcani. Sin dall'inizio del viaggio si trovò in difficoltà in quanto l'ambasciatore inglese a Torino fece di tutto per seguire i suoi passi. La potenza austriaca ordinò ai propri rappresentanti a Bucarest e a Belgrado di tallonarlo e inviare rapporti sull'attività di Canini. Ufficialmente il veneziano giunse nei principati danubiani in qualità di supervisore di una ditta commerciale italiana con l'incarico di creare un regolare percorso navale tra il Piemonte e il Basso Danubio.⁴⁴ All'inizio della missione ricevette un finanziamento di 5000 franchi dal primo ministro Rattazzi, che non furono però sufficienti a Canini poiché nel corso della missione si lamentava continuamente della mancanza di soldi. È vero che il suo mandato non era proprio semplice: mettere prima d'accordo le esigenze ungheresi, rumene e serbe fortemente divergenti, poi giungere in Grecia ad un'intesa tra i vari indirizzi politici e preparare la strada al trono greco per il figlio del re d'Italia.⁴⁵

Canini tentò dapprima di ottenere l'ingresso nel territorio dei principati danubiani, dove però fu visto come persona non gradita. Malgrado non fosse riuscito a trattare col principe Alexandru Ioan Cuza, gli interlocutori con cui Canini entrò in contatto non si opposero completamente al progetto. L'agente italiano scrisse quanto segue a Vittorio Emanuele II del viaggio a Bucarest sull'accoglienza da parte rumena del progetto della confederazione danubiana:

I Rumeni sono divisi di opinione. Una parte pensa come il ministro Cresulescu, il quale mi disse: le basi del programma sono accettabili; si potrebbe trattare sopra di esse. Gli ultra democratici vi sono avversi; avverso è il tristo principe Cuza, pieno di stolto odio contro i Magiari e di ancora più stolte ambizioni.⁴⁶

⁴² *L'Alleanza*, il 1° giugno 1862.

⁴³ PÁSZTOR, *La confederazione danubiana nel pensiero degli italiani ed ungheresi nel risorgimento*, cit., p. 59. e p. 80.

⁴⁴ BORSI-KÁLMÁN, *Nemzetfogalom és nemzetstratégiák*, cit., pp. 114–119.

⁴⁵ GUIDA, *L'Italia e il risorgimento balcanico*, cit., p. 179.

⁴⁶ Rapporto di Canini al sovrano, il dicembre 22, 1862, in MATURI, *Le avventure balcaniche di Marco Antonio Canini nel 1862*, cit., p. 634.

Canini, lasciati i principati danubiani, si diresse in Serbia. Secondo le sue memorie pubblicate nel 1868, lo stesso primo ministro serbo, Ilija Garašanin, gli annunciò che «il progetto della confederazione era stato letto nel Casinò di Belgrado tra le acclamazioni di gioia dei patrioti che si erano mostrati anche pronti a trovare un'intesa con gli ungheresi». ⁴⁷ Come si evince da un rapporto inviato al re sei anni prima, Canini ripensò in maniera sempre positiva agli eventi del 1862:

I Serbi e i Croati l'accolsero con gioia, gli uni, che sono gli autonomisti, sinceramente; gli altri, e son quelli che vagheggiano la formazione di uno stato unitario slavo-meridionale, l'accettano come transizione. [...] Ebbi importanti colloqui col Presidente del Consiglio dei ministri in Serbia, Garašanin, ch'è dispostissimo ad un accordo coi Magiari. ⁴⁸

È importante comunque sottolineare che il principe Michele non accolse Canini. Il principe di Serbia non provava antipatia verso gli ungheresi ma semplicemente non aveva fiducia nella realizzazione del progetto di confederazione danubiana e soprattutto pensava comunque di non potersi fidare della Romania di Cuza. ⁴⁹

Canini vide il fallimento della sua missione nell'essere abbandonato dal governo italiano e per questo motivo non riuscì a portare a termine l'incarico. Non poté inoltre divulgare gli opuscoli sul progetto tradotti in rumeno e nelle altre lingue. Pativa continuamente della mancanza di denaro, anzi, riferì anche di essere stato costretto a vivere nell'indigenza. ⁵⁰ Il piccolo aiuto ricevuto dal governo italiano è ben descritto da un dettaglio di una lettera di Kossuth a Klapka, secondo cui il generale ungherese aveva dato a Canini 2500 franchi per la buona riuscita della missione. ⁵¹ Il fatto che il governo italiano non si sia preoccupato di lui, se non nelle fasi iniziali della spedizione, è ben dimostrato dal fatto che Canini prese contatto col sovrano soprattutto di propria iniziativa, il quale gli assicurò il proprio sostegno. Inizialmente ebbe anche un finanziamento da Rattazzi; in seguito però, vedendo l'impossibilità della missione, il governo italiano si sfilò completamente. Torino non solo fu costretta ad abbandonare i progetti nell'area danubiana ma anche quelli in Grecia per la mancanza del sostegno delle grandi potenze. Il 25 ottobre 1862 fu detronizzato Ottone I di Grecia e Vittorio Emanuele II avrebbe voluto

⁴⁷ CANINI, *Vingt ans d'exil*, cit., p. 224.

⁴⁸ Rapporto di Canini al sovrano, il dicembre 22, 1862, in MATURI, *Le avventure balcaniche di Marco Antonio Canini nel 1862*, cit., p. 634.

⁴⁹ GUIDA, *L'Italia e il risorgimento balcanico*, p. 197.

⁵⁰ Rapporto di Canini al sovrano, il dicembre 22, 1862, in MATURI, *Le avventure balcaniche di Marco Antonio Canini nel 1862*, cit., p. 634.

⁵¹ Manoscritto, L. KOSSUTH - GY. KLAPKA (15 maggio 1862) MNL OL - R 295. 22. t. [Carte di Klapka]

intervenire nel conflitto al fianco degli insorti per installare poi sul trono suo figlio. Il ministro degli esteri italiano Durando convinse tuttavia il sovrano a rinunciare a questa azione poiché né la Russia, né l'Inghilterra, né la Francia avrebbero appoggiato tale intenzione.⁵²

Nella decisione degli italiani ebbe un ruolo fondamentale il fatto che nel frattempo Napoleone III ci aveva ripensato e si era tirato fuori dal progetto di far ribellare tutti i Balcani. La decisione di Parigi influò sul principe rumeno Cuza, il quale dichiarò di non avere alcuna intenzione di immischiarsi in quest'operazione che avrebbe potuto ledere gli interessi dell'Austria o della Turchia o provocare una loro reazione. Il regnante rumeno considerò che l'unione dei due principati rumeni e la nascita d'un regno indipendente potessero essere garantite dalle concessioni delle grandi potenze interessate piuttosto che dagli incerti progetti degli emigranti ungheresi.⁵³ Il progetto della Confederazione danubiana aveva dunque percorso la stessa strada avventurosa della copia di Klapka: Canini cadde nella trappola dei poliziotti turchi e gli furono trovati addosso anche gli scritti sulla Confederazione danubiana. Istanbul consegnò tutti i documenti a Londra giunti poi sino al segretario agli affari esteri Lord John Russell, il quale non vide di buon occhio il progetto di disgregazione dell'impero asburgico. Gli inglesi chiesero delucidazioni dell'operazione agli italiani e attesero una risposta sul progetto della Confederazione danubiana. Torino scelse piuttosto il silenzio e la fine dell'operazione nei Balcani.⁵⁴ Soltanto il piccolo Montenegro proseguì i preparativi dopo che anche i serbi si ritirarono dal piano a causa della mancanza di sostegno francese. Tra i vari piani nei Balcani si realizzò soltanto l'insurrezione del Montenegro: per tre mesi il principe Nikola resistette eroicamente contro le preponderanti forze turche.⁵⁵

8. Conclusioni

Il fallimento dell'operazione nei Balcani portò grossi cambiamenti anche sul corso dell'emigrazione ungherese: il 30 maggio 1862 Klapka fu costretto a dimettersi dall'incarico ricoperto nel Comitato nazionale ungherese per gli sviluppi internazionali e per la sorte del progetto della Confederazione danubiana. Lo svantaggio più grande di tutto l'evento fu il crollo prima del tempo del concreto progetto di collaborazione tra gli ungheresi e gli altri popoli, che compromise così la possibilità di un'azione futura. Dopo la comparsa del progetto della Confederazione danubiana i giornali ungheresi pagati e sobillati da Vienna accusarono Kossuth di

⁵² MATURI, *Le avventure balcaniche di Marco Antonio Canini nel 1862*, cit., p. 594.

⁵³ LUKÁCS, *Magyar politikai emigráció*, cit., p. 220.

⁵⁴ Ivi, p. 223. A. TAMBORRA, *Cavour e i Balcani*, ILTE, 1958, p. 374.

⁵⁵ KOVÁCS, *A Kossuth-emigráció és az európai szabadsághozgalmak*, p. 465.

cosmopolitismo e di essere disposto a sacrificare i diritti degli ungheresi e l'integrità della patria.⁵⁶

Il grandioso progetto italiano, non ben ponderato, di far insorgere i Balcani, si ritorse completamente contro: invece di realizzare una forte alleanza (la Confederazione Danubiana) Torino agevolò di un passo il compromesso austro-ungarico e di fatto il consolidamento dell'impero asburgico. Ciò però fornì un insegnamento alla parte italiana: Roma e il Veneto passarono alla corona italiana non come risultato delle iniziative autonome diplomatiche e militari ma sfruttando i conflitti tra le grandi potenze. A mio parere il progetto della Confederazione danubiana nacque nella primavera del 1862 in primo luogo su richiesta italiana e il suo più grande sostenitore fu Vittorio Emanuele II che, come si viene a sapere dalla bozza Klapka-Canini del 10 aprile, avrebbe voluto mettere un suo consanguineo sul trono di uno dei nuovi stati appena formati. Difatti il sovrano italiano voleva porre suo figlio sul trono di Grecia, per cui, se tutto fosse andato secondo i desideri di Torino, allora il Regno d'Italia si sarebbe arricchito del Veneto elevandosi così a grande potenza, dato che avrebbe avuto importanti alleati come la Confederazione danubiana e il Regno di Grecia, sul cui trono avrebbe dovuto sedersi un Savoia. In questo caso il peso della parola del Regno d'Italia avrebbe contato molto al momento di affrontare di nuovo la questione romana nelle trattative diplomatiche.

⁵⁶ GY. SZABAD, *Kossuth irányadása*, Budapest, Válasz, 2002, p. 217.

ISSN 1219-5391
© DEBRECEN UNIVERSITY PRESS
Responsible publisher: Karácsony Gyöngyi
www.dupress.unideb.hu
Printing: Printart-Press Kft., Debrecen